NAZZARENO BERNABEI

UPERDIA!

IL DIALETTO DI MANDELA

e piccola antologia di autori locali

INDICE

Ringraziamenti ..... pag. 7

Presentazione ..... » 9

Prefazione ..... » 11

PARTE PRIMA
IL DIALETTO DI MANDELA

1 - Il dialetto oggi ..... » 19
2 - Le origini dei dialetti ..... » 23
3 - La fonetica e la grafia ..... » 27
4 - Problemi della grafia ..... » 31
5 - L'uso della lettera "J" ..... » 34
6 - L'uso dell'accento e dell'apostrofo ..... » 36
7 - Gli articoli ..... » 38
8 - Gli aggettivi ..... » 41
9 - I pronomi ..... » 45
10 - Preposizioni, avverbi e congiunzioni ..... » 47
11 - I verbi ausiliari ..... » 51
12 - Le coniugazioni dei verbi ..... » 55
13 - Latinismi ..... » 59
14 - Confronto tra dialetti ..... » 62

PARTE SECONDA
TERMINOLOGIA LOCALE

1 - Termini tipici ..... » 71
2 - Modi di dire ..... » 74

3 - Proverbi locali ..... » 77
4 - Soprannomi ..... » 86

PARTE TERZA
PICCOLA ANTOLOGIA DI AUTORI LOCALI

Maurizio De Angelis ..... pag. 93
Luigi Tomei detto Chiaravalle ..... » 109
Fernando Porfiri in arte Porfirius ..... » 117
Settimia Bernabei ..... » 125
Lina Basili ..... » 148
Nazzareno Bernabei ..... » 159
Mario Lori ..... » 188
Aòsera ..... » 230

Riferimenti bibliografici ..... » 238

Fotografie d'epoca e documenti ..... » 241

RINGRAZIAMENTI

Ringrazio sentitamente il Sindaco e l'Amministrazione Comunale di Mandela, la Regione Lazio e la Presidenza del Consiglio Regionale che hanno patrocinato e sostenuto la pubblicazione di questo lavoro.

Nazzareno Bernabei

PRESENTAZIONE

Per una Comunità il dialetto è identità e cultura. Mandela non fa certo eccezione.

Pur essendo una comunità assai piccola possiede un suo proprio, caratteristico dialetto, certo simile a quello dei paesi vicini, che presenta però non poche differenze e particolarità, frutto di secoli vissuti in autonomia.

Solo da pochi anni qualche autore locale ha iniziato a scrivere le sue opere in dialetto. In precedenza, anche a causa della generale, scarsa conoscenza dell'italiano, chi si esprimeva in dialetto era ritenuto persona ignorante e di bassa cultura. Anche chi l'italiano lo conosceva bene evitava di scrivere in dialetto, perché la cosa non veniva apprezzata.

Oggi, per il fatto che un po' tutte le persone sono in grado di esprimersi bene in italiano, il dialetto risulta, per così dire, sdoganato e rivalutato, trovando studiosi e cultori. Quasi tutti gli studiosi più accreditati, infatti, da molti anni definiscono e riconoscono il dialetto come lingua locale.

Nessuno però a Mandela aveva finora affrontato uno studio del dialetto locale in modo sistematico, sotto gli aspetti sia grammaticali che linguistici.

Con questo libro Nazzareno Bernabei riempie questo vuoto e analizza il dialetto mandelese come lingua locale. Inoltre, attraverso una piccola antologia, porta a conoscenza e mette a disposizione di tutti le opere di vari autori locali, sia in italiano che in dialetto, ai più sconosciute e comunque poco note.

L'Associazione Amici di Mandela, che vede tra i propri fini quello di curare lo sviluppo delle tradizioni e degli aspetti culturali del paese, è perciò lieta di presentare questo nuovo lavoro di Nazzareno Bernabei, membro della Associazione, e lo ringrazia per questo rinnovato impegno in favore di Mandela.

L'Associazione Amici di Mandela

PREFAZIONE

Uperdia! Questa è da secoli una delle più tipiche esclamazioni delle persone di Mandela di fronte a situazioni che provocano forte stupore, in senso negativo, unito a risentimento.

È derivazione, alquanto evidente, di "oh, per Dio!", che si voleva evitare per non incorrere nell'accusa di aver bestemmiato, avendo pronunciato "il nome di Dio invano", come vietato dal primo dei Dieci Comandamenti e chiarito dai testi di catechismo.

Era propria, ed ancora lo è, soprattutto delle donne. Gli uomini, soprattutto quelli poco rispettosi dei dettami della religione, non si ponevano remore o particolari problemi a lanciare l'esclamazione così com'era all'origine, magari aggiungendovi anche di peggio.

Uperdia, a suo modo, può essere quindi considerata una sintesi estrema e rappresentativa del dialetto di Mandela, per cui ben si presta ad essere il titolo di questo lavoro, anche perché, da quanto è dato sapere, questa espressione non è presente nei dialetti dei paesi vicini.

Il dialetto, in generale e a seconda dei casi, viene definito come la lingua degli antenati, la voce delle proprie radici, il terreno da cui le tradizioni locali sono nate e hanno preso nutrimento.

In verità, niente più del dialetto è in grado di rappresentare al meglio una collettività paesana, di qualificarne la vita, di segnare un percorso che al contempo sia peculiare e ricco di appartenenza.

Sono queste le affermazioni di chi è un po' sognatore, oppure rappresentano un sentimento assai diffuso tra la gente, antica e meno antica, in ordine alle tradizioni e caratteristiche paesane? No, sono concetti espressi da personaggi molto autorevoli in questo campo.

Di certo è un fatto vero ed evidente che molte delle differenze tra paesi vicini, che ancora oggi resistono, sono legate al dialetto. Questo non è, né può essere, un caso.

Oggi si parla quasi esclusivamente in italiano. Certo, non l'italiano forbito ed elegante dei grandi scrittori e poeti né quello più semplice, ma corretto secondo grammatica e sintassi, utilizzato nelle varie forme scritte, bensì quello popolare, volgare si direbbe con riferimento al latino di una volta, pieno di espressioni gergali e dialettali, con il quale le persone generalmente comunicano tra loro. Si utilizza invece molto poco il dialetto.

Ma le persone che hanno vissuto fino alla metà del novecento, si esprimevano soprattutto in dialetto e poco, molto poco e molto male, in italiano.

Lo scorrere degli anni, in fondo non più di quelli della vita di una persona, ha quindi molto cambiato il modo di parlare con gli altri, penalizzando pesantemente quel dialetto che aveva accompagnato tutti fin dalle lontane origini dei rispettivi paesi, così come ha cambiato molto tutte le vecchie abitudini di vita e cancellato pressoché totalmente il mondo di una volta.

Soprattutto nelle città è difficile incontrare persone che al di fuori delle mura domestiche, e spesso anche in quelle, si esprimono in dialetto. È vero che l'italiano che oggi tutti parlano è quello "volgare", ma il dialetto in quanto tale non è più lingua parlata: è diventato quasi una lingua letteraria ad uso e consumo di pochi appassionati.

Le differenti origini regionali della gran parte delle persone che abitano le città, conseguenti alle correnti migratorie interne della seconda metà del novecento e alla necessità di comprendersi facilmente attraverso un linguaggio comune, hanno contribuito non poco all'abbandono dell'uso dei rispettivi dialetti.

Nei piccoli centri, invece, il dialetto è ancora diffuso, è spesso lingua parlata, anche se non sempre e non da tutti, anche se con evidenti e progressive corruzioni. Al contrario delle città, infatti, nei paesi gli abitanti che provengono da altre regioni e da altri dialetti sono una minoranza e non hanno apportato influenze significative nel linguaggio locale.

Oggi però il dialetto locale, anche quando viene ancora parlato, risulta ampiamente contaminato sia dall'italiano che dai dialetti più importanti, quelli regionali, ed è sempre più lontano da quello delle origini. Se si potessero parlare in ogni paese un abitante di oggi e uno dell'ottocento resterebbero stupiti di quanto il comune dialetto sia cambiato.

L'ampia scolarizzazione, soprattutto secondaria, superiore e universitaria, il più elevato livello culturale raggiunto dalle persone, le forti migrazioni interne, dal Sud al Nord, dalle campagne alle città, la stessa televisione, in poco più di mezzo secolo hanno rovesciato il rapporto tra italiano e dialetto, a tutto vantaggio del primo, cosa del resto logica e giusta come linguaggio comune a tutti.

Ogni regione ha il suo caratteristico dialetto, che al proprio interno si differenzia, a sua volta, più o meno marcatamente in quello delle varie zone e dei singoli paesi.

Una volta se un siciliano parlava con un piemontese e un pugliese con un veneto avevano serie difficoltà a comprendersi, perché, conoscendo poco e male l'italiano, in definitiva parlavano lingue diverse.

E noto che durante la 1ª guerra mondiale, nei reparti al fronte, gli ordini in italiano degli ufficiali spesso non venivano ben compresi dai soldati e questi, a loro volta, avevano non poche difficoltà a colloquiare tra loro.

Si può affermare, ancora oggi, che ogni paese ha il proprio dialetto, retaggio di tempi lontani quando le comunicazioni, anche tra paesi vicini, erano assai scarse.

Così Mandela ha un suo proprio, caratteristico dialetto che, in una certa misura, risulta diverso da quelli di Vicovaro, Cineto o Licenza.

Certo, quando si parla con persone di questi paesi vicini ci si capisce perfettamente, ma si nota facilmente che molti termini ed espressioni sono in tutto o in parte diversi.

Tra l'altro, come è possibile distinguere, nel parlare, un milanese da un romano o da un napoletano, ed è comprensibile, così, ancora oggi, è possibile distinguere chi è di Mandela, chi di Vicovaro, chi di Cineto, chi di Licenza, e questa è cosa più difficile da comprendere.

Ancora oggi, quando le comunicazioni e le relazioni tra abitanti di paesi vicini sono quanto mai quotidiane e frequenti, queste differenze resistono al tempo e sono di non poco conto.

Ci si può chiedere, con una certa meraviglia, come tutto questo sia potuto nascere e conservarsi nel tempo.

La risposta sta nel fatto che fino a poco meno di un secolo fa, quando tutti camminavano a piedi e le automobili erano appannaggio dei ricconi, quando tutti vivevano stentatamente di agricoltura e trascorrevano tutta la vita nel chiuso dei loro piccoli paesi, non c'erano motivi per andare da un paese all'altro e quando questo avveniva, per esigenze di una certa importanza e mai per mero spirito turistico, era da considerare un viaggio vero e proprio, da raccontare.

Quando le persone vivono isolate, in piccoli gruppi, senza contatti esterni, è dimostrato che sviluppano pian piano comportamenti, abitudini, linguaggi loro propri. Da questo sono nate le differenze tra paesi vicini nella lingua, nelle tradizioni, nelle caratteristiche della vita paesana.

Del resto le persone più anziane possono facilmente testimoniare quanto fosse cosa rara, una volta, che un mandelese andasse a Vicovaro o che un vicovarese venisse a Mandela e quanta meraviglia e curiosità destasse vedere in paese un "forestiero", considerando tale anche una persona del paese più vicino. Quando un uomo di Mandela sposava una donna di un paese vicino, questa veniva immancabilmente etichettata per tutta la vita come "forestiera" e veniva indicata come licenzara, roccatana, cinetara, come soprannome o in aggiunta al nome proprio.

Le differenze tra dialetti sono accompagnate anche una diversa inflessione dialettale, quella volgarmente detta "calata", che assai spesso permane in modo marcato anche nelle persone che parlano un perfetto italiano. È infatti più dall' inflessione che dall'uso di termini dialettali che quasi sempre si possono riconoscere un romano, un milanese, un barese. Ma, con qualche difficoltà in più, anche un vicovarese, un cinetaro, un licenzaro.

Il dialetto è certamente una componente importante delle tradizioni locali, forse anche la più importante. Oggi la difesa delle tradizioni locali, in quanto grande ricchezza collettiva, da curare e preservate affinché non vadano a perdersi, non viene più messa in discussione da nessuno e ogni comunità, anche piccola, senza eccezioni, ne riconosce il valore, compreso naturalmente quello del dialetto.

Se infatti conoscere una lingua straniera rappresenta per le persone, oltre che cosa utile, anche un arricchimento culturale, così, in una certa misura, è arricchimento culturale anche conoscere un dialetto, possibilmente conoscerlo al meglio, anche sotto l'aspetto grammaticale, letterario e linguistico, oltre che parlarlo.

Ora, se si volesse parlare degli aspetti linguistici e letterari del dialetto di Mandela, è come muoversi nel nulla. Intanto perché anche a Mandela, fino a non molto tempo fa, parlare in dialetto era considerata manifestazione di rozzezza e ignoranza ed era considerato riprovevole esprimersi in dialetto per iscritto, anche per chi sapeva scrivere correttamente in italiano.

La ridottissima produzione letteraria locale del passato, infatti, è solo in italiano, spesso sgrammaticato, con non poche espressioni dialettali involontarie, che scaturivano dalla scarsa conoscenza e padronanza dell'italiano stesso.

Solo in tempi recenti, a Mandela ma anche negli altri paesi del circondario, il dialetto ha cominciato a trovare studiosi, cultori e appassionati di una sua forma scritta e quindi di una sua dignità, diciamo così, letteraria.

Fanno naturalmente eccezione i centri più grandi, come Tivoli, che ha trovato studiosi da oltre un secolo, e ovviamente Roma, da epoca molto più remota. Ma già nel 1905 a Castel Madama un maestro di scuola, Oscar Norreri, aveva notato, e affermato in una sua opera, che i suoi piccoli scolari apprendevano più facilmente l'italiano passando attraverso lo studio del loro dialetto. Solo due o tre altri paesi, un secolo fa, avevano visto opere sul dialetto e in dialetto.

A Mandela, l'assenza nel passato di opere in dialetto, ha portato gli autori che solo da pochi anni vi si sono cimentati, ad esprimerlo quasi sempre in modo tra loro difforme, in quanto finora mai nessuno aveva pensato a "studiare" il dialetto stesso e a ragionare sul suo uso linguistico.

Poiché il dialetto è oggi riconosciuto come un valore locale molto importante, da curare e difendere, allora è giunto, anche a Mandela, il momento di cercare di conoscere il dialetto al meglio, di "studiarlo", di dargli una sua forma e delle regole fonetiche e grammaticali.

Questa breve trattazione sulle caratteristiche del dialetto di Mandela si prefigge proprio questo scopo: mettere a disposizione di chiunque ne abbia interesse non solo una analisi e una ricognizione di alcune specifiche rappresentazioni fonetiche e delle principali regole grammaticali ma anche una piccola raccolta della produzione lette-

raria locale, sia per farla conoscere sia per consentire un confronto tra i diversi modi di interpretare in forma scritta il dialetto.

Tutto questo al fine di giungere, per quanto possibile, ad una sua struttura univoca, valida, riconosciuta e seguita, conseguente non solo alla elencazione di una serie di termini dialettali ma composta anche di regole, tali che il dialetto possa definirsi" lingua locale" senza arrossire troppo.

Per chi, come me, ha la passione per la storia, i valori e le tradizioni di Mandela e la voglia di trasmetterli alle nuove generazioni, non poteva mancare anche un contributo su questo tema.

Curare, difendere e valorizzare il dialetto, quanto più possibile nelle sue caratteristiche originarie del passato, significa anche che di questo dialetto, che si contamina sempre di più e minaccia di diventare tutta un'altra cosa, si conservi almeno la conoscenza.

Le tante persone di provenienza diversa che oggi abitano anche a Mandela apportano nel linguaggio comune evoluzioni continue anche se, non conoscendo il dialetto, parlano solo in italiano costringendo i loro interlocutori a ridurre l'uso del dialetto: e questa non è certo una colpa ma frutto dei nostri tempi. Anche lo scambio continuo tra persone nell'ambito del territorio riduce sempre più le connotazioni locali.

Tra l'altro, il rapporto quotidiano di molte persone con Roma sta portando i dialetti di tutti i paesi a perdere le loro caratteristiche antiche e a somigliare sempre più ad un nuovo "romanesco", ad un linguaggio che si richiama all'italiano, ma che risulta ampiamente regionalizzato e volgarizzato.

Quello della perdita definitiva dei dialetti è quindi un pericolo reale, incombente, che è sotto gli occhi di tutti, inevitabile per alcuni aspetti, al quale nei modi possibili non bisogna però rassegnarsi.

Per questo è importante ricercare, curare, valorizzare e difendere, anche nella forma scritta, il vero dialetto di Mandela, quello dei padri e delle origini, come parte rilevante delle memorie, dei valori, dell'identità e delle tradizioni del paese.

Mandela, dicembre 2020

Nazzareno Bernabei

PARTE PRIMA

IL DIALETTO DI MANDELA



Altare e infiorata per il Corpus Domini

1 - IL DIALETTO OGGI

A Mandela, oggi, sono ancora molte le persone che si esprimono in dialetto, non sempre e comunque, ma abitualmente. Sono però sempre più numerose le persone, soprattutto giovani, che non lo utilizzano più, così come è naturale che non lo usino gli abitanti che provengono da altri paesi e da altre regioni, che non lo conoscono e riconoscono come proprio.

Si parla in dialetto, soprattutto, in casa con i propri familiari, in particolare se anziani, ma si usa anche fuori casa con parenti e amici.

Del resto è difficile non rispondere in dialetto, per chi lo conosce, a persone che in dialetto ti si rivolgono.

Per chi lo usa da sempre e abitualmente, il dialetto è la propria "lingua madre", cioè quella appresa nell'infanzia dal linguaggio della propria madre, con la quale poi ognuno continua a esprimere dentro di sé, nel proprio intimo, i suoi pensieri, quelli che nessuno può ascoltare.

Colpiscono, vedendo la televisione, le interviste con persone emigrate dall'Italia da tanti anni e stabilmente residenti all'estero da molto.

In queste interviste sia le persone anziane che i loro figli e nipoti, si esprimono nel dialetto delle zone di origine, siciliano, abruzzese o pugliese e non in italiano.

All'intervistatore che chiede il perché, rispondono che quella era la lingua che hanno sempre parlato e parlano in casa, che si sono tramandati da nonni a nipoti, che conoscono solo quella e non l'italiano, che non hanno studiato. In certi casi gli intervistati erano addirittura convinti di parlare in italiano e non in dialetto.

Alcuni anni fa una giovanissima e splendida ragazza italo-australiana, che partecipava al concorso di Miss Italia nel Mondo, invitata a rivolgere un saluto ai telespettatori, lo espresse in stretto dialetto siciliano. Aveva appreso quel dialetto, e non l'italiano, dai nonni emigrati in Australia mezzo secolo prima, quando tutti si esprimevano ancora in dialetto e ben pochi avevano una conoscenza accettabile della lingua italiana.

Anche a chi scrive, dopo tantissimi anni, nel parlare con altre persone di Mandela viene spontaneo e naturale esprimersi in dialetto.

Ma questo dialetto, rispetto a quello dei propri interlocutori, risulta un po' sui generis. Solo alcune espressioni sono dialettali e non tutto il discorso. Il dialetto, infatti, ha da molto tempo perso la funzione di lingua madre.

Lo è stata solo fino agli anni dell'adolescenza. In collegio, soprattutto all'inizio, era continuamente ripreso non solo perché usava espressioni dialettali ma anche per un certo modo di parlare italiano, con un marcato accento dialettale.

I cinque anni di scuola elementare in loco solo in parte avevano portato all'assimilazione di un italiano passabile, con buona pace dei tanti tentativi delle brave maestre. Allora, negli anni del dopoguerra, era tutto l'ambiente paesano, che si esprimeva solo in dialetto, a rappresentare un condizionamento e un ostacolo troppo forti.

Ricorda bene i richiami per quello strano modo di pronunciare le parole italiane che comprendevano la sillaba "gli", come figlio e foglia, quasi che "gli" fosse una sorta di "ghli", con una fonetica dura della lettera "g" che assomigliava a quella di ghiro.

Oggi il dialetto viene incoraggiato, e non più avversato, perché per nessuno rappresenta più un problema, anche nelle prime classi elementari, ai fini di un corretto studio dell'italiano.

In alcune regioni del Nord si vorrebbe giungere all'imposizione nelle scuole dello studio del dialetto: proposito condivisibile e da incoraggiare se fosse finalizzato al solo aspetto dello sviluppo della cultura locale e non nascondesse propositi e spinte di autonomia.

In ordine all'uso attuale del dialetto non si può non fare riferimento ai dati dell'ISTAT.

Nell'anno 2006 risultavano parlare esclusivamente, o quasi, in italiano: in famiglia il 45,5% delle persone, con gli amici il 48,5%, con gli estranei il 72,8%.

Nel 2012 queste percentuali erano diventate 53,1% in famiglia e l'84,8% con estranei. Nei giovani di età compresa tra 18 e 24 anni queste percentuali erano però del 60,7% e del 90,9%, in particolare nelle ragazze erano del 65,0% e del 92,4%.

L'uso esclusivo o prevalente dell'italiano risultava maggiore in Toscana, Liguria ed Emilia-Romagna, minore in Campania, Basilicata e Calabria.

Se oggi l'italiano è la lingua di quasi tutti, circa il 90%, bisogna ricordare che in via esclusiva, nel 1974 era solo del 25%.

I dati ISTAT del 2006 in ordine all'uso del dialetto, non in modo esclusivo o quasi ma comunque da solo o in modo prevalente, affermavano che lo si parlava in famiglia nel 26% dei casi, con amici nel 13,2%, con estranei nel 5,4%, con percentuali in calo rispetto a indagini precedenti. Ma nel Sud l'uso esclusivo o prevalente del dialetto con estranei si attestava al 12/13%.

Questi dati, quando riferiti all'uso del dialetto in modo frammisto o alternato all'italiano, diventavano però, rispettivamente, del 32,5%, del 32,85 e del 19% e le percentuali risultano ora sostanzialmente stabili. Un terzo degli italiani, salvo che con gli estranei.

Si intende per uso frammisto o alternato una conversazione, con interlocutore che ben conosce il dialetto, nella quale si passa dall'uso dell'italiano a quello del dialetto, o viceversa, con molta facilità.

In generale risultano più portati all'uso del dialetto gli anziani e le persone di bassa cultura, risultano invece meno portati gli uomini non anziani, i giovani, le donne, le persone più colte.

Il dialetto risulta poi più diffuso nel Sud e nelle Isole, meno al Centro e al Nord; però la regione con maggiore diffusione dell'uso del dialetto è il Veneto.

Dai dati ISTAT si rileva quindi una complessiva e costante erosione dell'uso del dialetto in via esclusiva o prevalente. Il suo utilizzo in modo frammisto o alternato, se pur stabile, ne denota invece una marginalizzazione rispetto all'italiano.

Il dialetto, in definitiva, nell'Italia di oggi è ancora una realtà ben viva e diffusa, ma avvertita come subalterna all'italiano.

Con questa tendenza il futuro per l'uso del dialetto risulta ancora vitale e funzionale, ma come varietà linguistica aggiuntiva e parallela all'italiano.

Oggi, inoltre, rispetto a 30/40 anni fa, l'uso del dialetto non è più visto come lingua dei ceti di bassa cultura e sintomo di ignoranza. Oggi, al contrario, è spesso valutato positivamente dal ceto medio/alto come risorsa comunicativa in più a disposizione, insieme all'italiano, in virtù del suo potenziale espressivo.

Tutti, chi più chi meno, in certe occasioni ricorrono a forme ed espressioni dialettali, anche non proprie, per dare più forza o incisività al proprio discorso.

Chi non ricorda il "damose da fa" rivolto ad una assemblea di giovani da Giovanni Paolo II, chi non ha fatto caso, nella serie televisiva de Il Commissario Montalbano di Andrea Camilleri, alle tante espressioni in dialetto siciliano? Lo stesso avviene in molte altre trasmissioni televisive.

Questo perché il dialetto possiede una forza espressiva e descrittiva genuina che deriva dal suo verismo, che origina dalla vita reale e quotidiana delle persone. Con il dialetto, inoltre, è più facile esprimere sentimenti, valori, culture con cui ripercorrere i sentieri della memoria.

Nei giovani l'apprendimento del dialetto oggi avviene non più per linea materna e familiare ma, sia pure in modo frammentario e incompleto, al di fuori dei canali generazionali, attraverso l'ambiente in cui si vive, quando in questo ambiente è ancora diffuso l'uso del dialetto.

Del resto è sotto gli occhi di tutti che le madri oggi si rivolgono ai loro bambini quasi solamente in italiano.

Tanti anni fa uno come Pier Paolo Pasolini, in Scritti Corsari, ipotizzava la morte del dialetto; ma il tempo gli sta dando torto.

Il professor Tullio De Mauro, notissimo linguista, ha invece affermato che quello degli Italiani è un vero e proprio bilinguismo, italiano e dialetto, che persiste anche nei giovani, nonostante non utilizzino più il dialetto quanto i loro genitori e nonni.

Lo stesso prof. De Mauro ha affermato anche: "Il recupero delle capacità di espressione in dialetto, non come alternativa ma come completamento alla crescita

delle generali capacità espressive, non come anti-italiano o come cultura alternativa e simili, è la componente di un momento di riappropriazione dell'intero patrimonio espressivo e culturale tradizionale".

L'uso del dialetto, oggi, sarà pur frammisto e alternato all'italiano come dicono i dati ISTAT, ma resta una realtà locale viva, preziosa, da alimentare, parte importantissima delle tradizioni paesane.

Nel volume "Dialetti e poesia nella Valle dell'Aniene" del 2008, l'autore Vincenzo Luciani afferma che lingua locale è in genere quello che noi chiamiamo dialetto. Il dialetto è quindi una lingua e ciò significa che dal punto di vista linguistico non è il sottoprodotto di quella nazionale o di altre parlate. È un sistema di comunicazione autonomo e compiuto, anche se conta un numero limitato o anche limitatissimo di parlanti.

Aggiunge ancora "oggi siamo in una fase storica totalmente diversa, in cui si rischia di perdere completamente le tradizioni linguistiche delle comunità locali, il loro patrimonio etno-linguistico. Andare verso una società multietnica e multiculturale senza radici profonde nel proprio contesto è molto pericoloso. La lingua parlata di una comunità è uno degli strumenti primari per porre in profondità queste radici".

Settimia Bernabei, in una sua poesia del 1982 dedicata a Mandela, riportata nella parte terza di questo libro, affermava: "Mandela mia, scusa se mi permetto/ è solo un suggerimento/ non ti scordare il dialetto! / È un patrimonio tuo, una cultura a parte/ è una carta di riconoscimento...".

In verità questo suggerimento oggi è diventato un vero e proprio ammonimento rivolto a tutti e di cui tutti, giovani e meno giovani, per il futuro dovrebbero far tesoro.

2 - LE ORIGINI DEI DIALETTI

Madre comune dei dialetti è il latino.

Così è per tutti i dialetti, compresi quelli che sono diventati lingue nazionali, come il francese, lo spagnolo, il portoghese, il rumeno, lo stesso italiano e, in parte, anche l'inglese e il tedesco.

All'inizio anche queste lingue erano niente più che dialetti, come tutti gli altri dialetti attuali.

Nell'antico mondo romano, all'incirca a partire dall'anno duecento avanti Cristo fino ad oltre l'anno cinquecento dell'era volgare, cioè per sette/otto secoli, quindi un tempo lunghissimo, nelle terre dominate e governate da Roma si erano pian piano diffusi, prima, e generalizzati, dopo, la conoscenza e l'uso della lingua latina.

La lingua latina, in pratica, era diventata la lingua universale, conosciuta e in parte parlata in tutto il mondo di allora. Un po' come oggi è per l'inglese.

Questa lingua latina era però solo lontana parente della lingua con la quale sono state scritte le opere immortali di Virgilio, Orazio, Cicerone e degli altri grandi scrittori della romanità. Il latino che si parlava, e utilizzava normalmente anche per iscritto, era il latino cosiddetto "volgare", quello proprio del popolo nella vita quotidiana, ben più semplice e diverso dall'altro, quello "classico".

Bisogna precisare, inoltre, che nelle varie zone dell'impero romano questo latino volgare era la lingua ufficiale sul piano amministrativo e degli affari, conosciuta è vero un po' da tutti, ma in ogni zona e popolazione nel parlare comune si continuava ad utilizzare la propria lingua locale se pur frammista al latino volgare.

In verità questo avveniva soprattutto nella parte occidentale dell'impero romano, perché in quella orientale più che il latino erano diffusi l'uso e la conoscenza del greco, a sua volta "volgare" detto "koinè", anch'esso diverso da quello "classico", proprio della letteratura antica.

Con gli anni il latino volgare e le varie lingue locali si influenzarono molto, a vicenda, determinando vari dialetti che avevano molto in comune tra loro, ma anche molte differenze.

Quando, con la fine dell'impero romano e le invasioni barbariche, i vari paesi occidentali, quelli orientali continuarono a far parte per altri secoli dell'impero bizantino, cessarono di avere legami e interessi comuni, si crearono rapidamente forti differenze sia politiche che economiche e sociali, anche a causa delle diverse etnie dei barbari invasori.

Fu così che il latino volgare, già largamente influenzato dai dialetti locali di ciascun paese europeo, andò diventando in sede locale sempre più diverso, perdendo

molte delle caratteristiche che erano comuni a tutti e, pian piano, divenne quello che oggi è il francese, lo spagnolo, il portoghese, il rumeno, l'italiano. Ma, seppure in misura minore, anche l'inglese e il tedesco.

Nel mondo orientale, invece, per quanto detto sopra, cioè che il latino volgare ebbe scarsa diffusione, il greco koinè non dette luogo ad alcuna lingua particolare a causa della successiva dominazione e diffusione della lingua e cultura arabe.

Si era nel medioevo, in un periodo di tempo comprendente all'incirca gli ultimi tre quattro secoli del primo millennio e i primi due tre secoli del secondo.

Anche per la lingua italiana fu così. Già prima della fine del primo millennio vi sono testimonianze dell'esistenza di un italiano che si stava differenziando dai dialetti.

Il dialetto fiorentino e toscano, per effetto dell'importanza che più tardi avevano assunto nella penisola la cultura, il commercio e la finanza di quella regione, ebbe una diffusione ben superiore a quella degli altri dialetti regionali e finì per prevalere.

La diffusione del dialetto toscano, e la sua evoluzione verso la lingua italiana, si avvalse anche di molti scrittori e poeti toscani come Guido Cavalcanti, Cecco Angiolieri, Brunetto Latini, prima, e poi di Dante, Petrarca, Boccaccio e tanti altri, che altre regioni non ebbero o non ebbero in egual misura.

Inoltre la Toscana in età preromana era stata terra degli Etruschi, la cui lingua, ancora oggi poco decifrata dagli stessi studiosi, aveva caratteristiche diverse dalle altre di tipo indoeuropeo, Questo favorì in quel territorio una maggiore diffusione del latino volgare e una minore commistione dello stesso con la lingua etrusca, che portò ad un dialetto toscano molto più vicino al latino degli altri dialetti italiani.

Per queste ragioni il dialetto fiorentino e toscano prevalse sugli altri dialetti e divenne quella che oggi è la lingua italiana.

In verità il latino volgare restò ancora a lungo in uso, soprattutto negli atti scritti, nella pratica amministrativa e degli affari, e solo pian piano venne soppiantato dalle nuove lingue. È noto che nel campo della religione cattolica si è passati dal latino alle varie lingue solo in epoca recente, nella seconda parte del novecento, dopo il Concilio Vaticano II. In alcuni atti e documenti pontifici, indirizzati a tutti i cattolici del mondo, il latino è ancor oggi utilizzato quale espressione comune.

In ordine alla lingua parlata si continuò, invece, a utilizzare in ogni regione italiana, Toscana compresa, il dialetto locale, quegli stessi dialetti che tutti conosciamo anche oggi.

Anche all'epoca dell'unificazione politica dell'Italia del 1861, i vari dialetti locali erano assolutamente prevalenti, come lingua parlata, rispetto all'italiano.

Lo stesso Alessandro Manzoni, senatore nel nuovo Parlamento unitario, avanzò proposte per favorire la diffusione della lingua italiana e per il superamento dell'uso dei dialetti, che ostacolavano l'unione sociale delle varie regioni.

Ma fino a Novecento inoltrato tutte le varie iniziative in questo senso, data la scarsa diffusione dell'istruzione scolastica, con gran parte della popolazione che risultava analfabeta o al più semianalfabeta, non portarono a risultati di un certo rilievo, anche nel periodo fascista in cui fu imposto e fatto rispettare l'obbligo per tutti della frequenza della scuola elementare completa.

Solo in epoca recente la generale diffusione dell'istruzione scolastica, anche superiore ed universitaria, l'avvento della televisione, le migrazioni territoriali interne, hanno portato la lingua italiana a prevalere sui dialetti e a diventare finalmente la lingua comune a tutti.

Oggi, tra l'altro, nel mondo "globalizzato", per effetto della mobilità internazionale delle persone per turismo, commercio, migrazioni ed altro, è la lingua inglese che sta diventando lingua universale come fu già il latino.

Nel prossimo futuro, quindi, il problema si pone in modo contrario rispetto ai tempi del Manzoni e il proposito da perseguire è diventato quello di difendere i dialetti, i tanti anche piccoli dialetti locali, che rischiano di scomparire non solo per la diffusione dell'italiano ma anche per l'avanzare dei grandi dialetti regionali, che tendono a sostituire i dialetti minori e paesani.

I dialetti del Lazio e della provincia di Roma non fanno eccezione. L'influenza del dialetto romanesco non solo ha portato ad una crescente corruzione dei singoli dialetti dei paesi, ma, per effetto della mobilità in ambito provinciale verso la Capitale ne minaccia sempre più la stessa esistenza. Non a caso va rilevato che la stessa Amministrazione Provinciale di Roma non esiste più ufficialmente ed è stata sostituita dalla Città Metropolitana di Roma.

Se i dialetti discendono dal latino volgare e non dall'italiano, che era anch'esso all'origine uno dei tanti dialetti, non sono da dimenticare gli influssi che su questo latino volgare ebbero in sede locale le lingue delle popolazioni italiche di epoca preromana. Fu proprio la mescolanza con le parlate locali a determinare le tante varietà di latino volgare che portarono ai dialetti territoriali. Il prevalere del dialetto toscano, si è detto, tra l'altro fu favorito dalla lingua etrusca di quel territorio, che aveva origini diverse da quelle delle altre popolazioni della penisola.

La derivazione dal latino e non dall'italiano è più che evidente nel nostro dialetto e in quello di tanti altri paesi. Si pensi, ad esempio, alla desinenza di gran parte dei nomi maschili che al singolare terminano in "u", diretta derivazione delle desinenze latine, maschili e neutre, "us" e "um". Si pensi al plurale di tanti nomi maschili che terminano in "a", come nel neutro latino (prato-prata, ramo-ramora, polso-posora, ecc.). Si pensi alla conservazione latina della "e" e non dell'italiana "ie" in molte parole (mel/mellis-mèle-miele, fel/fellis-fèle-fiele, tenet-tène-tiene, ecc.). Si pensi alla maggiore vicinanza al latino, rispetto all'italiano, di molti termini dialettali (cerebellum-cerevejo-cervello, merula-merola-merlo, pater-patre-padre, ecc.).

In particolare i dialetti del circondario discendono dalla mescolanza tra latino volgare e lingua osca, la lingua dell'Italia centrale parlata anche da Equi e Sabini, le popolazioni che abitavano le nostre zone in epoca preromana, prima che con i secoli si romanizzassero anche loro.

Così si spiega la presenza nei nostri dialetti dei tanti termini che non trovano corrispondenza con il latino volgare né possono essere riferiti ad influssi linguistici successivi di altro tipo.

I dialetti dei nostri paesi, quindi, si assomigliano molto a causa delle comuni origini; presentano però tra loro non poche differenze che rendono ciascuno caratteristico e peculiare.

Quanto detto può far comprendere le grandi differenze che si riscontrano tra lingue nazionali di estrazione latina e conserva un suo significato per i dialetti regionali italiani.

Non è però in grado di far comprendere del tutto perché i dialetti di Mandela, Vicovaro, Licenza, Cineto e degli altri paesi vicini presentino così tante e marcate differenze. Si pensi, ad esempio, solamente all'articolo determinativo maschile singolare che nei singoli paesi si presenta in modo diverso, come "i", "ju", "u", "o".

La spiegazione a questo fenomeno, forse, è da ricercare nella vita passata di ogni paese, che una volta, per secoli, fu quasi del tutto chiusa in sé stessa e agli influssi esterni e che portò a sviluppare tradizioni diverse e ad evoluzioni differenti dei singoli linguaggi.

Si pensi al fatto che gran parte delle persone di ogni paese, per tutta la vita, non oltrepassò i propri confini comunali e questo è durato per molti secoli.

Un dato oggi risulta assodato: oltre la "calata", i dialetti, anche di paesi vicini, presentano differenze tutt'altro che irrilevanti in molti termini, modi di dire e regole grammaticali.

Su questo tema si è avuto modo di consultare due ottimi lavori di ricerca, quello di Alessandro Moreschini sul dialetto di Castel Madama e quello di Giuseppe Panimolle sul dialetto di Agosta.

È stato così possibile valutare le tante differenze che si riscontrano tra quei dialetti e il dialetto di Mandela.

Per questo, dopo aver analizzato le caratteristiche del dialetto mandelese, sarà riservato un apposito capitolo per evidenziare le differenze riscontrate con questi altri due dialetti.

3 - LA FONETICA E LA GRAFIA

Le parole, per essere portate in forma scritta, hanno bisogno di una serie di segni convenzionali, quelli dell'alfabeto, attraverso le cui lettere, che consistono in vocali e consonanti, si riesce a rappresentare la fonia della voce.

La prima forma di grafia, la più antica, oltre sei/sette millenni fa, è stata quella degli ideogrammi, quei disegnini stilizzati incisi sulle rocce dagli uomini primitivi, tesi a rappresentare non la fonia delle parole ma dei concetti, animali o cose. Tali sono anche i geroglifici dell'antico Egitto e, in epoca più ravvicinata, tali sono da considerare gli ideogrammi della scrittura cinese.

Quella dei segni dell'alfabeto, a partire da quelli più antichi, i caratteri cuneiformi dei popoli mesopotamici, è stata una delle prime grandi conquiste dell'umanità.

Di alfabeti ne esistono di vario genere. Quelli italiano, francese, spagnolo, inglese, portoghese, rumeno, derivano direttamente dall'alfabeto latino. Ma sono da ricordare gli alfabeti greco, cirillico, arabo, indiano, ebraico, ecc., composti di segni di vario genere, tutti però tesi a rappresentare, sia pur in modo diverso, gli stessi suoni della voce umana.

All'alfabeto classico italiano, basato su 21 lettere, si sono aggiunte con il tempo altre 5 lettere, precisamente k, j, x, y, w, per consentire una opportuna trascrizione di nomi e parole straniere e la rappresentazione più appropriata di suoni in parte diversi da quelli delle lettere italiane.

In verità anche queste lettere, a parte w, già si incontravano nell'italiano più antico.

A volte, però, le stesse lettere, in particolare le vocali, sono utilizzate per rappresentare suoni parzialmente diversi, per cui si ricorre ad altri segni convenzionali come gli accenti (grave, acuto o circonflesso) per indicare che quel suono deve essere largo, stretto o prolungato, o come la dieresi, la cediglia, ecc....

Altre volte il suono di una lettera cambia a seconda della lettera che la precede o la segue.

Noi non ci facciamo caso, ma se ci pensiamo un momento è facile notare, per esempio, che la lettera "c" ha suoni diversi nelle parole casa, cinema, chiesa, sciarpa.

In altre lingue, come il francese e l'inglese, molte lettere, in particolare le vocali o le associazioni di vocali, chiamate dittonghi, hanno suoni diversi a seconda delle parole, seguendo regole derogate da moltissime eccezioni.

È evidente che per mettere in forma scritta anche le varie parole del dialetto mandelese si deve ricorrere ai simboli fonetici, lettere e gruppi di lettere, dell'alfabeto italiano. Non può essere diversamente, ogni termine o regola va a confrontarsi inevitabilmente con quelli propri dell'italiano.

La grafia delle parole dell'italiano si è affinata e consolidata nel corso dei secoli attraverso l'opera di molti studiosi.

Nel caso del dialetto di Mandela, che presenta non poche fonie diverse da quelle dell'italiano, questo non è mai avvenuto, sicché è da costruire una grafia in parte diversa rispetto a quella dell'italiano, utilizzando però le stesse lettere e le stesse regole grammaticali.

Le due opere sui dialetti di Castel Madama e Agosta, citate, forniscono soluzioni e regole valide in moltissimi casi anche per il dialetto di Mandela, e sono perciò da accettare; ma talvolta non risultano sufficienti o soddisfacenti.

Si seguirà molto, quindi, quanto riportato nelle suddette opere e si ringraziano fin d'ora i loro autori.

Alle 21 lettere dell'alfabeto italiano Panimolle aggiunge le lettere k, j e w.

La lettera k, ovviamente consonante, è utilizzata per le congiunzioni gutturali "chi" e "che, ad esempio scrive okkjo (occhio), rekkja (orecchio), e per la congiunzione "che", scritta "ke".

Tale uso esisteva nel volgare italiano antico; ad esempio nel Cantico delle creature, attribuito a S. Francesco, si trova "quelli ke perdonano...".

Studiosi tedeschi di linguistica sostengono, inoltre, che così era nel latino, per cui Caesar si pronunciava, almeno dalle loro parti, Kaesar o Kesar e non Cesar, da cui sarebbero derivati i termini Kaiser e Kzar.

Panimolle utilizza k anche come doppia davanti ai dittonghi ia, ie, ii, iu, in cui la i è semivocale e per questo viene più opportunamente sostituita con j come nelle parole rekkja (orecchio), pikkjero (bicchiere), zikkjittu (secchiello), okkjo (occhio), zikkju (secchio).

Utilizza la lettera k anche per distinguere parole identiche ma con diverso significato come kapitu (tralcio della vite) e capìtu (capito) oppure loko (lì) e lòco (luogo), nonché per parole tipicamente dialettali come korata (coratella) o kinga (chiunque)

La lettera j da Panimolle viene utilizzata diversamente a seconda che si presenti come consonante o come vocale lenita (o semivocale).

Nel primo caso (si definisce "jei") la utilizza:

– davanti a parole che in italiano iniziano per g come jammaru (gambero), jènnero (genero), jinestra (ginestra);
– nei dittonghi con i iniziale come okkjo(occhio), rekkja (orecchio), zikkju (secchio);
– come articolo determinativo maschile, singolare e plurale, davanti a parole che iniziano per vocale come j'omo (l'uomo), j'ommini (gli uomini), j'arbiru (l'albero), j'arbiri (gli alberi);
– come pronome personale quando è complemento oggetto, come j'à chiamatu (lo ha chiamato), ju chiamo (lo chiamo), j'ammazzanu (lo ammazzano).

Come vocale lenita, o semivocale, (si definisce "iota") la utilizza:

– per sostituire la i nei gruppi fonetici glia, glie, glio, gliu come in figlju (figlio), maglja (maglia);
– nel plurale delle parole che al singolare terminano in ia, ie, io, iu come vizzj (vizzio), zikkj (secchi). In realtà, senza contrazione, dovevano essere vizzji e zikkji,

Per quanto riguarda la lettera w Panimolle la utilizza in sostituzione della v ad inizio parola quando è seguita da vocale come wattu (gatto), wacu (chicco), wau (passaggio), were (verro), oppure ad inizio parola al posto di b, g, d come westia (bestia), wattu (gatto), weta (dita).

Moreschini, invece, prende in opportuna considerazione la sola j:
– consonantica, nel caso gl come in fiju (figlio), foja (foglia), mejo (meglio), jacciu (ghiaccio); o come articolo maschile singolare davanti a parole che iniziano con vocale, j'omo (l'uomo), j'arbiru (l'albero). j'utu (il gomito), j'erpice (l'erpice);
– semiconsonantica, nel caso ll, come fratejo (fratello), bejo (bello), castejo (castello);
– semiconsonantica, nel caso ii, come in studii= studj, principii = principj ma anche prinipij, vizzij;
– semiconsonantica, nel caso ge, come jelu (gelo), jennero (genero), jennaru (gennaio).

Come si può notare questi due bravissimi autori, ognuno seguendo studiosi accademici di valore, scelgono negli stessi casi soluzioni diverse, nell'intento di rappresentare al meglio le caratteristiche fonetiche dei dialetti dei rispettivi paesi.

Le loro soluzioni, però, non sempre si rivelano adatte per il dialetto di Mandela, ragion per cui si terranno in debito conto le loro scelte, ma si tenterà di adattarle nel modo più opportuno.

In generale in ordine alle vocali, rispetto all'italiano, per il dialetto di Mandela si può dire:
VOCALE "A", si presenta:
– aggiuntiva semplice o con raddoppio, ad inizio parola: arizzà (drizzare), accolemà (colmare), allissu (lessato), appèe (a piedi), addolore (dolore);
– sostitutiva: areto (dietro), anginu (uncino);
– pleonastica, per addolcire il suono, acquantu guarda (ma guarda un po'), addonca vajo (dovunque vado);
– eliminazione del dittongo au, Acusto (Augusto), atotreno (autotreno);
VOCALE "E":
– nel dittongo ie diventa e, mèle (miele), pèe (piede), cèco (cieco);
– si inserisce spesso tra due consonanti, còlema (colma), calecagnu (calcagno);
VOCALE "I":
– ad inizio di parola si modifica o si elimina, anduina (indovina), 'ngurdizzia (ingordigia), 'ntilliggenza (intelliggenza); quando viene eliminata è bene ricordarlo con il segno di apostrofo;

VOCALE “O”:
– sostituisce il dittongo uo, omo (uomo), rota (ruota), fore (fuori);
VOCALE “U”:
– è vocale finale, al posto della o, nella gran parte dei nomi e aggettivi maschili al singolare, tittu (tetto), niru (nero). È derivazione diretta delle desinenze latine -us, -um, singolari del maschile e del neutro, che in italiano sono invece diventate -o.
CONSONANTI (ma anche VOCALI):
rispetto a quelle di molti termini italiani vanno incontro a:
– elisione, tera (terra), omera (vomere), otte (botte), occa (bocca);
– raddoppiamento, allissu (lessato), accappatu (coperto);
– scambio, panate (patate), pronga (prugne);
– aggiunta, scartoccio (cartoccio), scuffia (cuffia), scarciofalo (carciofo);
– “ll” o “gl” delle parole italiane diventano “j”, cajina (gallina), martejo (martello);
– sottrazione, livìtu (oliveto), spitale (ospedale), ’ntero (intero), Gnesa (Agnese);
– troncamento, pà (pane), demà (domani), tè (tiene), corre (correre);
– assimilazione, tammuru (tamburo), fronna (fronda), munnu (mondo), stennardu (stendardo);
DESINENZE:
rispetto alle parole italiane che finiscono in
– aro e aio, cambiano in -aru, campanaru (campanaro), carzolaru (calzolaio);
– aia cambia in -ara, fornara (fornaia), macellara (macellaia);
– oio e oia cambiano in -uru e -ora, appusaturu (posatoio), spinatora (spianatoia);
– glio e glia diventano -glju e -glja (in alternativa scrivendo -jiu -jia), figlju (figlio), figlja (figlia);
– olo diventa suono chiuso, come in festarolo, pratarolo (prataiolo).

Già queste poche annotazioni, tutt’altro che esaustive, vanno a descrivere la complessità dello studio linguistico delle parole e la differenza di soluzioni che ogni studioso fornisce, pur nell’ambito di regole generali.

4 - PROBLEMI DELLA GRAFIA

Quanto detto in precedenza ha posto il problema della rappresentazione grafica del suono della voce nel pronunciare le parole, quando si parla.

Nella lingua italiana nel corso dei secoli gran parte di questi problemi è stato risolta, anche se non mancano ancora oggi incertezze e differenze di interpretazioni.

Per il dialetto di Mandela, ovviamente, si è appena all'inizio, in quanto opere scritte in dialetto sono comparse solo da poco. Una grafia accettata da tutti, quindi, è per massima parte da costruire.

Si prenda il caso dell'articolo determinativo maschile singolare.

In italiano questo articolo assume le forme di "il" e "lo", con quest'ultimo che si apostrofa davanti a parole che cominciano per vocale: esempi, il mare, lo scoglio, lo zaino, l'uomo, l'aratro. Come si vede, quando la consonante iniziale è una "s" impura, cioè seguita da altra consonante, o una "z", in italiano si usa "lo".

Nel dialetto "il" e "lo" non esistono. Con parole che iniziano con consonante "il" diventa "i", (i monte, i bove), senza che si pongano problemi, anche se non poche volte anche davanti a consonante si usa "o", corrispondente al "lo" italiano, ma con una casistica diversa. Ad esempio, a differenza dell'italiano, in dialetto si dice non solo i zainu, i scoglio, ma anche o ranu, o pane.

Davanti a parole che iniziano con vocale si dice gl'omo, gl'aratu, gl'ulimu, e questa "gl" viene quasi sempre scritta come "j", cioè j'omo, j'aratu, j'ulimu.

Ma quando in italiano si porta la parola zaino al plurale si dice gli zaini. In dialetto il plurale de i zainu si dice i zaini, e quello de i scoglio si dice i scogli.

Come per gli articoli avviene in molti altri casi, ad esempio si può scrivere figliu oppure fiju oppure fijiu, frateglio o fratejo o fratejio.

In Aòsera si trova scritto: i zainu, i scafi, ji'aratu, ji'ulimu, ji'àpuni, a cajina, e cajine, i cavajiu, i cavaji. Aòsera, cioè, ha scelto la ji e non la gl dell'italiano

Quale forma è più giusta od opportuna? È una questione di punti di vista.

Però scrivere o ranu, e casi, viu o morto, pane e caciu, ad esempio, può portare a confondere la "o" e la "e", quando sono articoli e quando sono congiunzioni.

Chi conosce bene il dialetto può riconoscere al volo le differenze, ma chi legge qualcosa scritto in dialetto e non lo conosce bene può facilmente confondersi e non comprendere bene ciò che sta leggendo.

Allora, in questi casi si potrebbe scrivere: 'o ranu, 'e casi, anteponendo all'articolo un apostrofo a ricordare l'avvenuta elisione di una lettera e si risolverebbe il problema. Lo stesso avverrebbe se scrivessimo cavagliu e non cavajiu o cavaju, ca-

glina e non cajina, figliu e non fijiu: faciliteremmo non poco la pronuncia delle parole dialettali a chi il dialetto non lo conosce, avvicinandola a quella delle parole italiane e, forse, anche all'effettivo suono del dialetto.

Ma anche questa regola talvolta non funziona.

Se vogliamo scrivere gliva e non jiva (oliva), avvicinandoci al suono italiano senza modificare quello dialettale, non altrettanto avverrebbe se si scrivesse glitu e non jitu (andato), nel qual caso il suono risulterebbe alterato.

Analizzando i tentativi di questo tipo da parte di Moreschini e Panimolle per i dialetti di Castel Madama e Agosta si è notato che vengono utilizzati criteri tutt'altro che univoci, spesso assai diversi e non privi di contraddizioni.

In fondo anche per il dialetto romanesco, assai più studiato e ricco di letteratura, che ha avuto gente come Belli, Trilussa ed altri autori famosi, i modi di scrivere le stesse parole sono diversi tra autore ed autore.

Aòsera, che è del 1995, anche con imprecisioni varie e criteri talora non condivisibili, resta una pubblicazione interessante e attendibile, anche perché costruita analizzando la pronuncia delle parole e la fonia di diverse persone anziane, che il dialetto l'avevano sempre parlato e parlavano ancora, e che si confrontavano tra loro in sede di intervista. In verità Aòsera resta solo un piccolo vocabolario, che non ha la pretesa di enunciare regole nel mentre risolve a modo suo i problemi di fonia e di rappresentazione scritta.

Ma è difficile costruire un vocabolario assai più completo, oltre che attendibile, senza avere a disposizione molte opere scritte, solo interpretando dal vivo la fonia del linguaggio parlato che, come è noto, conta un numero di parole assai più ristretto rispetto alla letteratura.

Nello scrivere le parole dialettali è necessario ricorrere agli accenti molto più che in italiano.

Nelle parole italiane uomo e volpe il suono della "o" è diverso da quello delle corrispondenti parole dialettali omo e olepe; nel dialetto la voce si trattiene un po' più a lungo sulla vocale iniziale quasi a ricordare che sono la risultanza di una trasformazione: sarebbe quindi opportuno che su quella "o" iniziale si ponesse l'accento circonflesso, che ha appunto quella funzione.

Non diversamente dovremmo fare con l'accento per "nui sarèmo", noi saremmo, o per "vui séte", voi siete.

Queste poche annotazioni, buttate così, qua e là, da uno che esperto di linguistica non è, danno idea di quanto complicata è la questione e opinabili le soluzioni. Anche se tali soluzioni, di caso in caso, una non vale l'altra.

Chi scrive personalmente propende per le soluzioni più prossime al suono delle corrispondenti parole in italiano, utilizzando magari i segni alfabetici di caso in caso più prossimi alla pronuncia stessa, in modo che anche chi non conosce il dialetto sia

in grado di avvicinarsi al suono dialettale. Bisogna però ammettere che l'uso della j fa più dialetto e che la gl fa molto più italiano.

E una scelta, dettata molto dall'opportunità e poco dalla ricerca della vera fonia dialettale.

Questo, a seconda dei casi, può sembrare una contraddizione, e magari lo è davvero, ma tutte le regole hanno delle eccezioni.

Del resto autori ben più preparati di chi scrive, come Panimolle e Moreschini, hanno seguito regole diverse anche negli stessi casi.

In fondo per i dialetti di questi due paesi vicini si può dire che gli autori citati hanno scelto quella particolare grafia che più ritenevano prossima alla rispettiva fonia dialettale.

Questo avviene anche nella letteratura relativa al romanesco, il dialetto più illustre e storicamente formato del Lazio.

5 - L'USO DELLA LETTERA "J"

L'uso della lettera "j", la cosiddetta i lunga, detta jei o iota a seconda che risulti consonante o semivocale, non fa parte dell'alfabeto italiano classico.

In passato, però, anche nella lingua italiana veniva utilizzata:
– per scrivere con una sola lettera i plurali in "ii" (studii= studj);
– ad inizio di parola quando la "i" era seguita da vocale (jeri, jattanza);
– al posto della "i" intervocalica (gioja, scrittojo).

Nella lingua latina aveva la funzione consonantica che in italiano ha dato luogo al suono "gi" (jam = già, justitia = giustizia).

Per Moreschini, nel dialetto castellano è usata per indicare il suono strisciante della "i". Inoltre sostituisce il suono della lettera "g" davanti a "e" oppure "i" (jelu, jinestra, jenco, dijunu).

Per Panimolle, nel dialetto di Agosta, ha valore e suono di consonante e vocale lenita:
– prende il posto della "g" ad inizio parola (jettà, jenco, jammaru);
– nei dittonghi sostituisce quasi sempre la prima vocale (jeri, juttu, okkjo);
– sostituisce la "i" nei gruppi glia, glie, glio, gliu (figlju, megljo);
– sostituisce la "ii" nei plurali (vizzj, zikkj, beglj).

Anche nel dialetto mandelese ha le funzioni sopra elencate ed ha grande importanza perché:
– funge da articolo determinativo maschile singolare e plurale davanti a parole che iniziano per vocale (j'arbiru, j'arbiri, j'omo, j'ommini, j'ulimu, j'ulimi);
– funge da pronome personale quando è complemento oggetto (j'ammazzanu, j'à chiamatu, ju so chiamatu).

Quanto affermato da Moreschini e Panimolle è valido anche per il dialetto di Mandela, sia pur tra le diverse sfumature dei tre dialetti.

Si riportano, ad esempio, alcune parole, precisando che sono, nell'ordine, quelle dell'italiano, del mandelese (secondo Aòsera) e dei dialetti di Castel Madama e dell'Agosta:

– giovenco	jenco	jencu	jénco
– figlio	fijiu	fiju	figliu
– bello	bejio	beju	bbeglio
– foglia	fojja	foja	foglja
– cappello	cappejio	cappeju	cappeglju
– gioco	giòco	jocu	jòco
– olio	ojio	oju	ogljo
– cavallo	cavajiu	cavaju	cavaglju
– capello	capijiu	capiju	capiglju

Già questa breve elencazione evidenzia le differenze tra i vari dialetti citati.

Tra l'altro Moreschini confronta spesso le parole con quelle di Tivoli e Marcellina, mentre Panimolle riporta con una certa frequenza le diversità con il dialetto di Subiaco.

Sembra che si possa rilevare una maggiore vicinanza al dialetto dell'Agosta, anche se alcune soluzioni di Panimolle non sembrano riferibili al dialetto di Mandela, tipo okkjo e non occhjo, zikkj e non sicchj.

Questione molto importante è il modo di utilizzare la lettera "j". Scrivere fiju o fijiu o figliu o figlju, oppure ogljo, oglio, ojio non è la stessa cosa.

È però vero che la "j" al posto della "i" rende subito e meglio l'idea che in quel caso quella lettera non è vocale ma semivocale o consonante.

Così avviene anche per scrivere gliu, glju o ju, caso in cui si pone il problema di una ulteriore scelta.

La scrittura glju sembra quella da preferire, come figlju e ogljo, ma non ad inizio di parola. Jitu e jiva non si potrnno scrivere gljtu e gljva, perché in questo caso il suono è parzialmente diverso e la pronuncia è più sfumata e scivolata.

Le regole però sono delle convenzioni. Solo se vengono accettate e seguite da tutti, in definitiva diventano e si pongono come una sorta di legge.

Ma se qualcuno, fuori da queste regole non accettate e seguite da tutti, vuole seguire altre soluzioni e porta argomentazioni valide, se non ha ragione certamente non ha torto.

Nelle poche opere conosciute del dialetto di Mandela, alcune di queste problematiche possono essere già considerate delle regole, perché seguite da tutti, altre corrispondono invece a delle scelte, che possono essere accettate o meno.

Si riporta un piccolo elenco di parole secondo le scelte operate da chi scrive, da Mario Lori e da Aòsera:

– figlju	figliu	fijiu
– ogljo	oglio	ojio
– caglina	caglina	cajina

Già queste tre parole evidenziano il diverso modo di intendere la fonia delle parole, di queste come di tante altre. Quale che sia il modo più corretto, o meglio quello più opportuno, lo dirà il futuro.

Personalmente si ritiene che nei dittonghi, quando la "i" è seguita da altra vocale, sia più corretta la "glj", mentre fuori dai dittonghi sia meglio la "gli".

Il criterio di Aòsera potrebbe essere il meno opportuno perché chi non conosce le sfumature del dialetto difficilmente potrebbe cogliere la fonia del caso, che risulta invece facilitata dalle altre forme di trascrizione. Però la "ji" fa capire subito che trattasi di scrittura di termini dialettali.

6 - L' USO DELL' ACCENTO E DELL' APOSTROFO

Delle cinque vocali dell'italiano solo a, i, u conservano sempre lo stesso suono, mentre la "e" e la "o" possono avere due diversi suoni, uno aperto e l'altro chiuso, per indicare i quali si usano rispettivamente l'accento grave (è, ò), quello orientato a sinistra, e quello acuto (é, o), orientato a destra o mancante.

Esiste anche l'accento circonflesso (^), possibile su tutte e cinque le vocali, per indicare un suono trattenuto, più lungo del normale.

Ne sono esempi vénti (numero) e vènti (movimento dell'aria), légge (norma giuridica) e lègge (verbo leggere), fosse (verbo essere) e fòsse (buche), foro (buco) e fòro (piazza). Come si può osservare, non sempre l'accento acuto è espressamente indicato, al contrario di quello grave.

Esistono, poi, l'accento tonico e quello grafico.

L'accento tonico è quello relativo alla sillaba di ogni parola sulla quale la voce indugia un po' più che sulle altre: normalmente non viene indicato. Quando è necessario indicarlo si parla di accento grafico, che a sua volta può essere grave, acuto o circonflesso.

Ne sono esempi papà (padre) e papa (pontefice), perdè (perdette) e perde (presente verbo perdere), e così per i termini perché, Cefalù, carità.

Inoltre in molte parole monosillabe l'accento permette di distinguerle da altre con significato differente, ad esempio, dì (giorno) e di (preposizione semplice), né (congiunzione negativa) e ne (particella pronominale), sì (avverbio affermativo) e si (particella pronominale), là o lì per distinguerli dagli articoli.

Nel dialetto valgono le stesse regole.

Si possono quindi distinguere svòta (egli svolta o svuota) da svotà (svoltare o svuotare), issu pò (egli può) da tu po (tu puoi), issu tè (egli tiene) da tu té (tu tieni).

Panimolle, in aggiunta, pone il caso di accento breve, cioè quando la vocale è quasi atona, molto sfumata, quasi impercettibile, e usa il segno dell'accento sopra la vocale di riferimento.

Nel parlare dialettale, poi, si fa un grande uso di fusioni e troncamenti.

Se si scrive, "'ndo si jitu", "c'à fattu", "addemà", "'sse parole", "'nce ji", "'nsera 'sa porta", "ssami" si può vedere non solo che alcune parole si contraggono o uniscono, ma che si fa un grande uso del segno di accento per ricordare soprattutto il troncamento o il raddoppio della consonante. Si usa il segno di accento, in questi casi, in modo improprio, al fine di far comprendere meglio gli elementi che compongono la frase.

Scrivere "'i monte" e "i morti" ci permette di distinguere con immediatezza gli articoli maschili singolare e plurale, così come "'a casa" e "a casa" ci permette di distinguere l'articolo femminile dalla preposizione semplice.

Si deve poi dire che tutte le forme verbali all'infinito presente e anche molte in altri tempi e modi sono troncate: passà, tenè, vinì, issu tè, issu jì, tu sì, sono oltremodo frequenti e di uso comune.

Di uso frequente è anche riportare la negazione "non" con "'n", tipo 'nce pensà (non ci pensare), oppure evidenziare allo stesso modo l'articolo indeterminativo "un" davanti a parole che iniziano per vocale, 'n'arbiru, 'n'omo (in italiano "un" non è soggetto ad apostrofo).

In conclusione, l'accento e l'apostrofo trovano nel dialetto, non solo quello di Mandela, un grande uso, molto più che in italiano, proprio al fine di rendere per quanto possibile più comprensibili la fonia, i vari termini del discorso e la composizione della frase.

7 - GLI ARTICOLI

Come in italiano gli articoli si distinguono in determinativi e indeterminativi, maschili e femminili, singolari e plurali.

Si ricorda che in latino gli articoli non esistevano, sostituiti nelle varie declinazioni dai "casi", nominativo per il soggetto della frase, genitivo per il complemento di specificazione, dativo per il complemento di termine, accusativo per il complemento oggetto e altri complementi, ablativo per molti altri complementi, oltre al poco usuale vocativo.

Quando nelle scuole medie si studiava ancora il latino, tutti dovevano sapere che "rosa" poteva essere nominativo o ablativo singolare, "rosae" genitivo o dativo singolare oppure nominativo plurale, "rosam" accusativo singolare, eccetera, per limitarsi alla prima declinazione.

Nel greco, invece, gli articoli esistevano, in aggiunta ai "casi".

ARTICOLI DETERMINATIVI

MASCHILE SINGOLARE (in italiano il, lo e l'):
– "i", i ramu, i fiore, i sorge, i passu; davanti a parole che iniziano per consonante.
– "'o", 'o ranu, 'o pane, 'o corre (il correre), 'o fòre (i terreni);
– "j'", (gl') j'omo, j'arbiru, j'ulimu, j'elefante; davanti a parole che iniziano per vocale;
– "ju", per "i" solo nel caso di preposizioni articolate, co' ju patre, a ju caglinaru, pe' ju dispiacere;
– "lo", per "'o" nei casi di preposizioni articolate, a lo ranu, pe' lo pane, co' lo core, de lo fore;
– "l'", per "lo" davanti a vocale e in preposizioni articolate, a l'ammasso, co' l'oglio, pe' l'oddore.

MASCHILE PLURALE (in italiano i e gli):
– "i", i rami, i fiori, i surgi, i passi;
– "j'", (gl') j'ommini, j'arburi, j'ulimi, j'elefanti, co' j'asini, a j'arburi;
– "ji", (gli) nel caso di preposizioni articolate, co' ji parénti, a ji cajinari, pe' ji dispiaceri.

FEMMINILE SINGOLARE (in italiano la e l'):
– "'a", 'a casa, 'a femmona, 'a montagna, 'a pecora;
– "l'", l'arca, l'erba, l'inimicizia, l'opera, l'urtica.

FEMMINILE PLURALE (in italiano le e l'):
– "'e", 'e casi, 'e femmone, 'e montagne, 'e pecora;
– "l'", l'arche, l'erbe, l'inimicizie, l'opere, l'urtiche.

Giova ricordare che in Aòsera l'articolo maschile "j'" diventa "ji'", ji'omo, ji'ommini.

È da precisare che agli articoli "i" (singolare ma non per il plurale), "o", "a", "e" si dovrebbe premettere un segno di apostrofo al fine di non confonderli con altre particelle del discorso. Si seguirà quindi questo criterio.

Una piccola annotazione meritano gli articoli maschili singolari "o" e "lo" che non hanno un plurale, 'o pane, o magnà, co' lo pane, ecc. Si premettono a termini che indicano un insieme di cose, o cose considerate in astratto, e perciò senza plurale. Sono per lo più termini che in latino non erano considerati né al maschile né al femminile ma di genere neutro. In italiano per termini di questo tipo si usano i normali articoli e questo conferma, tra l'altro, la derivazione del dialetto dal latino e non dall'italiano.

Nel dialetto mandelese non esiste l'articolo determinativo singolare "u", proprio di altri dialetti e perciò non va mai usato. Anche l'articolo "ju", come si è detto, pur esistente deve essere usato solo nel caso di preposizioni articolate.

ARTICOLI INDETERMINATIVI

MASCHILE SINGOLARE (in italiano un, uno):
– "un", un ramu, un fiore, un sorge, un sicchiu, un pummidoro, un sappone;
– "n' ", davanti a vocale, n'asinu, n'ulimu, n'occhio, n'elefante, n'isola;
– "nu", davanti a "z" o "s" impura, seguita cioè da consonante: nu zainu, nu sparu, nu scemo, nu scartoccio, nu ssamu (un'ape).

Nel dialetto la "s" e la "z" spesso quasi si confondono nel suono, come in sicchiu o sappone. In questi casi l'uso corretto dell'articolo "un" e non di quello "nu" vale a precisare che la lettera iniziale delle parole è la "s" e non la "z".

FEMMINILE SINGOLARE (in italiano una, un'):
– "na", na casa, na femmona, na sappetta, na pecora;
– "n' ", n'asena, n'opera, n'olepe, n'uva, n'entrata.

PLURALE MASCHILE E FEMMINILE:
non esistono, così come non esistono in italiano, e si ricorre a forme surrettizie: certe casi (alcune case), divérsi rami (alcuni rami), certare casi (alcune altre case), certari rami (qualche altro ramo).

Occorre precisare che nell'articolo dialettale "un" la "u" quasi non si sente ed è assai sfumata, quasi prossima alla forma apostrofata "n'", Per questo motivo sarebbe possibile, corretto e sicuramente più opportuno scrivere 'nramu, 'nfiore, 'nsorge, 'npummidoro, perché molto più vicino alla fonia reale.

Inoltre è da ricordare che non esistono gli articoli indeterminativi nelle forme "unu" e "una", (ma anche 'nu, al di fuori dei casi sopra precisati), che provengono da altri dialetti, anche se nell'odierno parlare se ne fa un certo uso e talvolta viene spontaneo farlo. Sono però da considerare conseguenza di corruzione e quindi fuori del vero dialetto locale.

In realtà "unu" e "una" nel dialetto esistono, ma solo come pronomi e non come articoli.

8 - GLI AGGETTIVI

AGGETTIVI QUALIFICATIVI

Gli aggettivi qualificativi sono quelli che attribuiscono una qualità al sostantivo cui si riferiscono, per cui si dice: cielo azzurro, terra sassosa, legno duro e così via.

Sugli aggettivi qualificativi non c'è molto da dire, in quanto risultano del tutto simili a quelli della lingua italiana e quindi si fa completo riferimento ad essa.

La stessa cosa è da dire per gli aggettivi sostantivati, cioè aggettivi che non si accompagnano a un nome: 'o bono, tanti (tante persone), cinque (persone), 'a la quinta (classe).

Un cenno alla formazione dei comparativi e superlativi.

Per i comparativi:

– di maggioranza: si forma con più... de, oppure meglio... de, 'a casa mea è più bella de la tea, 'a casa mea è meglio de la tea;
– di uguaglianza: si forma con i termini come o uguale a, 'a casa mea è come la tea, 'a casa mea è uguale a la tea;
– di minoranza: si forma con il termine minu... de, 'a casa mea è minu bella della tea.

Per i superlativi si usano molto raramente i suffissi _ ssimo/a/i/e del superlativo assoluto italiano. Invece si usano più spesso forme diverse come il raddoppio dell'aggettivo, l'aggiunta di un altro aggettivo come rafforzativo, una perifrasi, locuzioni particolari, il prefisso _stra.

Esempi: straricco (ricchissimu), miccumiccu, straccu morto, bruttu come la fame, straculimu.

I superlativi relativi, in analogia a quelli dell'italiano, si formano con l'articolo seguito da più: 'e montagne piu arde, j'ommini più forti.

Le forme italiane maggiore, minore, migliore, peggiore, superiore, inferiore in dialetto diventano rispettivamente: più rosso, minu rosso (più grande, meno grande), meglio, peggio, più sopre, più sotto.

AGGETTIVI POSSESSIVI

– meo, mei, mea, mee	(in italiano: mio, miei, mia, mie)
– teo, tei, tea, tee	(in italiano: tuo, tuoi, tua, tue)
– seo, sei, sea, see	(in italiano: suo, suoi, sua sue)
– nostro, nostri, nostra, nostre	(in italiano: nostro, nostri, nostra, nostre)

– vostro, vostri, vostra, vostre (in italiano: vostro, vostri, vostra, vostre)
– sei, see (in italiano: loro, maschile e femminile)

Da notare che seppure corrispondono all'italiano, nostro, vostro, eccetera, hanno un suono e una pronuncia diversa, da indicare e pronunciare come se avessero l'accento breve. Però, anche gli altri aggettivi possessivi, meo, teo, seo, eccetera hanno comunque una pronuncia diversa dall'italiano, come se avessero anch'essi l'accento breve.

È bene ricordare che nel dialetto gli aggettivi possessivi, come nel latino e a differenza di come avviene nell'italiano, si pospongono al sostantivo al quale si riferiscono, cioè si mettono dopo e non prima.

Si dirà, quindi, 'i paese meo, 'a casa tea, i fatti sei, 'e cose nostre, 'e mammi vostre, 'e mammi see.

Con i nomi che indicano una parentela, gli aggettivi possessivi di prima e seconda persona singolare (e plurale nel caso di esistenza di più persone) meo, mea, teo, tea, mei, mee, tei, tee, non solo si pospongono ma si contraggono in aggiunta al nome: parimu, paritu, mammema, mammeta, nonnemo, nonneto, nonnema, nonneta, fratimu, fratitu, sorema, soreta, fratimi,,fratiti, soreme, sorete, maritimu, marititu, mogliema, moglieta, ziitu, ziimu, ziiti, ziimi, zieta, ziete, ziema, zieme, nepotemo neputimi, nepoteto, neputiti, brisnonnemo, brisnnonneto, brisnonnema, brisnonneta. Questo non avviene con il plurale dei nonni e bisnonni e con tutti gli altri aggettivi possessivi.

La contrazione può avvenire anche per casema, caseta (casa mia, tua).
Però, se il nome che indica parentela è preceduto dall'articolo determinativo, la contrazione non ha più luogo e resta la sola posposizione, per cui si dirà: 'i padre teo, 'a sorella tea, ' i nonno meo, eccetera.

AGGETTIVI DIMOSTRATIVI

– vistu, vesta (in italiano: questo, questa)
– visti, veste (in italiano: questi, queste)
– vissu, vessa (in italiano: codesto, codesta)
– vissi, vesse (in italiano: codesti, codeste)
– vigliu, vella (in italiano: quello, quella)
– vigli, velle (in italiano: quelli, quelle)

Come noto le tre forme di aggettivi dimostrativi si devono utilizzare, rispettivamente, per indicare qualcosa che è vicina al soggetto dell'azione, o che è più vicina al suo interlocutore, o che è lontana da entrambi.

Si può notare facilmente che nel dialetto gli aggettivi dimostrativi sono più vicini al latino che non all'italiano, nel quale suonano istus, ista, ille, illa, cioè senza la v iniziale.

Nel parlare in dialetto, oggi, si usa spesso la forma, più vicina all'italiano, quistu, quissu, eccetera, con sostituzione della v iniziale con "qu". Questa forma è però da ritenere non conforme al dialetto originario e risulta conseguenza di contaminazione con l'italiano o con altri dialetti.

Spesso gli aggettivi dimostrativi si usano in forma abbreviata: stu, sta, sti, ste, su, sa, si, se, gliu, la, gli, le.

Per evitare confusioni con altre e diverse particelle, sarebbe bene scrivere, in alcuni di questi casi: ssu, ssi, sse, lla, lle, con rafforzamento della lettera iniziale. In verità, siccome sono possibili confusioni anche negli altri casi, sarebbe bene evidenziare le forme contratte degli aggettivi dimostrativi facendole precedere dal segno di apostrofo, per rendere chiara la contrazione: 'sti, 'ste, 'gli, 'lle e così via.

Potremo dunque dire: vistu ramu o 'stu ramu, vissu ramu, 'ssu ramu, 'su ramu, vesta casa o 'sta casa, vigliu ramu o 'gliu ramu, vella casa o 'lla casa, vissi rami, 'ssi rami, 'si rami.

Per gli aggettivi dimostrativi si usano anche altre forme:

– vistaru, vestara	(in italiano: quest'altro, quest'altra)
– vistari, vestare	(in italiano: quest'altri, quest'altre)
– vissaru, vessara	(in italiano: codesto altro, codesta altra)
– vissari, vessare	(in italiano: codesti altri, codeste altre)
– vigliaru, vellara	(in italiano: quell'altro, quell'altra)
– vigliari, vellare	(in italiano: quegli altri, quelle altre).

Anche in questo caso si possono usare le forme contratte, ricordando quanto detto in precedenza in ordine alla forma di scrittura che eviti confusione: 'stara casa, 'gliaru fattu, 'ssari paesi, 'llara festa.

Esistono, poi, ulteriori forme di aggettivi dimostrativi: stissu, stissi, stessa, stesse, tale, tali, quale, quali, aru (altro), ari, ara, are.

Inoltre ci sono le altre forme che seguono ed altre ancora:

– ov'anno, staratr'anno	(quest'anno, quest'altr'anno o l'anno prossimo)
– laratr'anno	(l'altro anno l'anno passato)
– maddemà, massera	(questa mattina, questa sera)
– innotte	(questa notte).

AGGETTIVI INDEFINITI

Sono quelli deputati ad accompagnare un sostantivo indicandone una quantità limitata, scarsa, abbondante, totalità positiva o negativa, paritaria, qualitativa, differente. Sono meno numerosi dei corrispondenti aggettivi della lingua italiana, da non confondere con i corrispondenti pronomi.

– certi/e, ca (=qualche), certaru/a/i/e;
– pòco/a/hi/he, pochissimu/a/i/e (raro);
– tantu/a/i/e, troppo/a/i/e, paricchiu/a/i/e;
– tuttu/a/i/e, ’gni (ogni);
– nisunu/a;
– arettantu/a/i/e;
– qualunque, qualsiasi;
– aru/a/i/e.

Esempi: certe ote, poco ranu, tantu turcu, ’gni cosa, nisuna casa, arettantu oglio, ’n’ara ota.

AGGETTIVI INTERROGATIVI

Servono a formulare una domanda che riguarda una quantità o qualità di un nome, sia in modo diretto che indiretto:

– che?
– quale, quali?
– quantu, quanti, quanta, quante?

Esempi: che libru liggi? Quantu me paghi? De quali cose parli? Quali cose ea da comprà?

AGGETTIVI NUMERALI

Si tratta degli aggettivi cardinali (unu, doa/du...), di quelli ordinali (primu, secundu...) e di quelli moltiplicativi (duppiu, triplu...).

Si dirà, contando alcune cose, unu/a, doa, tre/trene, quattro..., ma si dirà un milione o meglio ’nmilione, du miliuni, ’na casa, du casi, ’a prim ’òta, ’nsardu duppiu...

9 - I PRONOMI

Se gli aggettivi si accompagnano sempre a un nome, i pronomi sostituiscono i nomi stessi. I pronomi presentano una casistica corrispondente a quella degli aggettivi.

PRONOMI PERSONALI

Quando sono soggetto:

– io	(in italiano: io)
– tu	(in italiano: tu)
– issu, essa	(in italiano: egli/lui, essa/lei)
– nui	(in italiano: noi)
– vui	(in italiano: voi)
– issi, esse	(in italiano: essi, esse, loro).

Esempi: io parlo, tu parli, issu/essa parla, nui parlémo, vui parléte, issi/esse parlanu.

Quando sono complemento oggetto:

– me, m’	(in italiano: mi, me)
– te, t’	(in italiano: ti, te)
– ju, j’, la, l’	(in italiano: lo, la, lui, lei)
– ce, c’	(in italiano: ci, noi)
– ve, v’	(in italiano: vi, voi)
– ji, j’, le, l’	(in italiano: li, le,loro).

Esempi: issu me/te/ju/la/ce/ ve/gli/le porta a spassu; issi m’au/t’au/j’au/l’au portatu (portata) a spassu; issi c’au/v’au/gli’au/’l’au portati (portate) a spassu.

Nel caso di complemento di termine, per le prime due persone singolari o plurali, si usano gli stessi pronomi previsti per il complemento oggetto, spesso in forma enclitica, cioè posposti, legati e aggiunti al verbo. Invece per la terza persona, singolare e plurale, si usano ji, j’, le, l’, a seconda del maschile o femminile. Il pronome ji, j’, scrivendolo anche gli, gl’, sta a significare sia “a lui” che “a loro”, mentre le, l’ sta a significare solo a lei.

Esempi: famme ’nfavore, datte ’na mossa, facce ’nfavore, deteve ’na mossa, portaji ste cose (porta a lui/a loro queste cose), portale sta cosa (porta a lei questa cosa).

Si usa, però, tranquillamente anche la forma non enclitica, quella che precede il verbo.

Esempi: issu me/te/ji/gli/ce/ve/ji/gli parla ’nfracese, issu m’à/ t’à/j’à/c’à/v’à/j’à parlatu ’nfrancese In questi casi non si usa le, l’.

Per altri tipi di complementi (di specificazione, di compagnia, di modo a luogo, eccetera), si usano me, te, issu, essa, nui, vui, issi, esse.

Esempi: stà co’ me/co’ te/co’ issi, vé da me/da te/ da issi, laora pe’me/pe’te/pe-’issi.

Altri tipi di pronomi personali in italiano sono colui e colei, da usare seguiti da che, con il significato di quello che, quella che, da considerare a metà strada tra pronomi personali e pronomi dimostrativi.

In dialetto colui diventa vigliu che, colei diventa vella che.

PRONOMI DIMOSTRATIVI

Sono del tutto identici agli aggettivi dimostrativi visti e precisati in precedenza e sono utilizzati con le stesse modalità.

Esempi: vistu è rusciu, vesta è roscia, vissu è verde, vessa è verde, vigliu è niru, vella è nera, visti so’ bianchi, veste so’ bianche, vissi so’ marone, vesse so’ marone, vigli so’chiari, velle so’ chiare; vistu è biancu vistaru è niru, vella è verde, vellara è roscia, vigli so puliti, vigliari so’ sporchi.

Si differenziano unicamente nel fatto che non sono possibili come pronomi quelle forme contratte che sono state precisate per gli aggettivi.

PRONOMI RELATIVI

Nel dialetto non si usano le varie forme di pronomi relativi previsti dalla lingua italiana: il quale, la quale, i quali, le quali, il cui, la cui, a cui, che... eccetera.

Esiste unicamente la forma “che”, e quella equivalente apostrofata “c’”, utilizzabile per ogni tipo di complemento ma non come soggetto:

vello che te so’ittu, e cose che t’à portatu, pe’ vello c’à fattu, che m’à compratu.

Esiste anche il “chi” ma solo nel caso di soggetto: chi te l’à ittu, chi cammina,

In luogo dei pronomi relativi si possono usare altre espressioni, che hanno lo stesso significato; ad esempio si può dire: i posto che te so’ ittu, i posto ’ndo so jitu (dove sono andato, nel quale sono andato).

In verità si utilizza, ma raramente e solo in particolari espressioni, anche “quale”: qual è i problema, tale e quale a la mamma.

PRONOMI INDEFINITI

Nella lingua italiana rappresentano una classe numerosa di pronomi, divisibili in tre gruppi:

– per indicare una parte rispetto alla totalità:
  uno, una, alcuno/a/i/e, taluno/a/i/e, certi/e, certuni/e, qualcuno/a, qualcosa, tanto/a/i/e, altrettanto/a/i/e, alquanto/a/i/e, poco/a/hi/he, parecchio/a/i/e, assai, molto/a/i/e, troppo/a/i/e;
– per esprimere una totalità distribuita nei singoli:
  ciascuno/a, ciascheduno/a, cadauno/a, ognuno/a, chiunque, chicchessia;
– per indicare una totalità da considerare nel suo complesso:
  tutto/a/i/e, nessuno/a, niente, nulla.

Nel dialetto mandelese non tutti questi pronomi esistono. Nei singoli gruppi si individuano:

– unu/a, certi/e, caggunu/a, caccosa, cadunu/a, cagghidunu/a, tantu/a/i/e, arettantu/a/i/e, pòco/a/hi/he, pocaru/a/i/e, paricchiu/i/e/ie, troppo/a/i/e;
– cadunu/a, ognunu/a, chiunque, chinca, chincasia;
– tuttu/a/i/e, nisunu/a, chielle (nessuno), cacchielle (qualcuno), gnente, nuelle (nessun luogo).

10 - PREPOSIZIONI, AVVERBI, CONGIUNZIONI

PREPOSIZIONI

Le preposizioni si dividono in semplici e articolate, cioè quelle semplici seguite dagli articoli determinativi.

In italiano le preposizioni semplici sono: di, a, da, in, con, su, per, tra, fra.

Nel dialetto diventano, rispettivamente: de (’e), a, da, ne (’n), co’, sopre a, pe’, tra, fra.

Le preposizioni articolate, in italiano e in dialetto, sono:

– dello, della, dei, degli, delle	de (’e) ju, de (’e) la, de (’e) ji, de (’e) le
– allo, alla, ai, agli, alle	a ju, a la, a ji, a le
– dallo, dalla, dai, dagli, dalle	da ju, da la, da ji, da le
– nello, nella, nei, negli, nelle	ne ju, ne la, ne ji, ne le
– con lo, con la, con i, con gli, con le	co’ ju, co’ la, co’ ji, co’ le
– sullo, sulla, sui, sugli, sulle	sopre a ju, sopre a la, sopre a ji, sopre a le
– per lo, per la, per i, per gli, per le	pe’ ju, pe’ la, pe’ ji, pe’ le
– tra lo, tra la, tra i, tra gli, tra le	tra ju, tra la, tra ji, tra le
– fra lo, fra la, fra i, fra gli, fra le	fra ju, fra la, fra ji, fra le

In italiano le preposizioni articolate si uniscono con gli articoli e se si tratta di lo, la, le (anche apostrofati) raddoppiano la “l”.

Fanno eccezione le preposizioni per, tra, fra, con, quest’ultima solo parzialmente.

Nel dialetto, di regola, l’unione tra preposizione e articolo invece non avviene. Può avvenire, ma non necessariamente, solo con gli articoli femminili la e le (anche apostrofati) e in tal caso la “l” si raddoppia.

Nell’odierno dialetto, che ha subito non poche contaminazioni, si ricorre spesso come in italiano all’unione tra preposizioni e articoli, ben al di là di quanto sopra affermato, valido per il dialetto classico, cioè quello originario.

È da notare, però, che nel dialetto di una volta la separazione della preposizione con l’articolo, in concreto, pur essendo la regola, nel parlare delle persone si avvertiva assai poco, fin quasi a confondersi con la forma unita, ma senza il raddoppio della elle.

AVVERBI

Nel dialetto, come in italiano, gli avverbi possono essere di molti tipi.
Possono essere divisi, principalmente, in avverbi:

– di modo e maniera: cucì (così, in questo modo), sucì (in codesto modo), lucì (in quel modo).
– di stato in luogo: de fore, dereto, dentro, sopre, sotto, ’nnanzi, ecco, loco, jo, donga (dovunque).
– di moto a luogo: possono essere gli stessi dello stato in luogo più ammonte (su), abballe (giù), de qua, de là, a capammonte, a capabballe, ...
– di moto da luogo: come quelli previsti per stato in luogo preceduti dalla preposizione “da”.
– di tempo; quanno, doppo, spissu, ca ota, gni tantu, ...
– interrogativi: addò, andò, quanno, che, ...
– quantitativi: tantu, poco, troppo, paricchiu, mancu, ...
– affermativi e negativi: davero, addavero, mica, mancu, nimminu, magara, neppure, sì, no, ...
– di dubbio: mesà, poesse, ’ncasu, se, forse, ...

Denanzi, nnanzi, dereto, sopre, sotto, dentro, derentro, daventro, defore, fore, accantu, vicinu, ’nsemmora, prima, doppo, ... possono essere sia preposizioni che avverbi.

Sono preposizioni quando si accompagnano a un nome, mentre sono avverbi quando sono sole, ad esempio: sta sotto casa, sta de sotto, sta dentro casa, sta defore, ...

CONGIUNZIONI

Sono rappresentate dalle particelle: o, a, e, che, da, se, ...
Ne sono esempi: daje e daje..., de più, da quanno, e issi, che issi..., come se...

INTERIEZIONI

Si possono ricordare: uffa, boh, puàh, ahi, ahò, mamma mea, fresca nonna, adda, anda, pe’ la matosca, mannaggia, porca miseria, eh, ...

ESCLAMAZIONI

Sono normalmente seguite da un punto esclamativo.

Esempi: aio, aia, perdìa, uperdìa, scepelamordidio, sarvugnunu, Padreterno meo, e che madonna é, e che diauru, magara, boh, avà, oh, eh, ehi, uai (whai), fregna, ’a fregna ’e mammota, cazzi tei, furmini, e che furminu é, ...

11 - I VERBI AUSILIARI

Sono i verbi essere e avere che “aiutano” a formare le altre forme verbali ed hanno una loro propria, specifica coniugazione.

Nel dialetto spesso il verbo avere è sostituito dal verbo tenere, che in tali casi diventa a sua volta ausiliare. In alcuni tempi composti spesso il verbo avere è sostituito da quello essere.

Rispetto agli ausiliari dei verbi contemplati dalla grammatica italiana, spesso nel dialetto risultano utilizzabili sia l’uno che l’altro. Ad esempio si può dire: so’ tinutu furtuna, oglio tinutu furtuna, so’ potatu gl’arbiru, oglio potatu gl’arbiru, tu sì suatu (hai sudato), tu à suatu, so’ magnatu, oglio magnatu, c’à ittu, che sì ittu, c’à capitu, che si capitu, ...

La sostituzione avviene però solo con il verbo essere a quello avere e mai al contrario. La sostituzione avviene soprattutto nelle forme riflessive dei verbi. Si dirà per questo: io so cantatu oppure oglio cantatu, tu sì cantatu oppure tu à cantatu, ma si dovrà dire issu à cantatu e non issu è cantatu.

Verbo ESSERE		verbo AVERE	
– modo indicativo, tempo presente, (io sono, io ho, ...):			
io	so’	oglio	tengo
tu	sì	à	té
issu/essa	è	à	tè
nui	sémo	émo	tenémo
vui	séte	éte	tenéte
issi/esse	so’	àu	tingu

– modo indicativo, tempo passato prossimo, (io sono stato, io ho avuto, ...):							
io	so’	statu	oglio,	avutu	oglio,	tinutu
tu	sì	statu	à,	avutu	à,	tinutu
issu/essa	è	statu/a	à	avutu	à	tinutu
nui	sémo	stati	émo,	avutu	émo,	tinutu
vui	séte	stati	éte,	avutu	éte,	tinutu
issi/esse	so’	stati/e	àu,	avutu	àu,	tinutu

– modo indicativo, tempo imperfetto, (io ero, io avevo, ...):

io	ero	éo	tenéo
tu	iri	ìi	tinìi
issu/essa	era	éa	tenéa
nui	erèmo	èmo	tenèmo
vui	erète	ète	tenète
issi/esse	eranu	éanu	tenéanu

– modo indicativo, tempo trapassato prossimo, (io ero stato, io avevo avuto, ...):

io	ero	statu	éo	avutu		éo	tinutu
tu	iri	statu	ìi	avutu		ìi	tinutu
issu/essa	era	statu/a	éa	avutu		éa	tinutu
nui	erèmo	stati/e	èmo	avutu		èmo	tinutu
vui	erète	stati/e	ète	avutu		ète	tinutu
issi/esse	eranu	stati/e	éanu	avutu		éanu	tinutu

– modo indicativo, tempo passato remoto (io fui, io ebbi,). Non esiste, salvo alcune forme poco usuali e si usa l'imperfetto (salvo che per tenere, io tenni...)

io	ero	èo (ebbe)	tenne
tu	iri (fusti)	ìi (isti)	tinisti
issu/essa	era	èa (ebbe)	tenne
nui	erèmo	èmo (ebbemo)	tennemo
vui	erete	ète (ebbeste)	tennèste
issi/esse	eranu (furunu)	èanu (ibbiru)	tinniru

– modo indicativo, tempo trapassato remoto, (io fui stato, io ebbi avuto, ...Non esiste e si ricorre al trapassato prossimo):

io	ero	statu/a	éo (ebbe)	avutu	éo	tinutu
tu	iri (fusti)	statu/a	ìi (isti)	avutu	ìi	tinutu
issu/essa	era	statu/a	éa (ebbe)	avutu	éa	tinutu
nui	aremo	stati/e	èmo (ebbemo)	avutu	èmo	tinutu
vui	areste	stati/e	èste (ebbeste)	avutu	èste	tinutu
issi/esse	eranu (furunu)	stati/e	éanu(ibbiru)	avutu	éanu	tinutu

– modo indicativo, tempo futuro semplice, (io sarò, io avrò, ...):

io	saraio	araio	teneraio
tu	sarai	arai	tenerai
issu/essa	sarà	arà	tenerà
nui	sarémo	arémo	teneremo
vui	saréte	aréte	tenerete
issi/esse	sarau	arau	tenerau

– modo indicativo, tempo futuro anteriore, (io sarò stato, io avrò avuto, ...):

io	saraio	statu/a	araio	avutu	araio	tinutu
tu	sarai	statu/a	arai	avutu	arai	tinutu
issu/essa	sarà	statu/a	arà	avutu	arà	tinutu
nui	sarémo	stati/e	arémo	avutu	rémo	tinutu
vui	saréte	stati/e	aréte	avutu	aréte	tinutu
issi/esse	sarau	stati/e	arau	avutu	arau	tinutu

– modo congiuntivo, tempo presente e tempo passato:
mancano del tutto per il verbo avere, per cui le voci italiane “che io abbia” e che “io abbia avuto” non trovano corrispondenza e quindi si utilizzano forme surrettizie del presente e passato del modo indicativo. Per il verbo essere, invece, esistono ma sono poco utilizzati.

che io	sia	sia	statu
» tu	sì (sii)	sì (sii)	statu
» issu	sia	sia	statu
» nui	essèmo	essèmo	stati
» vui	essète	essète	stati
» issi	sianu	sianu	stati

– modo congiuntivo, tempo imperfetto (che io fossi, che io avessi, ...):

io	fosse	esse	tenesse
tu	fussi	issi	tinissi
issu	fosse	esse	tenesse
nui	fossèmo	essèmo	tenessèmo
vui	fossète	essète	tenessète
issi	fussiru	issiru	tinissiru

- modo congiuntivo, tempo trapassato, (che io fossi stato, che io avessi avuto):

io	fosse	statu/a	esse	avutu	esse	tinutu
tu	fussi	statu/a	issi	avutu	issi	tinutu
issu/a	fosse	statu/a	esse	avutu	esse	tinutu
nui	fossèmo	stati/e	essèmo	avutu	essèmo	tinutu
vui	fossète	stati/e	essète	avutu	essète	tinutu
issi/e	fussiru	stati/e	issiru	avutu	issiru	tinutu

– modo condizionale, tempo presente (se io fossi, se io avessi, ...): si forma principalmente come il congiuntivo imperfetto. Esiste però anche quest'altra forma:

se io	sarìa	arìa	tenesse
se tu	saristi	aristi	tinissi
se issu	sarìa	arìa	tenesse
se nui	sarèmmo	arèmmo	tenessèmo
se vui	sarèste	arèste	tenessèste
se issi	sarìanu	arianu	tinissiru

– modo condizionale, tempo passato (se io fossi stato, se io avessi avuto, ...): si forma principalmente come il congiuntivo trapassato, ma esiste anche quest'altra forma:

se io	sarìa	statu	arìa	avutu	arìa	tinutu
se tu	saristi	statu	aristi	avutu	aristi	tinutu
se issu	sarìa	statu	arìa	avutu	arìa	tinutu
se nui	sarèmmo	stati	arèmmo	avutu	arèmmo	tinutu
se vui	sarèste	stati	arèste	avutu	arèste	tinutu
se issi	sarianu	stati	arìanu	avutu	arìanu	tinutu

– modo imperativo: esistono solo le forme sì (sii), sia, sianu; ma spesso si possono ascoltare espressioni del tipo: statte firmu, statte bono, tette (tieniti) strittu ..., tette de cuntu...

– modo participio passato: statu, avutu, tinutu. Del participio presente si può trovare solo "tenente" da tenere, ad es. nulla tenente.

– modo infinito: esse, avé, tené;

– modo gerundio semplice: essènno, avènno, tenènno;

– modo gerundio composto: essènno statu, avènno avutu, avènno tinutu.

12 - LE CONIUGAZIONI DEI VERBI REGOLARI

In italiano le coniugazioni dei verbi regolari sono tre, quelle che all'infinito presente terminano, rispettivamente, in _are, _ere, _ire, ad esempio amare, temere, vestire.

I verbi regolari formano modi e tempi secondo regole precise, aggiungendo alla radice del verbo le desinenze previste per ciascuna delle tre coniugazioni.

Questo non avviene per i verbi irregolari, che presentano varie eccezioni.

I verbi, poi, si dividono in transitivi e intransitivi a seconda che abbiano la caratteristica di poter essere seguiti, o meno, da un complemento oggetto. Si dividono anche in attivi, passivi e riflessivi, a seconda che il soggetto compia azioni verso altri soggetti, oppure le subisca, oppure le compia nei riguardi di sè stesso. Nei verbi esistono anche altre classificazioni.

Tutto questo vale anche nel campo del dialetto.

Si riportano, a seguire, le coniugazioni regolari dei verbi parlare, perdere e partire.

	Parlare	perdere	partire
Indicativo, presente:			
io	parlo	perdo	parto
tu	parli	pirdi	parti
issu	parla	perde	parte
nui	parlémo	perdémo	partémo
vui	parléte	perdéte	partéte
issi	parlanu	perdanu	partanu

Tutti i tempi passati si formano utilizzando i rispettivi tempi e persone degli ausiliari essere o avere (io so', io oglio, io ero, ...) più il participio passato (parlatu, pirdutu, partitu).

Indicativo, imperfetto:			
io	parleo	perdeo	parteo
tu	parlii	pirdii	partii
issu	parlea	perdea	partea
nui	parlèmo	perdèmo	partèmo
vui	parlète	perdète	partète
issi	parleanu	perdeanu	parteanu

Indicativo, passato remoto:

io	parlà	perse	parteo
tu	parlisti	pirdisti	partisti
issu	parlà	perse	partì
nui	parlèmmo	perdèmmo	partèmmo
vui	parlèste	perdèste	partèste
issi	parlaru	pirsiru	partiru

Indicativo, futuro semplice.

io	parleraio	perderaio	parteraio
tu	parlerai	perderai	parterai
issu	parlerà	perderà	parterà
nui	parlerémo	perderémo	parterémo
vui	parleréte	perderéte	parteréte
issi	parlerau	perderau	parterau

Congiuntivo, presente e passato mancano, mentre l'imperfetto:

io	parlesse	perdesse	partesse
tu	parlissi	pirdissi	partissi
issu	parlesse	perdesse	partesse
nui	parlessèmo	perdessèmo	partessèmo
vui	parlessète	perdessète	partessète
issi	parlissiru	pirdissiru	partissiru

Condizionale, presente:

se io	parliria	pirdiria	partiria
se tu	parliristi	pirdiristi	partiristi
se issu	parlesse	perdesse	partesse
se nui	parlessèmo	perdessèmo	partessèmo
se vui	parlessèste	perdessèste	partessèste
se issi	parlissiru	pirdissiru	partissiru

Modo imperativo:

parla (tu)	(pirdi)	parti
parléte (voi)	(perdéte)	partéte

Modo participio
presente: come in italiano, parlante, perdente, partente
Modo participio passato: parlatu, pirdutu, partitu

Modo gerundio semplice: parlenno, perdenno, partenno.

Modo gerundio composto: avenno parlatu, avenno pirdutu, essenno partitu

Particolarità:

– il passato remoto spesso non esiste o è poco usato. In tali casi si usa l'imperfetto;
– in molti verbi la seconda persona singolare dei tempi semplici, nei vari modi, è oggetto di metafonesi, cioè cambia il suono della vocale fino a cambiare del tutto la vocale stessa, ad esempio, io endro/tu indri, io coglio/tu cugli, io perdo/tu pirdi, io mettea/tu mittii, io reggio/tu riggi).

Forma attiva, passiva e negativa dei verbi:

I verbi transitivi possono assumere due forme, quella attiva e quella passiva.

La forma attiva si ha quando l'azione espressa dal verbo è compiuta dal soggetto grammaticale, quella passiva quando l'azione è invece subita dal soggetto: esempi, i foco rescalla 'a casa, 'a casa è rescallata da ju foco.

La forma negativa dei verbi si realizza premettendo la particella "non", che molto spesso va soggetta a troncamento e ad altri fenomeni: io non parto, io 'nparto, 'nce so jitu.

Forma riflessiva dei verbi

La forma riflessiva si ha quando l'azione espressa dal verbo è compiuta dal soggetto su sé stesso. L'oggetto dell'azione in questi casi si identifica con la stessa persona del soggetto e viene indicato con le particelle pronominali, in italiano mi, ti, si,

ci, vi, in dialetto me, te, se, ce, ve, che normalmente precedono il verbo, esempio: io me vesto, io me coleco (mi corico). In questi casi spesso il soggetto non si mette.

Quando il verbo si trova all'infinito, all'imperativo o al gerundio le particelle si mettono dopo il verbo legandosi con esso, es. guardarsi allo specchio, guardati allo specchio, guardandosi allo specchio; nel dialetto diventano, guardasse, guàrdate, guardennose a ju specchio. In italiano nei tempi passati, che nei verbi riflessivi si formano sempre con il verbo essere, la particella pronominale si mette dopo e si unisce all'ausiliare, essersi guardato, essendosi guardato. Nel dialetto se si può dire specchiasse e specchiennose, poco si usa essese specchiatu oppure essennose specchiatu.

Verbi servili.

In italiano, nel parlare ed anche nello scrivere, si fa un grande uso dei verbi, detti servili, dovere, potere, volere. Nel dialetto l'uso dei verbi servili è più limitato e si utilizzano meno.

L'italiano "devo parlare" si dirà "io oglio da parlà" oppure "io à da parlà". Invece per "loro non possono parlare" si dirà "issi 'npuzzu parlà" e per "lui non vuole parlare" si dirà "issu 'nvo' parlà".

Verbi irregolari

Sono quelli che nei tempi semplici cambiano radice verbale e/o desinenze, mentre nei tempi composti ricorrono spesso, indifferentemente, ai due diversi ausiliari essere e avere.

Si riporta per esempio il verbo andare:

– io vajo, tu và, issu và, nui jémo, vui jéte, issi vau;
– io so' jitu, tu sì jitu, ..., issi so' jiti;
– io jéo, tu jii, issu jéa, nui jèmo, vui jète, issi jeanu;
– io jì, tu jisti, issu jì, nui jèmmo, vui jèste, issi jirunu;
– io jerajo, tu jerai, issu jerà, nui jerémo, vui jeréte, issi jerau.
– che io jesse, tu jissi, issu jesse, nui jessèmo, vui jessète, issi jissiru.
– se io jesse, tu jiristi, issu jesse, nui jessèmo, vui jessèste, issi jissiru.
– jitu, jenno, và.

13 - LATINISMI

Tutti i dialetti, come si è detto, derivano direttamente dal latino volgare e dalla sua commistione con le lingue delle popolazioni preromane. Anche l'italiano, a suo tempo, prima di diventare lingua nazionale, non era altro che uno dei tanti dialetti e mostra come tutti gli altri dialetti la derivazione dal latino nella gran parte delle parole.

Nel dialetto di Mandela, però, sono molte le parole che hanno conservato la corrispondenza con il latino in modo più evidente rispetto alle parole italiane, al punto che rispetto al latino o non hanno subito modificazioni o ne hanno subite di minore rilevanza. Questo conferma la derivazione del dialetto dal latino volgare e non dall'italiano

Si riporta un elenco di parole che fanno comprendere questo fenomeno.

Dialetto	Latino	Italiano
Ammonte	ad montem	su, all'insu
Abballe	ad vallem	giù, all'ingiù
Abbiare	advio,as,adviare	lasciare libero
Appo...	oppono,is,opponere	prefisso per opposto
Appommissu	oppositum	messo contro, sotto
Appusatu	adposatum	liquido decantato
Assuccu	siccus,a,um	asciutto
Arbiru	arbor, arboris	albero
Arepete	repeto,is,repetere	ripetere, rimpiangere
Nuelle	ubi velles	da nessuna parte
Chielle	qui velles	nessuno
Curiolo	curium	laccio di cuoio
Fare	far,is	farre
Féle	fel, is	fiele
Fetà	feto, as, fetare	fare l'uovo
Jitu	eo,is,itum	andato
Jète	ite	andate
Chjoo	clavus,i	chiodo
Mète	meto,is,metere	mietere
Mèzza	mixia	strafatta (frutta)

Ssamu	ezamen	sciame di api, ape
Pèe	pes,pedis	piede
Merola	merula,ae	merlo
Calecara	calcaria,ae	grande fuoco
Capiju	capillus,i	capello
Célo	coelus,i	cielo
Cerasu	cerasum,i	ciliegio
Dì	dies,diei	giorno
Foco	focus,i	fuoco
Furnu	furnum,i	forno
Issu,issi	ipse,ipsi	esso,essi
Jennaru	januarius	gennaio
Lepere	lepor,leperis	lepre
Patre,	matre pater, mater	padre, madre
Milu	melus	melo
Nepote	nepos,nepotis	nipote
Omo	homo, hominis	uomo
Piru	pirum,i	pero
Prena	praegnans	gravida
Dereto	de retro	dietro
Ruina	ruina,ae	rovina
Abbelatu	advelatum	ricoperto, nascosto
Nuu	nodus,i	nodo, groviglio
Bussi	buxus,i	bosso
Cicju	cicer,ciceris	cecio
Cunnura	cunula,ae	culla
Dèce	decem	dieci
Fòre	foras	fuori
Sèro	serum,i	siero
Stramaru	extra murum	fienile
Surdu	surdus,a,um	sordo
Ulimu	ulmus,i	olmo
Utu	utor,uteris	articolazione, gomito
Viduu, vedoa	viduus,vidua	vedovo, vedova
Vau	vacuum,i	stretto passaggio
Ursu	ursus,i	orso
Fero	ferrum,i	ferro
Recoto	da recondere	mettere da parte
Pacenza	pacentia,ae	pazienza

Acu	acus,us	ago
Cerevejo	cerebellum,i	cervello
Sorece	suricem,cis	topo, sorcio
Pòce	pulicem,is	pulce
Patrone	patronus,i	padrone, signore
Léveto	levitus,a,um	sollevato, lievitato
Lignu	lignum,i	legno
Truncu	truncus,i	tronco
Lampassato	jam passatum	l'anno scorso
Rundinella	hirundo,inis	rondine
Scuru	obscurum,i	buio
Jenco	jovencus	giovenco
Giuviddì	jovis dies	giovedì
Sorevo	sorbum,i	sorbo
Nsemmora	in simul	insieme
Lòco	locus,i	luogo
Novo	novus,a,um	nuovo
Maddemà	mane de mane	questa mattina

14 - CONFRONTO TRA DIALETTI

Seguendo le opere di Alessandro Moreschini e di Giuseppe Panimolle per i dialetti di Castel Madama e di Agosta, sono state riscontrate molte differenze, ma anche molte analogie, di termini e di scrittura con il dialetto di Mandela.

Si riporta un piccolo elenco di termini dei dialetti di questi tre paesi che non presentano affatto differenze, o le presentano in modo più o meno marcato, tenendo anche conto delle diverse grafie seguite dai due predetti autori.

Italiano	**Mandela**	**Castel Madama**	**Agosta**
– sfinito	allaccatu	allaccatu	allaccatu
– aggomitolato	ajommeratu	ajommoratu	raggomitolatu
– sbricarsi	ainasse	ainarese	ainarese
– tappo	atturacciu	atturacciu	atturaccju
– abituato	avvizzu	avizzu	avvizzu
– desiderio, brama	augnu	augnu	augnu
– scarafaggio	bacarozzo	bacarozzu	bacarozzo
– cervello	cerevejo	cioreveju	ceroegljo
– buco	buciu	busciu	bucju
– caccola d. occhi	cacalu	cacalu	cacalu
– capriola	caputunnu	caputomeju	caputommella
– carponi	a curu ’npusuni	a curu a posò	a curu npusuni
– foruncolo	cecoro	cecuru	cecoro
– lucciola	ciucciulapenna	zizziripenna	ciucciulapenda
– digerito	diggiritu	diliggiritu	dilliggiritu
– gatto	vattu	cattu	wattu
– fico	follaccianu	fallaccianu	follaccjanu
– incenso	’ncenzo	ggenzo	genzo
– grano	ranu	cranu	ranu
– chiacchierona	gnaccula	gnaccola	gnaccura
– vacca da latte	’nnucca	gnucca	gnucca
– granturco	turcu	turcu	raniturcu
– gallo	valle	calle	walle
– ginestra	jinestra	inestra	jinestra
– vigna	vigna	vigna	igna

– oliva	jiva	iva	jiva
– manciata	jummella	jummella	jimmella
– alto	ardu	javutu	ardu,autu
– verme	jerme	vereme	jereme
– genero	jennero	jenniru	jennero
– grillo	rigliu	criju	rigliu
– vipera	vipera	lipera	vipera
– lepre	lepere	lepere	lepere
– al margine	’nprone	’mbrona	’nprona
– cicatrice	merco	mercu	merco
– moglie	moglie	moje	mugljura
– ombelico	muglicuru	mujicuru	mujicuru
– nido	niu	nnidu	niu,neora
– volpe,i	olepe,ulipi	colepe	olepa,ulipi
– vispo	’ngrillatu	’ncrillatu	ngrifatu
– arrabbiato	’ngrifatu	’ngrifatu	agifatu
– pane cotto male	’ncuzzurillitu	’ncuzzurinitu	’ncuzzurinitu
– olio	oglio	oju	ogljo
– papavero	papamparu	papambanu	papambaru
– prugne	pronga	pronga	prunga
– raspo	pirlucciu	pirnucciu	raspu
– brace	racia	rascia	racja
– rutto	ruttu	rottu	ruttu
– sgozzato	scannatu	scannuriatu	scannatu
– fisime	scutumie	scutunie	scuttiu
– schiacciato	sfraugliatu	sfrajatu	sfrascugliatu
– soffiata di naso	sforata	sorata	sforata
– sputo	sputu	sputaju	sputu
– succhiato	succhiatu	surchiatu	surchiatu
– soffocato	soccovatu	soccovatu	succupatu
– verro	vere	uere	were
– luppolo	juparu	uparu	jupare
– a mò di lupo	lupegna	upegna	jupignu
– catinella	bacile	vacile	bacile
– chicchi	vaca	vacora	waca
– strettoia	vau	vadu	wau
– veccia	veccia	vecce	veccja
– bestia	bbestia	vestia	bestja
– ginocchio	vinocchio	dinocchiu	vinokkjo

– botte,i	otte,utti	votte,vutti	otte,utti
– bove	boe	vove	woe
– mescolato	ucicatu	vuscicatu	vuscicatu
– svuotato	votecatu	revotecatu	svotecatu
– gomito	utu	vutu	utiju
– tasca	saccoccia	broscia	saccoccja
– salsiccia	sasiccia	zazicchiaa	zazicchia
– caprone	sappu	zappu	zappu
– gelsi	seusi	zeusi	gensi
– corde del basto	jaccuri	arcuri	jaccuri
– pezzo	toccio	toccju	toccjo
– sterpo	streppone	strappone	streppone
– roncola	sfaciglia	sfascia	runciu
– il naso	i nasu	ju nasu	i nasu
– la gamba	a cianca	la cianca	a cianca
– le gambe	e cianchi	cianghi	e cianchi
– il viso	i muccu	ju muccu	i muccu
– la bocca	a occa	la vocca	a occa
– la schiena	a schina	la schina	a schina
– grosso foruncolo	i cecoro	ju cecuru	i cecoro
– giovanotto	giovenotto	giovenotto	giovenotto
– confessarsi	confessasse	confessarese	confessarese
– suora	monica	monica	moneca
– uomo, ini	omo, ommini	omminu,i	omo,ommeno,i
– donne	femmone	femmone	femmone
– pelo	pilu	pilu	piru
– non ci fu	’nci stette	’nci stette	’nge fobbe
– non ci fece	’nce fece	’ncia fattu	’nge fegge
– patata	panata	patana	petata
– riposarsi	repusasse	repusarese	repusarese
– una bevuta	’na biuta	’na bivuta	na bbeota
– bestemmie	biastimi	biastime	vastime
– bambini	chiattaregli	chiattaregli	warzitti
– malleolo	ossomazzigliu	ossumazziju	ossomazziglju
– mignolo	vitucciu	ditumatiju	vituzzu
– le dita	e veta	le deta	e weta
– falcetto	suricchiu	suricchiu	sarikkju
– prosciutto	priciuttu	priciuttu	prisuttu
– tuono	toneto	troneto	tròno

– piccone	cravina	cravina	raina
– il compare	i compare	ju compare	i combare
– quelli	vigli	viji	quiglj
– questi	visti	visti	quisti
– codesto	vissu	vissu	quissu
– raganella	rotorella	taccatavura	raganella
– tavolino	taulinu	taurinu	taurinu
– tempo	tèmpo	tèmbu	tèmpo
– nessuno	chielle	chivelle	nisunu
– salito	salitu	appianatu	azzeccatu
– giù	abballe	avvalle	attera
– rubinetto	caula	caula	scarecatora
– vogliamo dire	volemo ice	vojemo dì	abbolemo dì
– ragazzino	chiattareglio	chiattareglio	varzittu

Per una migliore comprensione delle differenze che esistono tra i tre dialetti si riportano una poesia di Moreschini e un brano di Panimolle, con a lato la versione in mandelese.

Nonnèmo

Spissu,
all'appummissu,
a la piazza de j'ulimu,
stea l'ore mutu a vardà
le cose e la gente
che jea e venea,
co ju sicaru 'mmocca

Ca' unu, passènno,
ju chiamea pe nnòme.

Issu,
'i responnea co j'occhi,
e sbattea ju pède pe ttèra
come pe ddine:
so vivu,
ancora ce stòne.

Nonnemo

Spissu,
a l'appommissu,
a la piazza 'e j'ulimu,
stea l'ore mutu a guardà
'e còse e 'a gente
che jea e venea,
co' i sicaru 'nmocca.

Chidunu, passenno,
ju chiamea pe' nòme.

Issu,
ji responnea co' j'occhi
e sbattea i' pee pe' tera
come pe' ice:
so viu,
ancora sto ecco.

A scopparella

Dopo a seconda quèra mundiale
se missuru puru a commatte colla
pulitica, cerchenno e mannà
’npinzione j’anziani che angora
commanneanu a Casacummù.
No ’nzolo, ma kaetunu
se messe ’ncapu e combrarese
a mutucicretta, che i warzitti
e i vekki allora kjameanu
“scopparella”. E siccome
i sordo ne circulea poco
s’eranu ta accondendà
’e kaetuna e seconte mani
che potea riscì pure male:
allora i quai se sprecheanu.

A scopparella

Doppo a seconda guera mundiale
se misiru pure a commatte co la
pulitica, cerchenno ’e mannà
’npinzione j’anziani che ancora
commanneanu ’nCasa Communale.
No ’nsolo, ma cagghidunu
se messe ’ncapu ’e comprasse
’a motocicletta, che i chiattacci
e i vècchi allora chiameanu
“scopparella”. E siccome
de’ sordi ne gireanu pochi
s’eanu da accontentà
’e cagghiduna de seconda mani
che potea reiscì pure male:
allora i guai se sprecheanu.



Processione della Festa di settembre:
portatori e “macchine” di S. Rocco e della Madonna

PARTE SECONDA

TERMINOLOGIA LOCALE



Processione della Festa di settembre: croce, crocione e stendardo

1 - ESPRESSIONI TIPICHE LOCALI

Espressioni riferite al tempo

Oji (oggi),
maddemà (questa mattina), maddemà a bonora (questa mattina presto),
massera (questa sera), massera tardi (questa sera tardi),
addemà (domani), addemamatina (domani mattina), addemanassera (domani sera),
doppodimà (dopodomani), doppodimamatina (dopodomani mattina),
doppodimanassera (dopodomani sera),
jeri (ieri), jerimatina (ieri mattina), jerissera (ieri sera),
l'atrajeri (l'altro ieri), l'ara/atra sera (l'altra sera), l'ara/atranotte (l'altra notte),
alla calata 'e ju sole (al tramonto), alla levata 'e ju sole (all'alba),
alla demà (al mattino),
all'ave maria, all'ora 'e notte (al suono di campana dell'ave maria, dell'ora di notte),
allungu allungu (raramente), ca òta (qualche volta),
s'è fattu scuru, notte, giorno (s'è fatto buio, notte, giorno),
ov'anno (quest'anno), l'aratranno, l'anpassato (l'altranno), staratranno (il prossimo anno),
stu mese (questo mese), starumese (il mese prossimo), j'arumese (il mese passato),
damò (da un bel po' di tempo), appocaru(tra un po').

Espressioni riferite alla parentela

Parimu, mammema(marema), paritu, mammeta(mammota),
i patre seo, i patri nostri/vostri/sei,
'a mamma sea, 'e mammi nostre/vostre/see,
fratimu, sorema, fratitu, soreta, fratimi, soreme, fratiti, sorete,
figlimu, figliema, figlimi, figlieme, figlitu, figlieta, figliti, figliete,
nonnemo, nonnema, nonneto, nonneta, nonneme, nonnete,
i nonni mei, e nonne mee, i nonni tei, 'e nonne tee,
sbrisnonnemo, sbrisnonnema, sbrisnonneto, sbrisnonneta,
ziimu, ziema, ziimi, zieme, ziitu, zieta, ziiti, ziete (la "z" suona quasi come una "s")
nepotemo, nepotema, nepoteto, nepoteta,
quinatimu, quinatema, quinatitu, quinateta,
maritimu, mogliema, marititu, moglieta.

Con riferimento però ad una terza persona, o per le forme plurali, si dice: i patre seo, i patri sei, i patri nostri, e mammi see, ... Allo stesso modo, in generale, si può però dire anche: i patre meo/teo, 'a mamma mea/tea, e così via per gli altri parenti.

L'aggettivo possessivo si posmette e lega anche con la parola casa: casema, caseta; si posmette ma non si lega negli altri casi ('a casa sea, 'e casi nostre, 'e casi see).

I sangiuanni (rapporto con il padrino o la madrina di battesimo).
Tata (vecchia espressione per "mio padre").

Espressioni riferite ai luoghi

Jò (giù), joppeddecco, joppeddesso (giù per di quì, giù per di là),
suppeddecco, suppeddesso (su per di quì, su per di là).
Ammonte, abballe (su, giù),
accapammonte, accapabballe (in salita, in discesa).
peddequà, peddellà (per di qua, al di qua, per di là, al di là),
pelloco (in quel luogo, là), peddecco (in questo luogo, quà), peddesso (in codesto luogo),
ecco (qui, in questo luogo), esso (lì, in codesto luogo), loco (in quel luogo).
areto,'nnanzi, sopre, sotto (di dietro, davanti, sopra, sotto),
dentro, derentro, fore, defore (dentro, di dentro, fuori, di fuori),
dequà, dellà (di qua, di là),
vicinu, lontanu (vicino, lontano),
a nuelle (da nessuna parte).
Addò, andò (dove).
Appacinu, luogo esposto a nord, umido, che prende poco sole.
Appommissu, luogo sotto vento.
Assolatu, luogo ben esposto al sole.
Soo, terreno sodo cioè incolto, non arato.
Cannavina, terreno pianeggiante.
Terapinu: terriccio da decomposizione di vegetali

Unità di misura

Coppa, 20 chilogrammi, un quinto di quintale.
Quartucciu, 5 chilogrammi, un quarto di coppa.
Bocale, 2 litri.

Barile, 50 litri
Coppa (se riferita a terreni), mille metri quadrati.
’na spanna, un palmo
’na canna, cinque metri

Altre espressioni

Vaccannucca: mucca da latte
Stabbiu: letame da animali
Pecora soa: pecora che non figlia.
Pecora speata, pecora con problemi ad una zampa, che zoppica
Tore, toro
Pipita, malattia della lingua delle galline
Pastora, corda per legare le due zampe anteriori degli animali
Spara, cercine per portare pesi sulla testa
Acqua brutta, brodaglia per il maiale
Ovo opele, uovo privo del guscio

2 - MODI DI DIRE

Furuni furuni: alla chetichella, di nascosto, come i ladri, (dal latino fur, furis = ladro)
Uperdia: (oh, per dio), ma guarda un po'! Esclamazione di meraviglia e risentimento.
Scepelamordidio: (se per l'amor di Dio), un pò come "uperdia".
Pitima: donna pettegola e fastidiosa.
Magnà co' gliu mottaturu: mangiare con l'imbuto, molto alla svelta, quasi senza masticare.
Magnasse i spini: mangiare gli spini, molto lentamente come se fossero spini.
A broa pe' ju porco: la brodaglia per il maiale, una pietanza cattiva e immangiabile.
A simmora pe' le cagline: la semola impastata per le galline, pietanza pessima per occhio e sapore.
Fare l'amore: essere fidanzati (non ha il significato di rapporto sessuale).
Te porta a capezza: ti conduce con la cavezza (come un somaro), ti fa fare ciò che vuole.
A fregna 'e mammeta ('e nonneta), ('e soreta): pesante espressione di disappunto e disaccordo.
Ha fatta 'a tera pe' ji cici: è morto e sepolto da un pezzo.
È jitu a j'arbiri pizzuti: è morto e sepolto.
È jitu a spoglià i prete: è andato a messa quasi finita, cioè è arrivato tardi.
Vajo a riscì 'nnanzi a: vado incontro (a qualcuno), per aiutarlo.
Magnà a quattro canasse: mangiare a quattro guance, cioè molto e volentieri.
Magnasse 'o rassu 'e ju core: mangiarsi il grasso del cuore, disperarsi.
Se magna pure i sassi: si dice a chi mangia e digerisce tutto.
Me se òta célo: mi gira la testa.
Nci stau né santi né madonne: non è proprio possibile, non se ne parla proprio.
Nte fidà 'e ju jupu che se confessa: si dice di persona poco affidabile che ti dà assicurazioni.
Nt'è mancu j'occhi pe' piagne: non può contare assolutamente su niente.
O 'ntegne o coce: si dice di persona che, come un tizzone del fuoco, o sporca o scotta.
Npuzza 'a via 'ndo passa: si dice di persona che lascia ovunque tracce delle sue malefatte.
Ròsso e fregnone: grosso e frescone, cioè appariscente ma di scarso valore.
È 'ncazzumattu: è uno stupido buono a nulla.
Va pe' la mezzanotte: dorme profondamente.
Fatte i nòme e mittite 'npiazza: se ti crei una buona reputazione, saranno gli altri a cercarti.

Acciaccà l'ova: agire con lentezza come facendo attenzione a non schiacciare le uova.
A chi tòcca 'nse 'ngrugna: quando le cose vengono a caso, sono da accettare comunque.
Adda (anda) friddu!: che freddo!
A vigna vo' 'a tigna: la vigna richiede un impegno assiduo e costante.
Allora magni!: si dice a chi lavorando produce così poco da non potersi sfamare.
Datte 'na mossa: datti una mossa, muoviti, fai subito quello che devi fare.
A tucci e uccuni: a pezzi e bocconi, fare le cose senza la dovuta continuità
A ognunu 'o seo: ad ognuno il suo, le cose di spettanza sua e non di altri.
Cacciatu i jente, passatu i dolore: fare quello che serve per non pensarci più.
Campa cavagliu!: campa cavallo, si dice a chi si dimostra inconcludente.
È cascatu come na pera cotta: è andato a terra come una pera cotta(matura).
Co' ju curu ruttu e senza cerase: si dice a chi ha ottenuto risultati opposti a quelli voluti.
Che té 'e frelleghe?: si dice a chi non riesce a trattenere l'impazienza.
Che té 'o farniticu?: si dice a chi non riesce a stare fermo.
Se t'oglio picciu te trincio: se ti prendo ti faccio a pezzetti.
T'oglio picciu 'nganna: ti afferro per la gola.
Bruttu come la fame: si dice di persona brutta e screanzata.
E che diauru!: e che diavolo, espressione di disappunto.
È beglio che crepatu!: è bello che morto, si dice di persona malvoluta che è morta.
Fà a òcchio: misurare a occhio, in modo non preciso.
'A fattu casamicciula: ha fatto un grosso disastro (come il terremoto del 1853 a Ischia).
Fatte 'e fregne tee (i cazzi tei): non ti intromettere, non ti impicciare.
I più pulitu tè 'a rogna: gruppo di persone tutte poco raccomandabili.
Pela!: scotta!
'Nparlà 'ngergamu: parla chiaro e non in gergo (come il prete con il latino della messa).
Me se so' renfrascati i giorni: ho confuso i giorni, ho fatto confusione in ordine ai tempi.
E mo' reciccia!: è morto e sepolto, come un arbusto secco che non può più vegetare.
No' me ne tè: non mi interessa, non ne ho voglia.
N'è pe' commannu: non è un ordine, una imposizione (ma è una richiesta bonaria).
Spolepatu come n'òsso 'e prungu: spolpato come un osso di prugna, senza più niente.
Stau a carne e corteglio: stanno in forte inimicizia, sono uno contro l'altro.
Sta a 'nfunnu 'e letto: è gravemente infermo, non in grado di lasciare il letto.
Tè l'acqua 'nganna: ha l'acqua alla gola, sta per affogare nei guai.
Sta' sempre areto come ammene: sta sempre indietro, alla fine, come l'amen nelle preghiere.

Sta' sempre a ju recascu: cercare con furbizia di trarre vantaggio dalle azioni altrui.
Sta' sempre scannatu: non avere mai un soldo, essere sempre al verde.
Te fa male i broo rassu: ti lamenti delle cose buone, come un ottimo brodo (grasso).
Te feta pure i valle: ti fa le uova pure il gallo, hai una fortuna sfacciata.
Tè 'na scutumia!: ha un grade livore, una forte rabbia interiore.
Tené 'e madonne: essere arrabbiato.
Tuttu 'nsemmora: tutto insieme in una sola volta, all'improvviso.
Va cerchenno i surgi pe' le macere: cercare pretesti, fare cose inutili, perdere tempo.
Te pigliesse (scrocchiesse) 'ncurbu: ti venisse un accidente.
Me te beo 'o sangue: ti bevo il sangue, ti uccido.
Me te magno (te caccio) 'o frittu: ti mangio (ti tiro fuori) il fegato, ti distruggo.
Npuzzi retrova' 'a via 'e caseta: ti prenda un colpo e non essere in grado di tornare a casa.
T'abbotto i muccu (j'occhi): ti gonfio il viso, gli occhi.
Te ficco 'nvitu 'nganna: ti infilo un dito in gola, ti uccido.
Te faccio a tocci: ti faccio a pezzi.
Te sdirino: con le botte ti rompo le reni.
Te putissi ceca': potessi perdere la vista.
Te se possa casca' 'a lengua: ti possa cadere la lingua (e non essere più in grado di parlare).
Me so' scriatu: ho avuto una grande paura, sono diventato piccolo piccolo per la paura.
Te se portesse via i diauru: ti portasse via con sé il diavolo.
Te se magnissiru i iupi: ti sbranassero i lupi.
Vatte a fa' mmazza': vai a farti ammazzare.
Gli so' data na guazza!: gli ho fatto una bella paternale (guazza= brina, rugiada).
Campa 'e Spiritu Santu: vive praticamente senza mangiare, di niente.
Va 'ngiru senza 'mbreglio: può piovere ma gira senza ombrello, non è previdente.
Chi ammucchia e chi sparìa: in un gruppo, chi mette insieme e chi disperde.
Casca sempre rittu: cade sempre in piedi, riesce sempre a cavarsela.
I frati vau sempre 'ncoppia: si dice di due persone che vanno sempre insieme.
I carabinieri vau sempre 'ndoa: si dice a due persone che si muovono sempre insieme.
Fa come l'asena 'e Stinghittu: che morì quando aveva imparato a vivere senza mangiare.
Punnenna!: espressione, seguita dai numeri unu, doa..., dei ragazzi in cerca di asparagi alla
individuazione di uno, due, ...asparagi da cogliere. Di origine preromana.

3 - PROVERBI LOCALI

Mo’ ce sinti co’ ’sse recchie?: ora ci senti con quelle orecchie? Si dice a chi non ha voluto dare ascolto ai buoni consigli, ha fatto di testa sua e si è ritrovato male.

Pe’ la costa e pe’ lo pianu i ruttu porta i sanu: si riferisce a situazioni in cui si agisce a parti invertite, come quando é il ferito che porta sulle spalle la persona sana.

Nte fida’ e ju jupu che se confessa, perché aspetta sempre ’a pecora che passa: non bisogna dare fiducia a coloro che ostentano un pentimento di facciata, perché alla prima occasione sono pronti a riprendere i precedenti comportamenti.

Alla mola chi arriva prima ammocca: si dice quando la precedenza è stabilita dal tempo di arrivo.

E mosche vau sempre addosso a ju boe straccu: le persone moleste se la prendono sempre con chi non è in grado di difendersi e reagire.

A olepe isse a ji figli, quanno a starne e quanno a rigli: la volpe disse ai suoi figli di adattarsi a mangiare grilli quando non avevano a disposizione starne, cioè di meglio.

A paglia vicinu a ju foco s’appiccia: è buona regola evitare le situazioni pericolose, come non mettere la paglia troppo vicino al fuoco.

A pera quanno è fatta casca da sòla: non bisogna forzare le situazioni, ma dare tempo al tempo.

A pigna ’ntronata va cent’anni pe’ la casa: si dice di situazioni precarie che non vengono affrontate e risolte, come per una pila di coccio fessurata e quindi inservibile che non ci si decide a buttare.

A piove e a murì ’ nce vò gnente: molti eventi possono verificarsi all’improvviso e senza preavviso, come la pioggia e la morte.

Da la ficora ce nascianu i ficurigli: una pianta di fico non può che produrre fichi, si dice quando a determinate situazioni non possono che conseguirne necessariamente altre.

A pricissione ’ndo resce reentra: la processione rientra sempre da dove è uscita, alcune azioni portano sempre a conclusioni preordinate.

S. Nicola co’ la barba bianca, o nève o fanga: il 6 dicembre, festa di S. Nicola, è già iniziata la stagione invernale, per cui è molto probabile un tempo inclemente, con pioggia o neve.

A S. Lucia ’npassu ’e caglina, a Natale ’npassu ’e cane: a Natale le giornate sono già un po’ più lunghe di quelle del giorno di S. Lucia, 12 dicembre.

A superbia partì a cavagliu e revenne a pée: i comportamenti improntati a superbia portano sempre a risultati negativi.

A tròppa confidenza fa perde ’a reverenza: un eccesso di confidenza può portare alla mancanza del dovuto rispetto.

Attacca j’asinu ndò vo’ i patrone: devi legare il somaro dove dice il padrone, devi eseguire le disposizioni di chi è sopra di te, senza fare di testa tua, anche perché ti conviene.

A vergogna è ’a ruina ’e le casi: astenersi dal fare le cose per senso di vergogna può portare a danni anche molto gravi
.
Fare prucci prucci senza labbra: non è possibile pronunciare le parole prucci prucci senza utilizzare le labbra, non è possibile fare bene qualcosa senza gli opportuni strumenti.

Chi beglio vò comparì, ’npò à da suffrì: per arrivare ai risultati voluti è necessario impegnarsi, magari sopportando dei sacrifici.

Solo chi cammina ’ndroppeca: può incespicare solo chi sta camminando e non chi sta fermo, possono incontrare qualche difficoltà solo le persone che opportunamente si danno da fare.

Chi capisce, patisce: chi ha piena cognizione delle cose, se queste vanno male soffre di più.

Chi fa da sé è sirvitu come ’nre (fa pe’ tre): chi porta avanti le cose di persona e non attraverso altri ottiene sempre risultati ottimali o migliori.

Chi è statu pizzicatu da la vipera, tè paura pure ’e la lucertula: chi è scampato a un grave pericolo ha poi paura anche di situazioni non pericolose.

Chi figli non tè, figli goerna: chi non ha una famiglia da mantenere si comporta in modo poco oculato e quindi finisce per spendere quanto chi deve provvedere a una famiglia.

Chi laòra crepa, chi no’ laòra campa: più che un invito a non lavorare, in realtà è piuttosto un invito a lavorare con intelligenza, evitando le fatiche non necessarie.

Chi laòra magna, chi no’ laòra magna e bee: finisce per vivere meglio chi lavora poco e vive di furbi espedienti, di chi lavora molto e con onestà, come talvolta amaramente si verifica.

Chi magna sòlo se strozza: rivolto a chi sta mangiando e non ti invita a favorire, può riferirsi a chi egoisticamente tiene per sé ogni cosa senza condividerla almeno in parte con gli altri.

Chi me battizza m’è compare: le persone di cui avere considerazione e rispetto sono solo quelle
che ti possono procurare dei vantaggi concreti.

Chi bussa pe’ primu bussa du’ òte (pe’ doa): chi mena per primo mena due volte (per due), muoversi in anticipo porta vantaggio.

Chi more giace, chi remane se dà pace: con il tempo si superano e dimenticano anche le disgrazie più grandi, come la morte di un familiare.

Chi n’è bono pe’ ju re, n’è bono mancu pe’ la regina (pe’ me): questo pensavano le ragazze da marito dei giovani riformati alla visita militare di leva.

Chi no’ magna, à già magnatu: al di là del mangiare così si dice a chi non mostra interesse per fare qualcosa, ipotizzando che l’abbia già fatta e messa al sicuro.

Chi ’nse fa i fatti sei, va cerchenno i guai: è come chi si impiccia rimane impicciato.

Chi no responne a prima ’oce, è signu che i discursu no ji piace: chi non risponde subito ad una domanda significa che sta cercando una risposta di comodo, in quanto non è d’accordo.

Chi ’nse misura, poco dura: chi nelle cose non si modera ma esagera, non può andare lontano.

Chi pecora se fa, i jupu se ju magna: chi è troppo remissivo finisce in balìa degli altri.

Chi tè ’a rogna, se la ratta: ognuno deve pensare a risolvere i suoi problemi, senza contare troppo sull’aiuto degli altri.

Chi tè i cereveglio curtu, à da tene’ e cianghi longhe: chi si comporta in modo scriteriato, deve poi penare e correre per riparare ai suoi errori (chi non ha cervello ha buone gambe)

Chi tè ’na figlia l’affoca, chi ne tè tante l’alloca: chi nelle cose non si accontenta mai finisce per fare scelte sbagliate, al contrario di chi, invece, con giusto realismo si accontenta.

Chi tenne i fòco campà, chi tenne ’o pa’ murì: chi ebbe il fuoco per riscaldarsi sopravvisse, mentre chi ebbe il pane morì. Nelle cose della vita bisogna individuare quelle più essenziali di altre.

Chi tè ’o pa’, ntè i jenti: in italiano è chi ha il pane non ha i denti.

Chi troppo tira ju stucca: se tiri troppo la corda la rompi.

Chi vo’ va, chi non vo’ manna: se qualcuno vuole veramente qualcosa la fa di persona, e non la delega ad altri.

Compare e commare, puzzu fa vello che ji pare: le persone che operano in perfetta sintonia possono ripromettersi e raggiungere ogni tipo di traguardo.

Come si vistitu, si trattatu: nei rapporti con gli altri è importante presentarsi nei modi più opportuni e adatti, per evitare impressioni e risultati negativi.

Co’ ju tèmpo e co’ la paglia se fau ’e nespole: per ottenere il risultato voluto occorrono impegno, mezzi adatti e il giusto tempo di attesa.

Dagli e dagli pure ’e cipolle deventanu agli: con impegno, insistenza e tempo si possono raggiungere risultati impensabili.

Dio provvede, ma ’ncarìa: aiutati che Dio t’aiuta, non bisogna aspettare passivamente la Divina Provvidenza ma aiutarla con il proprio impegno.

Doppo ’a morte vè i giudiziu: ad alcune cose conseguono immancabilmente altre, come il giudizio divino dopo la morte.

È meglio faccia roscia che trippa moscia: per arrivare a quanto ci serve è bene mettere da parte e vincere vergogna e ritrosia.

È meglio ’o poco sempre che ’o tantu ’n’òta: è più consigliabile spendere quello che si ha con parsimonia che scialacquarlo in poco tempo.

E nonne so’ vecchie, ma so’ passate pe’ cento sotacci: è bene seguire i consigli degli anziani perché sono dettati da chi ha molta esperienza.

È passatu j’angilu e à ittu ammene: non si può più insistere quando chi poteva ha preso la sua decisione, quando una cosa è avvenuta bisogna accettarla e rassegnarsi.

Fa ’o bene e scordatene, fa o’ male e pensace: è cosa saggia tenere sempre in mente il male fatto agli altri e invece non ricordare il bene fatto a loro.

Fa i passu come té ’a cianga: non fare il passo più lungo della gamba, non andare oltre i tuoi limiti.

Fa vello che i prete ice e no’ vello che i prete fa: è saggia regola seguire i buoni consigli delle persone, senza farsi fuorviare dai loro eventuali cattivi esempi.

Gente senza famiglia, lontana cento miglia: non bisogna seguire i consigli di chi non ha una sua famiglia, perché non è a conoscenza delle esigenze che avere una famiglia a carico comporta.

Gente trista, nominata e vista: è come dire parli del diavolo e spuntano le corna.

I diauru n’è mai cucì bruttu come ju si depegne: le cose e le persone cattive quasi mai sembrano tali se ci si limita all’aspetto esteriore (il diavolo non è mai brutto come lo si dipinge).

I figli so’ come i frittegli, più so’ più so’ begli: in una famiglia numerosa i figli crescono meglio, in quanto sono portati a stimolarsi e condizionarsi a vicenda.

I pesce ròsso se magna i pesce miccu: il pesce grande mangia quello piccolo, nella legge di natura è normale che il più forte prevalga sul più debole.

I più pulitu tè ’a rogna: in un gruppo di persone malvage non è possibile trovarne di buone.

I sòle è mezza spesa: chi abita in una casa piena di sole spende meno per le medicine.

Ndo entra i sòle no’entra i dottore: come sopra, il sole é salubrità.

I sordi remannanu l’acqua a capammonte: con i soldi si possono ottenere anche cose impossibili, come che l’acqua scorra in salita e non in discesa.

J’omo tè ’a parola, j’asinu ’a capezza: un uomo che si rispetti mantiene la parola data anche se non è costretto, al contrario di un somaro che deve seguire chi lo porta a cavezza.

J’omo ginuinu ’nse fa commannà né dalle femmone né da lo vinu: un uomo che si rispetti non si lascia influenzare né dalle donne (facili) né dal vino.

J’omo nicissariu ’ncora à da nasce: nessuno è e deve considerarsi necessario ed indispensabile.

Sotto a la fiocca ranu, sotto a l’acqua fame: con la neve l’acqua penetra lentamente nel terreno e lo fertilizza, al contrario di una pioggia abbondante in cui l’acqua scorre via facendo anche danni.

L’acqua ’e febbraru, reempie ’a otte e ju ranaru: la pioggia nel mese di febbraio è favorevole ad una stagione di raccolti abbondante.

Febbraru, sòle raru: a febbraio le belle giornate sono rare.

Aprile, gni goccia ’nbarile: un aprile piovoso favorisce un buon raccolto.

Maggiu ortolanu, tanta paglia e poco ranu: la pioggia nel mese di maggio è favorevole alla coltivazione degli ortaggi e non a quella del grano, che porterà molta paglia e poca spiga.

Maggiu piuvusu, ranu tignusu: se maggio è piovoso il grano viene malato.

L’acqua ’e giugnu è la ruina ’e ju munnu: la pioggia nel mese di giugno rovina i raccolti.

Maggiu lungu, a ’gn’arca se veje i funnu: nelle vecchie famiglie contadine nel mese di maggio cominciavano a scarseggiare le riserve alimentari messe da parte nella stagione precedente.

Noembre jelatu, addio somentatu: a novembre le gelate rovinano la semina appena avvenuta.

Lugliu metetore, lassa moglieta e co’ ju suricchiu fa l’amore: nel mese di luglio bisogna dedicarsi a tempo pieno alla mietitura, senza curarsi di altre cose.

Nuale rusciu, pastore assuccu: le nuvole di colore rossiccio non portano pioggia.

Guarda ’a luna, se tè i lagu largu piove a strittu, se tè i lagu strittu piove a largu: è un vecchio modo per fare le previsioni del tempo. Se la luna mostra intorno un grosso alone pioverà presto, se invece l’alone è piccolo, o nullo, non pioverà per diversi giorni.

Latruciniu e puttanizia, se rape ’a tera e ne fà nutizia: le malefatte delle persone prima o poi vengono alla luce del sole.

L’erba che ’nvolea a j’orto m’è nata: si è verificato proprio quello che non volevo.

Mercante e porco se stimanu doppo morto: la vera valutazione di una cosa si può effettuare
solo quando si è verificata (a bocce ferme oppure a babbo morto).

Miu miu, piagne i morto e frega i viu: si dice di chi si lamenta, in modo strumentale, solo per portare meglio avanti i suoi interessi.

Ncompagnia piglia moglie pure ’nfrate: in allegra compagnia si finisce per fare cose improbabili.

Chielle se fa ’a croce pe’ cacciasse j’occhi: nessuno compie azioni per andare contro i propri interessi.

Chielle nasce ’mparatu: quando si inizia per la prima volta una cosa c’è sempre molto da imparare.

Ncasca vacu che ’nte coglie ’ncapu: c’è chi sembra far da calamita ad ogni disgrazia, quando la sfortuna non ti lascia mai in pace e si accanisce contro di te.

Nfa ’o be’ perché è sprecatu, ’nfa ’o male perché è peccatu: dal bene fatto non ti aspettare un
tornaconto, ma non fare del male agli altri perché prima o poi potresti pagarlo.

O beglio ’nse magna: la bellezza non basta, se priva degli opportuni contenuti.

Nguardà i giovane ’npiazza ma ’o pa’ a l’arca: era la raccomandazione delle mamme alle figlie,
non giudicare un giovane dalle apparenze ma piuttosto dalle capacità di mantenere una famiglia.

Omo ’e vinu ’nvale ’nquatrinu: un uomo schiavo del vino non vale assolutamente niente.

’O pa’ ’e j’ari tè sette croste: è duro dover ricorrere all’aiuto degli altri: diceva Dante “o come sa di sale lo pane altrui e come è duro calle lo scendere e il salir per l’altrui scale”.

Passata ’a festa, gabbatu i santu: quando la festa del santo è passata, nessuno più lo prega.

Qualunque santu sia, ora pro nobi: bisogna pregare tutti i santi possibili, per tenerseli buoni.

Quanno da la macera casca ’nsassu, casca tutta: è meglio non forzare l’equilibrio delle cose, perché anche una sola, singola azione può portare ad un cambiamento totale non voluto.

Quanno pioe, pioe pe’ tutti, ma i guai chi ji tè se ji tè: a questo mondo ci sono cose che riguardano
tutti indistintamente, ma anche cose che invece riguardano solo le singole persone.

Quanno sì marteglio batti, quanno sì ’ncudine abbozza: quando le cose vanno a gonfie vele approfittane, quando vanno male cerca di limitare i danni.

Vale più ’na botta ’e mazza che cento ’e marteglio: conta più un solo colpo ben assetato che cento colpi poco efficaci.

Nsera ’a stalla quanno so’ risciti i boi: non servono a niente le cose fatte a tempo scaduto.

Remanì co’ ju curu ruttu e senza cerase: si dice dopo un comportamento che non solo non ha portato gli effetti sperati ma anzi ha portato danni non previsti, è stato cioè una beffa.

A caglina fa j’ovo e i valle scoccodella: si lamenta chi non dovrebbe, perchè non danneggiato.

Se vo’ vejé ’na femmona da poco, mittila a fa i foco: si può giudicare chi sa fare bene il proprio mestiere solo a seguito di una prova concreta.

Sto co’ ji frati e sappo j’orto: vivo con i frati in un convento e, non essendo frate, mi rendo utile coltivando per loro gli ortaggi, cioè mi adatto alle circostanze.

Témpo e fantasia mutanu spissu: le idee delle persone cambiano spesso, come il tempo.

’Gni pucineglio pe’ la mamma sea è beglio: per ogni madre il proprio figlio è bello.

’Nsaccu sghiuitu ’nse regge rittu: un sacco vuoto non sta in piedi, si dice quando una persona ha bisogno di mangiare per riprendere le forze e portare avanti un lavoro.

Va co’ vigli meglio de te e fagli ’e spese: cerca di associarti a persone migliori di te e dà loro supporto, magari accollandoti le spese.

Boe pasce e campana sona: va tutto bene quando i tuoi buoi sono liberi al pascolo e da casa puoi ascoltare il suono delle campane, cioè quando ti puoi tranquillamente permettere di stare a riposo.

4 - SOPRANNOMI

MASCHILI

Cattara	Sisacchiu	Farfalletto
Tiruliru	J’avvocatu	Pingiacchione
J’assu	I surdu	Pallinu
Gnecca	Gigione	I mariscialle
Bonsapore	Canacciu	Limunittu
Puzzaccia	A cellere	Scuripizzu
Zeppieri	Pipilone	I rullu
Temporale	Sor Riccardo	I painu
Zippittu	Cannone	Colanasu
Minicittu	Cirintigna	Circoletto
Frenga	Pecione	Scarpaccia
Stramaru	Simione	I zappu
’e Ciriacu	’e Toto	Mancina
I scupinu	Varzirò	Cipollone
Barbittu	Pampanu	Frattacca
I tedesco	Battaglia	Curulargu
Camillucciu	’e Nervu	Paulucciu
Ludduvicu	Cacafai	Ciancaribella

’e Nanna
Barattulu
Scucchione
Mastroddi
Mortalicchiaru
Frighinu
I tasciu
Oltre
’Ncialavinì
’e Palermo
Bottai
Marcacciu
Pietro Micca
Tipollo
Trentapauli
Bosco
Pittore
Faricchiatu
Brodo
Cozzati
Vulù
Bracalone
Pennazziero
Bugiardella
Manuccia
Musione
Baretta
Farghetto
Pisciulotto
’e Bosi
Soragustu
Stinghittu
Mappone
Zunna
Venzi
Papittu
Terapinu
Menghi
Gronchi
Purchittu
Soraginiscaru
’e ju Spacciu
Mistichella

FEMMINILI

Limonetta
Paparella
Zannona
Zozzetta
’a Circolare
’a Riccia
Nnafilice
’a Pannara
Pagnotta

Mortalicchiara	Zampisuzzi	’e Licenza
Piritana	Leanza	Sissì
Bellezza rara	Mariscialla	Mariscialletta
Passaraccia	Passaretta	Ginaccia
Pippinaccia	Marietta	Lisandrina
Ballona	’a Bandiera	Giggia
’e Santu	Pascuccia	’e j’Assu



Processione della Festa di settembre:
la Madonna “bambina”, ora portata a spalla da ragazze giovanissime,
una volta dalle “figlie di Maria” vestite di bianco.

PARTE TERZA

PICCOLA ANTOLOGIA DI AUTORI LOCALI



Una “figlia di Maria” nel 1930, con velo e vestito bianco e fascia celeste

MAURIZIO DE ANGELIS

Era nato a Mandela nel 1844, da Valerio e Costanza Alessandrini.

Morì il 16 novembre 1920 all'età di 76 anni. È sepolto nel cimitero di Mandela nella tomba Giordano, al primo ripiano di sinistra. Una sua figlia, Margherita, aveva infatti sposato Francesco, figlio di Pasquale Giordano.

Visse prevalentemente a Roma con la moglie Agata Diofebi abitando in via dei Volsci; ma tornò e soggiornò a Mandela, a cui restò sempre molto legato, con una certa frequenza e per lunghi periodi. Tra l'altro fece parte dell'amministrazione comunale nel periodo 1878/79 e fu anche assessore con il sindaco Achille Diofebi.

Abile cacciatore, si guadagnava da vivere accompagnando a caccia nella campagna romana persone nobili e ricche: in questo mestiere era molto stimato e ricercato. Era anche conosciuto, negli ambienti romani dell'epoca, come bravo nel declamare poesie a braccio, composte al momento e in ogni circostanza.

"Nel mio paesello son vantato
per primo nell'agricoltura;
a Roma e dintorni son chiamato
per guida caccia di molta bravura;
nella poesia son dotato....."

così si descriveva in una sua composizione.

In merito alla sua esperienza in agricoltura, si potrebbe pensare che avendo conosciuto e frequentato varie località del Lazio avesse appreso tecniche di coltivazione diverse e più avanzate di quelle praticate a Mandela e le avesse portate a conoscenza dei suoi compaesani.

Pur essendo pressoché analfabeta, come lui stesso riconosceva, riteneva di possedere il dono di improvvisare versi in forma poetica, in verità un po' alla buona.

Le poesie che si conoscono sono tutte di tipo satirico legate a fatti paesani. Fa eccezione Lode alla Patria, molto lunga, che riporta una ottima descrizione della posizione del paese e il racconto del primo giorno di arrivo dentro l'abitato dell'acqua corrente attraverso l'acquedotto da Civitella.

I testi delle poesie di Maurizio De Angelis sono il frutto della trascrizione del Sig. Marco De Angelis, che da ragazzo le aveva apprese da persone assai più anziane, contemporanee all'autore.

Il testo della poesia Lode alla Patria è invece pervenuto attraverso la famiglia Cartoni.

LA SEPOLTURA DELLA CHIESA

Dies irae, dies illa,
sinti a gente come strilla.
A ju primu giorno e j'anno
è successo un grosso dannu.
Quattro vecchie, che paura,
so' cascate 'nsepoltura.
Vella jatta 'e Cirintigna
mo' sta bene e va a la vigna.
Vella jatta 'e la Rocca
s'è fatta male a la ciafrocca.
Vella jatta 'e Sinforosa,
mezza cieca ma curiosa,
se fece troppo nnanti
e cascà dentro, senza santi.
Che brutta manera,
c'è cascata pure 'a forestera.
S'è sparsu subbitu i fattu,
dalla Porta a Santumattu.
I Priore 'e ju Sacramento
corse a casa e s'anzerà dentro.
I prete che stea a j'orto
arrivà con gran sconforto.
I Sindacu e ju paese
de corsa 'e scali scese;
informatu 'e la situazione
subitu formà 'na commissione.
Doppo ch'eanu tantu raggionatu
conclusiru che a la Chiesa
i pavimento s'era sfonnatu.

NOTA

È storicamente accertato che ancora nella seconda metà dell'ottocento i morti continuavano ad essere sepolti sotto il pavimento della Chiesa di S. Nicola. Ne fanno fede i registri parrocchiali dei decessi del periodo, che riportano, tra l'altro, la preci-

sazione del luogo in cui le salme delle persone defunte erano state inumate, cioè la chiesa parrocchiale.

Le famose disposizioni del 1799, emanate nel periodo della prima occupazione francese dello stato Pontificio, che vietavano le sepolture all'interno dei paesi e determinarono la costruzione dei cimiteri all'esterno dei centri abitati, disposizioni confermate dopo la restaurazione dall'autorità pontificia e, successivamente, da quelle del Regno d'Italia, evidentemente venivano disattese.

La conferma viene anche da questa poesia, di qualche anno successiva al 1870 (si parla del Sindaco del paese, che fu eletto per la prima volta nell'autunno del 1871, dopo l'annessione del Lazio al Regno d'Italia e dopo mesi di amministrazione provvisoria); poesia satirica sulle conseguenze relative al crollo di una parte del pavimento della Chiesa parrocchiale, che aveva determinato la scopertura delle salme che vi erano sotto.



Foto di Maurizio De Angelis della lapide cimiteriale

RINNOVO DEL PRIORE

Che grande sorpresa
vedere certa gente per la Chiesa!
A quella gente, si sapeva,
la puzza della cera non piaceva!
Per la carica rinnovata
che congrega s'era formata!
Chi avrebbe immaginato
ch'era gente da Priorato!
Il Cavaliere, che sorpresa,
reggeva il baldacchino per la chiesa!
Il medico Arcione, sprovvisto di bastone,
ogni passo un inciampicone!
Un falegname che faceva l'oste
chi l'aveva visto mai a certe poste!
Il colpo è stato assai gagliardo,
s'è aggregato pure sor Riccardo!
Ma che cercate, malandrini,
cercate forse li quattrini!
Non lo sapete che in parrocchia
il diavolo non s'inginocchia!

NOTA

I riferimenti ai personaggi citati nella poesia permettono di datarla in epoca anteriore al 1896.

Carlo Alcioni, medico condotto del paese prima di Emanuele Belli, che lo fu fino al 1926, risulta infatti deceduto il 6 novembre 1896 in età assai avanzata. Il falegname che faceva l'oste era probabilmente Agostino Filippi e sor Riccardo era Riccardo Bianchi. Il cavaliere, forse, era Augusto Lelli.

La carica di Priore era allora molto ambita perché permetteva di amministrare i beni delle varie.

Confraternite, una volta numerosi e di grande impatto sulla vita della popolazione che li coltivava.

CACCIA AL LUPO

Si era saputo per la contrada
che alla fine della strada,
nei pressi di S.Cosimato,
un lupo s'era rintanato.
Da Mandela, senza far rumori,
parte una squadra di cacciatori,
andando contro vento.
Un frate del Convento
ch'era andato nell'orto
è rientrato mezzo morto.
Ludovico, mezzo zoppo,
portava uno schioppo
grosso e lungo
che pareva un tronco.
Fece: 'zi frate mio, zitto!
mise a spalla e sparò dritto.
Ma dopo che aveva sparato
il lupo se n'è scappato;
invece d'ammazzarlo
l'aveva solo stanato.

LA MESSA A ROCCAGIOVINE

Dopo la mula aver bardato
un fraticello di S. Cosimato
andava a dire messa
alla chiesa della Rocchetta.
Camminava molto in fretta;
al paesello quasi arrivato,
la mula che non aveva mangiato
inciampa e il frate casca,
e si fece male in testa e alla nasca.
La voce si sparse per la contrada
e la gente corse in strada,
con l'unguento e con la pezza
gli fasciarono la testa.
Dopo curato e rinfrancato
lo accompagnarono a S. Cosimato.
Quella domenica, così è successa,
la Rocca rimase senza messa.

INAUGURAZIONE DELL'ACQUA POTABILE A MANDELA E LODE ALLA PATRIA

Onnipotente Iddio dell'Universo,
Madre santa, Vergine beata,
io senza di voi sono perso,
la mia poesia non ha più strada.

Datemi forza di comporre un verso
dell'acqua benedetta inaugurata,
riempite di lena la mia fronte
affinché possa alla gente corrisponde.

Di monte Gennaro altro monte,
che in seguito viene alla catena,
nell'ultimo pendio nasce una fonte
sotto una roccia di scogliera vena.

Pellecchia si chiama. Nel gran monte
Fonte di Mola Vecchia, acqua serena,
acqua buona, leggera e gentile,
aspetta Civitella di Percile.

Dopo consegnata nel barile
fa partenza per la gran vallata,
di ponte Macaruta urta le pile
e riprende a sinistra per la strada.

Traversa forte quell'acqua gentile,
va in piazza di bottega fonte ornata,
servizio ne dà prima a Licenza,
con noi in consorzio e in coincidenza.

Questo lavoro prima fu eseguito
con molta energia e preferenza,
l'impresa Bartoletti l'ha costruito.
Tre belle fonti ne fissò a Licenza
e fu presto il lavoro esaudito.

In via della Croce è la contrada
dove si divide l'acqua inaugurata.
Di altra dimensione vien tubata
poi abbandona la mezzana fonte.

Seguita per un po' lungo la strada,
scende una gran ripa e passa ponte,
di detto piano fa la traversata
e costeggia le falde di un gran monte.

A Covelluccio arriva in un burrone
che sorge a metà di uno stradone.
Allo Spineto passa un chiavicone
sempre costeggiata da un torrente.

In mezzo attraversa Pianattone,
verso Ricupo poi si stende
e traversa un ultimo burrone,
dove la conduttura è più nascente.

Appena arrivata alla pianura
la chiave di scarico è sicura;
dei Casali attraversa la pianura,
dove l'acqua in salita s'incammina.

Incomincia a riprendere l'altura,
arriva alle Pezze, all'amena collina,
attraversa orti e va verso le mura.
Il nove di gennaio di mattina

in sommità entrò l'acqua novella
e possesso prese di Mandela.
Fu messa provvisoria una cannella,
il popolo correva ad assaggiarla.

Chi con la conca chi con la copella
da tanto tempo stavano aspettarla.
Chi con la brocca chi con la cotturella
ognuno cercava di gustarla.

Con ripetuti gridi e voci estese
arriva l'acqua novella in paese;
io che ero presente pur la presi,
con la bottiglia in casa la portai.

Intanto che cibavo le mie spese
quell'acqua perenne mi gustai;
un bicchiere dalla mia moglie presi
e con l'acqua novella lo colmai.

Poi le diissi: tu che l'assaggiasti
non ti sembra buona in tutti i pasti?
Onnipotente Iddio che creasti
di più specie le nostre vivande
Ti ringrazio che ci liberasti
da un'acqua putrida e assai pesante.

Tutta in tempo ce la cambiasti
e ce la desti più buona ed abbondante.
Un'acqua buona che non fa male
verificata come acqua speciale.
Ringrazio anche il sindaco attuale,
l'energia, il coraggio, l'ardimento.

Con la forza del suo personale
l'opera hai portato a compimento;
coi pegni del suo capitale.
Ci procurasti di un primo elemento,
di un'acqua che fa bene a tanti mali,
evviva sempre il sindaco Pasquali!
Ringrazio i consiglieri comunali
e tutti coloro che han deliberato,

della maggioranza tutti uguali,
con moto premuroso e cordiale,
di vero cuore si son disimpegnati.
O lena o gorgia se tu mi permetti
voglio ringraziare gli altri addetti.

Dopo la poesia che vi ho spiegato
mi vorrei un momento riposare.
Ma per rinnovare la giornata
voglio il canto prolungare.

L'estro estemporaneo si fa strada,
tornatemi di nuovo ad ascoltare.
Già che sono nel canto occupato
voglio lodare la patria dove sono nato.

Il mio paesello è qui elevato
sopra una verde e florida collina,
da tutti i monti resta allontanato,
gode l'orizzonte e l'aria fina.

Nel primo spunto del sole è indorato,
il riverbero ne gode di marina.
Paesello di una media altura,
sempre degno di villeggiatura.

Quando vi affacciate dalle mura,
i monti lontani tutti a un segno,
sembra che siano un'architettura
fatta in artifizio. Ma il disegno
non fu che l'antica natura
che gli lasciò un caro segno.

Rese tanto graziosa la collina,
che di bellezza la fece sublima,
anche abbellita, più carina,
da quattro valli viste a la lontana.
A sud la valle giovenzana,
a nord la valle licentina,
a scirocco la valle tiburtina,
la valle sublacense a tramontana.

Mandela resta in mezzo del creato,
sembra un perno di bellezza ornato.
Intorno intorno è tutto migliorato

da una secolare agricoltura
Sopra un giardino bello e coltivato.
Più distante è tutto seminato,
diviso in quattro parti di coltura.

In mezzo, nel centro del quadrato,
c'è un monte prativo assai elevato.
solo addetto per il pascolato,
monte bello di proporzione
intorno da fonti circondato,
di roveto ne veste una porzione.

Più avanti c'è un bosco vincolato,
non si trova in quello paragone
ad altro territorio in più volumi
che ne presti sussidio altri comuni.

Da un lato è circondato da due fiumi,
con ciò più abbellita si ritiene
la corrente di questi volumi
più pura nell'aria la mantiene,
un mezzo cerchio gli fanno taluni;
il fiume Licenza e l''Aniene
la segnarono penisola galante:
di sopra è Mandela fra le piante.

Centocinquanta metri più distante
c'è un palazzo pittoresco ed elegante:
una grande torre in cima del castello,
da piedi della torre ad altro lato
un bel giardino in alto, bastionato.

Da pini e lauri circondato,
in mezzo le serre di fiori.
Il muro di cinta è tutto ederato,
sempre verdi sono i suoi colori.
Ogni parapetto è merlato,
del palazzo richiama gli onori
all'ingresso un cancello di ghisa,

di sopra un gallo con aquila incisa.

Una gran croce la borgata avanza.
La villetta, così intitolata,
dove la strada in due vien divisa,
è tutta guarnita di bella alberata;
la torre Giulia sorge precisa
sulla via ed abbellisce la borgata;
abbellimento senza paragone,
molto ammirato dalle persone.

A levante abbiamo uno stradone
che è guarnito di diverse alberate:
a quattrocento metri in direzione
l'accompagna una cipressata.
In cima, le colonne e i lampioni,
una bella chiesa e ricca gradinata
é altro abbellimento del castello,
che di bellezza resta un modello.

Sotto le mura del mio paesello
un'altra stupenda passeggiata
le gira intorno in guisa di anello,
da tanti gelsi mori accompagnata.
Nella metà c'è un tempio ricco e bello,
S. Maria Corona intitolata,
rara bellezza tra i templi divini,
sempre i fedeli gli son vicini.

Tralascio le ville e i giardini
ed entro nei muri bastionati:
fabbriche moderne con villini
terrazzi, parapetti, altri locali,
balconi di lusso e ringhierine,
orticini con chioschi e pergolati.
Di altre novità è pure ornata,
oggi di più, con l'acqua inaugurata.

Nell'interno è comoda e selciata,

spesso si vede qualche abbellimento;
linda e pulita vedrai ogni strada
modificata dallo sventramento.
Nelle ore notturne è illuminata
a luce di pieno chiarimento.
Nella nettezza un ordine stupendo
e l'impiegato sa eseguirlo attento.

È sempre sorvegliata da ogni evento,
non ci regna noia e condoglianza,
ma aria di allegria e di contento,
aria pura abbiamo in ogni stanza.
Spesse volte a tutti gli rammento
di stare allegri come antica usanza:
l'allegria da noi sembra un clima,
lo augura il levante la mattina.

Abbiamo ancora noi, sulla collina,
nella piccolezza in paragone,
una Filodrammatica carina;
ci si diverte quando è la stagione
si recita di sera e alla mattina;
ad uso di città si fa il veglione
con balli di più sorti e variati
con strumenti da corda e da fiati.

I forestieri che ci sono stati
divertiti si sono abbastanza;
volentieri ci sono ritornati,
del paesello piace l'usanza.
Ci trovano molti preparati,
i viveri ci sono in abbondanza,
di comodità ce ne sono tante
il vino è squisito, assai spumante.

Un Caffè di lusso e ristorante,
bibite diverse e leccornie
fornite da diverse locande,
alcuni bettolini e osterie.

Altre botteghe varianti
forniscono molta altra mercanzia:
tutti gli oggetti da loro spacciati
hanno sempre prezzi moderati.

I forestieri son ben trattati
da tutta la nostra brava gente.
I nostri cittadini sono educati,
non turbano la quiete, a casa entrati
sono molto rispettosi ed ubbidienti.
Il basso ceto è tutto signorile,
veste assai decente e assai civile.

Una bella chiesa di gotico stile,
di grande meraviglia e assai stupore,
per uso cittadino ed anche civile,
Il sacro corredo ha gran valore.
In sommità di un acuto campanile,
elevati in alto e posti superiori,
tre grandiosi bronzi; con essi grande
la voce da lontano l'eco stende.

Nell'estate abbiamo tanta gente,
si vedono arrivare da tutti i lati.
Quando viene la festa di settembre
vengono a vedere i preparati.
I forestieri ci vengono sempre
A vedere spettacoli variati,
divertimenti senza paragone,
degni di comune ammirazione.

Ne restano contente le persone
che a Mandela vengono di lontano.
Arrivano da Roma col vagone
si fermano mesi e settimane.
Di noi gli piace la ventilazione,
ci vengono a passare loro mondane.
Di noi gli piace l'aria fina
del rilievo di questa collina.

Di tutti i tempi abbiamo villeggianti
che di essa gli piace il soggiorno
e presto presto ci faranno ritorno.

Cari signori che mi state intorno
e mi state da un pò ad ascoltare,
potrei cantare tutto il giorno
ma mi vorrei un poco riposare.
Lo può dire questa gente intorno
se sono esagerato nel parlare.
Non ho fatto io un discorso reggio,
neanche un diploma presi al seggio.

Se fra tanti poeti sono il peggio
signori, mi dovete perdonare.
Non vidi mai le porte di un collegio,
neanche il portone dell'elementare.
Sono nato con questo privilegio,
è solo un dono mio particolare.
Credo sarò da tutti perdonato.
Non lo nego, sono quasi illetterato.

Se leggere volete il mio stampato,
se pagate non vi offendete,
da un poeta così disgraziato
per dieci centesimi l'avrete.

Quando l'avrete bene esaminato,
Signori, contenti resterete:
se volete sapere il mio casato
De Angelis Maurizio son chiamato.

Nel mio paesello sono vantato
per primo nell'agricoltura.
A Roma e dintorni son chiamato
per guida caccia di molta bravura.

Nella poesia son dotato:
lo riconfermo con questa scrittura

ed altri fatti che vi diedi conto.
Signori, chi mi vuole sono pronto!

NOTA

Il riferimento al sindaco Pasquali permette di datare l'arrivo dell'acqua potabile al giorno nove gennaio, come precisa la stessa poesia, dell'anno 1898. Infatti Antonio Pasquali, detto Gnorantonio, fu Sindaco, una prima volta, dalla metà del 1897 ai primi mesi del l 1898, dopo le dimissioni di Augusto Lelli. Sono invece da escludere gli anni 1910/14, durante i quali Antonio Pasquali fu di nuovo sindaco, in quanto quell'evento era certamente precedente.

Questa poesia, pervenuta a noi in questo testo, in realtà consta di tre distinte parti, quella relativa all'arrivo dell'acqua potabile, quella di Lode alla Patria e quella relativa alla persona di Maurizio De Angelis, probabilmente più tardi messe insieme dallo stesso autore ma scritte in epoche diverse.

Se la prima parte è del 1898, le altre due sono certamente anteriori. Lode alla Patria, facendo riferimento "al vagone", cioè al treno che iniziò le corse nel 1888, è quindi compresa tra questi due anni. La parte relativa alle attività che svolgeva il De Angelis, invece, potrebbe essere la prima in ordine di tempo, dal momento che illustra come si guadagnava da vivere a Roma, richiamando il suo mettersi al servizio di terzi, dietro compenso, come poeta e come guida di caccia. La bravura in agricoltura è comunque da riferire ai suoi soggiorni mandelesi.

LUIGI TOMEI detto CHIARAVALLE

Era nato a Mandela il 1° aprile del 1881, figlio di Vincenzo Tomei e di Meddi Filomena di Roccagiovine, allora non ancora sposati. Fu riconosciuto dal padre e dalla madre già alla nascita, anche se lo legittimarono solo l'anno successivo, all'atto del loro matrimonio.

Per questo era anche conosciuto con il cognome Meddi della madre, che evidentemente in parrocchia gli era stato attribuito all'atto del battesimo, in quanto i genitori non erano allora sposati.

Nel censimento della popolazione del 1931, già morto il padre, faceva nucleo familiare con la madre abitando in piazza Nazionale n° 2. Di professione viene definito agricoltore e vignaiolo.

È morto all'ospedale di Tivoli nel 1965, ma da alcuni anni, ormai avanti con l'età, si era ritirato nel convento di S. Cosimato dove viveva con i frati collaborando alla coltivazione dell'orto.

Fu seppellito, per sua espressa volontà, nel cimitero di Mandela, nel primo ripiano di destra, a ridosso della scala che sale al secondo ripiano. La sua tomba è stata poi rimossa e collocata al secondo ripiano, angolo di sinistra, dove però non esiste più.

Per tutti era Luigi 'e Chiaravalle, o semplicemente Chiaravalle, ma non si conosce il motivo di quel soprannome. Può darsi che fosse legato ad una delle sue prime satire che trattava del terreno che coltivava in località Valle, ereditato dal padre.

Abitava in quella casa di piazza Nazionale posta ad angolo con piazza Lelli e vicolo del Sambuco. Non era sposato e faceva il contadino come quasi tutti.

Aveva un grosso terreno compreso tra via delle Pezze e via di Formale, in località Valle, di proprietà comunale, là dove la collina del paese addolcisce il suo pendio e inizia prima la zona delle Prata e poi la piana dei Casali, ora terreni passati in proprietà al Marchese.

A parte il lavoro di contadino, la sua particolare attività era quella di pulire il grano, dopo la trita, e prima che fosse portato alla mola e trasformato in farina, per eliminare per quanto possibile tutte le impurità, rappresentate da minuscoli sassolini, terra e semi diversi da quelli di grano.

Utilizzava a questo scopo un enorme crivello, di oltre un metro di diametro, appeso con tre corde a tre alti pali messi a capanna.

Faceva roteare con maestria questo grosso crivello, portando in superficie le impurità da eliminare, che poi toglieva con le mani. Riscuoteva per questo servizio un modesto compenso in natura.

Il “pulicatore” meccanico a rulli, azionato a mano, introdotto nel corso degli anni trenta da Valeriano Diofebi, gli tolse però gran parte del lavoro.

Aveva alcune cavalle, che utilizzava per organizzare la trita per conto terzi, fino a quando non fu introdotta la trebbiatrice meccanica azionata dalla puleggia di un trattore, e dei buoi possenti per arare terreni altrui.

Persona gioviale ed affabile, aveva il dono di individuare facilmente nei fatti e nelle situazioni i lati buffi e divertenti, che metteva alla berlina con grande divertimento di tutti.

Era perciò conosciuto a Mandela per queste sue “satire “, piccole composizioni alla buona che traeva dai fatti della vita quotidiana del paese, con un blando intento satirico e scherzoso.

Lanciava e declamava queste sue satire a voce e, nel tempo, le ricordava perfettamente grazie ad una ottima memoria. Essendo però quasi analfabeta, queste satire mai le mise in forma scritta e quindi rischiarono di essere dimenticate.

Alcune sono state ricostruite e trascritte dal sig. Marco De Angelis, che ne era innamorato, le aveva imparate a memoria da ragazzo e le ricordava benissimo anche da adulto.

A parte quelle conosciute e che saranno riportate, Luigi “Chiaravalle” ne aveva composte però molte altre, tutte brevi, magari di poche righe, che è difficile definire poesie, tutte riferite ai fatti della vita paesana.

Per esemplificazione se ne riporta una conosciuta in paese alla fine della seconda guerra mondiale:

È successo un fatto vero,
è successo a Pennaziero.
Alla figlia Felicetta
la volevano far secca.
Però lui ci mise para
e si fece la capanna alle Ruara

Come si noterà, le sue “satire” non erano in dialetto ma in un italiano molto alla buona, sgrammaticato, con non pochi termini ed espressioni dialettali: in tal modo si pensava fossero più presentabili. All’epoca, infatti, e fin quasi ai giorni nostri, parlare e scrivere in dialetto era da tutti considerato proprio di persone ignoranti e di bassa cultura.



Un momento della processione della festa di settembre.
A sinistra, ad angolo, la casa di abitazione già di Chiaravalle.

LA LUCE A MANDELA

Finalmente è arrivata la luce
tanto a lungo desiderata.
Alla prima allampata
scoppiò una gran risata
e tutte le persone,
sia grandi che piccine,
guardavano le lampadine.
La gente per la via
era incantata,
a bocca spalancata.
Chi correva, chi giocava,
chi a vedere tanta luce
si meravigliava,
chi girava per il paese
a vedere le lampadine accese.
Fece Lauteria: ammeno
vedemo meglio la miseria.
A Rillone fecero l'improvvisata:
appena entrato alla cucina
hanno acceso la lampadina.
Dopo, per smorzalla,
fatte alcune soffiate,
la prese a cappellate.
Il paese è tutto contento,
è un grande avvenimento.

LE ELEZIONI A MANDELA

I miei cari paesani
si sono rifatti strani.
Ci ristanno le elezioni,
ricominciano le tensioni.
Riparte tutta la schiera
con in testa la bandiera.
Fanno il giro del paese
cantando la Marsigliese,
e tra fascisti e popolari
poi vennero alle mani.
Quando furono alli Stecconi
manovrarono li bastoni.
Palermo, un uomo forte,
ci pigliò un sacco di botte;
si incontrò ch'era di festa
gli diedero la bandiera in testa.
E questo piccolo paesetto
che non ha nessun difetto,
però è disgraziato
perché è sempre mal governato.

I RUBA SUDORI

Miei cari paesani,
così è la vita,
c'è chi suda e chi s'arrangia
per riempirsi la pancia.
Questi arrangiatori
ti rubano i sudori.
Come sapete i ladri
sono di parecchie specie.
Ci sono quelli delle galline
che vanno al chiaro delle lampadine.
Questo si dice:
hanno pulita la stalletta a Nafelice.
È gente sfacciata,
hanno rubato tutte le galline
proprio sotto casa.
È gente screanzata,
non pensa a chi l'ha allevata.
Ci sono quelli che nei vicoletti
alle signorine rubano i bacetti,
dopo qualche smanacciata
ci scappa pure l'insaponata.
Ci sono quelli degli ortaggi,
mamma mia, fanno le stragi.
Giovanni, ch'era andato all'orto,
è rimasto col naso storto.
Di cavoli e insalata
nemmeno una pianta hanno lasciata.
Vanno all'orto con la rete,
non ti lasciano nemmeno un piede.
È gente disgraziata,
non pensa a chi l'ha piantata.

LA FESTA DELLA CONGREGAZIONE

Ogni anno riviene la stagione
della festa della Congregazione.
Gianbattista il tamburino, in prima fila,
guida la processione delle sorelle in orazione.
Quando arriva a casa la processione,
si intonano i canti e l'orazione.
Poi succede una gran caciara
nella casa della madonnara.
Arrivano prete, cantori e chierichetti
a fare la festa ai ciambelletti.
Tra picchi, biscotti e bicchieri di vino
va su di giri il tamburino.
Quando è partita la nuova bussolata
non vedeva più la strada,
butta il tamburo a terra, non lo raccoglie,
lo sfonda alla presenza della moglie.
E così, cara gente, si ripete la storia
che tutti i santi finiscono in gloria.

AL FRANTOIO

Ricomincia al mulino la stagione
delle olive la lavorazione.
Succede grande confusione
per la macinazione.
Si comincia: tra carica e scarica,
torchio, martelli e fornacella,
il lavoro è una girella.
Poi la solita lamentela
che sospetta l'imbroglio:
si porta tanta oliva
si riporta poco oglio.
Si lamenta Nicola col facioglio
che l'oliva dei Cavoni
ha fatto solo tre bocaloni.
Lo sai, nel locale c'è una vasca,
chiamata l'inferno,
dove il facioglio,
insieme all'acqua rossa,
ci manda pure l'oglio.
Mentre la mola gira
la bruschetta si rigira,
per una pigna di fave cotte
si lavora giorno e notte.
Meglio stare in galera a vita
che al mulino a girare la vita.
A Giovanni, mentre girava il torchio,
gli andò uno schizzo a un occhio;
per il gran dolore
con i moccoli fece venir giù La Torre.
Anche per me il mulino
è stato un duro destino.

FERNANDO PORFIRI in arte PORFIRIUS

Fernando Porfiri era nato a Mandela il 31 agosto 1913, da Carlo e Sofia Basili, che allora abitavano in via della Pacina 6. Si trasferirono successivamente a Roma dove Carlo aveva trovato lavoro come ferroviere. Tornarono però spesso a Mandela, dove avevano acquistato una nuova casa in piazza delle Ciarle 7, fino ai primi anni cinquanta, finché furono in vita.

Anche il giovane Fernando frequentò assiduamente Mandela, soprattutto nei periodi estivi, come riferiva il coetaneo Bernardino Folgori, che con lui aveva mantenuto buoni anche se sporadici contatti, apprendendo bene il dialetto sia dai genitori che durante i suoi soggiorni.

Non sappiamo che studi fece, ma sicuramente frequentò le scuole superiori, e molto probabilmente l'università, come può desumersi dalle sue prime opere e dal livello di cultura che dimostrava.

Insegnò da giovane storia e filosofia nel liceo annesso al Convitto di Roma, il che prova una sua specifica preparazione universitaria. È di quel periodo, a solo 24 anni, la pubblicazione del breve saggio "Carducci com'era" su Il Meridiano, di Roma, anno 11 n° 22 del 30 maggio 1937, rivista sull'Italia letteraria, artistica e scientifica.

Nel 1941 pubblicò "Le origini delle nuova guerra italiana", Urbinati, Roma.

Fu poi gallerista, pittore, scrittore, editore, giornalista e critico d'arte.

Collaborò a lungo con il giornale "Il Tempo" di Roma, firmandosi Porfirius, quando direttore di quel giornale era Leonida Rèpaci, suo amico personale.

Fu titolare della "Galleria Porfiri" in via del Babbuino, in cui esponeva quadri propri e di altri pittori molto conosciuti, operando come mercante e critico d'arte; fu anche autore di molte opere letterarie, di saggistica e poesie, quasi tutte pubblicate dalla piccola casa editrice che portava il suo nome.

In precedenza la sua piccola galleria La Capannina, in via Albert, era stato punto di riferimento e ritrovo di molti artisti, scrittori e pittori, giovani e meno giovani, che si richiamavano all'astrattismo e al cosiddetto sperimentalismo.

Personaggio poliedrico, multiforme e vulcanico, assai noto alle cronache artistiche e letterarie romane, trascorreva la maggior parte del suo tempo muovendosi nell'ambito del centro storico della Capitale, soprattutto tra via Margutta e via del Babbuino, da tutti conosciuto e rispettato.

Volle rivendicare, dopo molti anni, il suo legame con Mandela mediante la trasmissione al Sindaco, nel 1987, di un suo piccolo libro di poesie, alcune scritte in dialetto locale.

Questo libretto, che gli amministratori comunali dell'epoca ben ricordano, purtroppo è andato smarrito, per cui delle poesie di Porfirius in dialetto oggi ne posse-

diamo una sola, ritrovata in fotocopia unitamente alla dedica scritta di suo pugno: "Al Sindaco di Mandela e ai suoi collaboratori, non come Porfirius, ma come Fernando Porfiri, mandelese per generazioni, offro questi versi scritti in ricordo di mio padre, a testimonianza di radici autentiche, che tempo ed eventi non sono riusciti a cancellare, Fernando Porfiri, ottobre '87".

Con questa dedica, e con la poesia, rivendicava apertamente le sue origini mandelesi, mai dimenticate nonostante il lungo tempo trascorso.

Dalle notizie che è stato possibile reperire attraverso Internet, Porfirius risulta autore, tra le altre, delle opere che seguono, quasi tutte pubblicate dalla sua casa editrice:
– Il balletto dei Negri Bianchi, ed. Porfiri, 1952;
– Le donne di Arcumeggia, poema-rapsodia con 13 disegni di Sante Monachesi. Roma 1960;
– Le visioni e le profezie di Porfirius, Roma 1972;
– I racconti di Porfirius, ed. Cave del Babbuino, 1952;
– Flamenghi Ku mur dad, 1960;
– Libro Molotov, miscellanea,1978;
– Requiem, poema e poesie, 1978;
– Le origini della nuova guerra italiana, ed. Urbinati, Roma, 1941;
– Questa è l'Italia che consegneremo ai Tartari, 1959.
– La storia dell'astrattismo in pittura, scultura e letteratura, ed. Porfiri, 1954.

Un catalogo delle opere di Porfirius risulta pubblicato nel 1964, curato da M. Yehia.

Le referenze sulla sua attività di pittore lo pongono a un buon livello qualitativo, così come molto apprezzata era la sua attività di giornalista, soprattutto come recensore letterario e critico d'arte.

Pochissimo si è riusciti a sapere della sua vita privata: si era sposato con Angela Di Donno il 26 aprile 1943, ma non pare che avesse figli.

Sparite da molto la sua galleria d'arte e la casa editrice Porfiri, non si è riusciti a contattare persone, deceduto anche Bernardino Folgori, in grado di fornire esaurienti e attendibili notizie su di lui e sulla sua vita. Si sa che, avanti con gli anni, si era ritirato a Calcata dove sarebbe deceduto nel 1999.

Chi scrive ricorda di aver sentito parlare di Porfirius negli anni 1957/58 da Giuseppe (Peppino) Pasquali, detto "il cavaliere", proprietario allora della villa a fianco di quella dei Pullara, di fronte all'imbocco di via dei Cavoni, che lo conosceva bene e lo stimava molto.

Comunque è provato che la sua galleria e la casa editrice furono in vita a partire dal 1952 e fino al 1979, all'inizio con la denominazione di Cave del Babbuino, edizioni di arte e letteratura, e Libreria Antiquaria Calligrammes. L'ultima sua opera conosciuta è del 1989.



Manifesto di Porfirius

NUI EREMO SANTI

Scortekemmo ’na jenca
no’ lo icemmo a kielle
ce ne jemmo a ’n’aru munnu.
Vissi no’ sau ke nui erèmo santi.
No’ urlemmo “Whai!”
no’ icemmo verbu
ce ne jemmo e no’ ce se vejea
i ’alle pastore no’ ea ittu verbu.
Do’ stea j’aru munnu?
No’ lo sapea kielle
parimu no’ lo sapea
a strollega no’ lo sapea
cuscì ce ne jemmo.
Erèmo doa
parimu niru
i sòle niru
e no’ ce se vejea.
Sentèmo i passu
no’ se sentea atru,
ce ne jemmo a n’aru munnu.
Vissi no’ sau ke nui erèmo santi.

Questa poesia è forse rappresentativa del personaggio Porfirius e delle sue opere, a quanto pare tutte improntate a una fantasia surreale. Dimostra però una ottima conoscenza del dialetto mandelese (a parte alcune imprecisioni come “verbu”, “cuscì” e “atru”) e utilizza la lettera K al posto della ch come nell’italiano antico (come Panimolle per il dialetto dell’Agosta).

Lo stesso Porfirius ce ne fornisce la versione in italiano:

NOI ERAVAMO SANTI

Scorticammo una giovenca,
non lo dicemmo a nessuno
e ce ne andammo a un altro mondo.
La gente non sa che noi eravamo santi.
Non elevammo lamenti (uhai!)
non dicemmo verbo;
ce ne andammo e non ci si vedeva;
il gallo pastore non aveva (ancora)cantato.
Dove stava l'altro mondo?
Nessuno lo sapeva,
mio padre non lo sapeva,
l'astrologa non lo sapeva,
così ce ne andammo.
Eravamo (in) due,
nero era mio padre
e nero era il sole;
e non ci si vedeva.
Sentivamo (solo) il (nostro)passo,
non si sentiva altro.
Ce ne andammo a un altro mondo.
La gente non sa che noi eravamo santi.

BALLETTO DEI NEGRI BIANCHI

È un breve lavoro teatrale scritto da Porfirius ma sceneggiato da Fiamma Selva e Augusto Perrone, costumi di Giuliana Pelo, andato effettivamente in scena al Teatro Panico nel 1954, con 9 episodi e 10 scene.

Deve il titolo a tre negri, con il viso colorato di bianco ma con i labbroni neri, che nel 6° episodio lamentano la loro esistenza e quella dei loro simili in un mondo dominato dalla razza bianca, ricca di cose illogiche e spesso di ipocrisia. Balletto, perché anche gli altri episodi presentano dei veri balletti, tutti con significato allegorico.

In varie scene si richiama la vita dei contadini alle prese con il loro duro lavoro, spesso vanificato da stagioni ed eventi atmosferici sfavorevoli. Nel 7° episodio un colloquio tra fra' Jacopone e la Sibilla tratta dell'umanità che non sa di correre verso la propria distruzione.

Nel 2° episodio un oratore fa l'elogio della bestemmia, ma come metafora della insipienza e della pazzia di un mondo che non tiene in conto i valori autentici delle cose e delle persone. Per questo l'oratore porta ad esempio un certo Jesus Porfirius "che dové aspettare parecchi anni perché cominciassero a fruttificargli le bestemmie lasciategli in eredità dal padre". Chiaro riferimento allo stesso autore.

In una breve prefazione Eraldo Miscia afferma che "Porfirius ha una sua verità da imporre... Egli sembra dire: perché io possa più agevolmente affermare le mie verità, e castigarvi mettendovi dinnanzi agli occhi lo specchio deformante del vizio e dei conformismi, ridete pure, divertitevi, fate lazzi e sberleffi. Voi credete di ridere ai miei paradossi e invece ridete alle vostre spalle, voi sputate al vento, cioè vi sputate in faccia". "Questo lavoro è una satira di costume, è una protesta ridanciana, ma precisa e violenta... Porfirius è un istintivo che si esprime in una certa maniera solo perché quella certa maniera è la sua... Porfirius è un personaggio drammatico, tremendamente serio, ...i suoi deliri, le sue iniziative pazzesche, ...la sua personalità (sono) un urlo...".

1° EPISODIO

(contro il cielo di una campagna assolata sagome di uomini e di donne disegnano il ritmo rituale della loro quotidiana fatica, pantomima del lavoro dei campi)

VOCE di CONTADINO: (evocativa, fuori campo) i nostri padri che ogni anno rifanno le forme ai fossi, ripetono le maggesi, puntellano con i fichi selvatici gli spiazzi scossi, ribattono i passaggi ai confini contesi, troncano gli olmi che fanno ombra agli ulivi, potano gli ulivi, dipingono gli ulivi di terra chimica marrone, carezzano gli ulivi, li-

berano gli ulivi dall'assalto della lopa, liberano le radici degli ulivi dagli assalti delle radici delle canne che avanzano a graticcio, ammucchiano terra attorno ai tronchi degli ulivi...
(passa una donna con la conca in testa),
...pompano l'acqua ramata sulle viti, ammucchiano terra attorno alle viti, rialzano le viti battute dai temporali, seminano, mietono, ammucchiano il grano a catafalco, rialzano i mucchi del grano abbattuto dai temporali, si passano il santo di casa in casa...
(ripassa la donna con la conca)
...i nostri padri che bestemmiano dietro le asine, dietro le mutate stagioni, dietro le mogli immutabili, dietro le figlie consacrate, dietro i maiali che spezzano le catene...
(la voce di contadino sfuma, la luce si spegne)

7° EPISODIO.
(appaiano le rovine di una città egiziana al tramonto. Fra' Jacopone si trastulla a cavalcioni di un grosso ramo di un albero e gettando sassolini in mezzo alla scena. La Sibilla Egizia cammina tra le rovine, poi, con una bacchetta, comincia a tracciare segni misteriosi sul terreno)
FRA' JACOPONE: o son li padri pieni di fede?
LA SIBILLA: la terra nera s'incendia.
FRA' JACOPONE: o son li profeti pien di speranza?
LA SIBILLA: insanguinate sono le onde dei fiumi.
FRA' JACOPONE: o son gli apostoli pien di fervore?
LA SIBILLA: i monti girano in turbine.
FRA' JACOPONE: o son li prelati justi e ferventi?
LA SIBILLA: crollano le rocce con fragore.
FRA' JACOPONE: o son li dottori pien di prudenza?
LA SIBILLA: tuonando vacilla l'arco del cielo.
FRA' JACOPONE: deputati semo en enferno e semo giunti già alla porta.
LA SIBILLA: alla porta del Dan la luce si fa scura, la notte ancora più notte alla porta del Dan.
FRA' JACOPONE: como la salamandra se remuova nel foco... cusì par che gli scandali ce sian sollazzo e gioco.
LA SIBILLA: su di noi la sciagura.
FRA' JACOPONE: ecco la tenebra en tutta la contrada.
LA SIBILLA: il fuoco diventa scuro, il legno diventa azzurro, la fiamma si estinguerà, su di noi la sciagura.
FRA' JACOPONE: la tribulazione ch'è profetizzata da omne lato veggiola tornare.
LA SIBILLA: noi camminiamo sulla terra che rugge.

FRA' JACOPONE: la veritade piange, ch'è morta la bontade.
LA SIBILLA: le acque del diluvio son salite.
FRA' JACOPONE: cielo, terra e mare, aere, foco e calure fanno grande romore.
LA SIBILLA: (mettendosi in ascolto indica dietro di sé) la zattera dei morti s'avvicina!
(un rullare sordo e lontano di tamburi aumenta d'intensità. Fra' Jacopone salta giù dall'albero agilmente e s'allontana tra le rovine. Cala sulle rovine della città un velario azzurro che dà l'idea di un mare aperto e calmo. Si odono sciabordii d'acqua e suoni lontani di flauti che narrano antiche nenie. Il rosso del tramonto si accentua. Un colpo sonoro di gong spegne le musiche in lontananza. Entra la nave dei morti con i segni del sole, della luna e dello zodiaco incisi sulle fiancate. La Sibilla che era rimasta in attesa da un lato della scena, muove incontro alla nave e al suo carico di anime vestite degli abiti che avevano in vita)
LA SIBILLA: la stella dell'Est s'è levata per guidare il vostro cammino. Destinati alla terra degli spiriti levate le ancore! (risuona un fragoroso colpo di gong, la luce si spegne).

SETTIMIA BERNABEI

Era nata a Mandela il 6 novembre 1911, ultima dei sette figli di Nazzareno e Laura Giovannercole.

Allora era usanza frequente attribuire ai propri figli un nome che ricordasse la cronologia della nascita rispetto ai fratelli, come Primo, Secondo, Quinto, Sesto, Settimio, Ottavio.

Da giovane visse nella casa paterna di vicolo delle Stere 2, soggiornando però spesso a Roma presso le due sorelle più grandi sposate. Sposò nel 1940 Giuseppe Cristofani, di Vallepietra, dipendente delle Ferrovie dello Stato in servizio presso la stazione di Mandela-Sambuci.

Restò però vedova nel dicembre 1947. Il marito morì, dopo pochi giorni di malattia, a causa di una appendicite, operazione banale anche per quei tempi, non diagnosticata in tempo e sfociata in peritonite. Le loro tre figlie avevano, allora, rispettivamente 6, 3 ed 1 anno. Dopo una settimana perse anche il padre.

Visse a lungo da sola, in quanto le figlie, fino al completamento degli studi, furono ospitate in un collegio per orfani dei dipendenti delle Ferrovie, tornando con lei solo nel periodo delle vacanze estive.

Manifestò la sua vocazione poetica solo in età avanzata (le prime poesie sono del 1980), quando restò nuovamente sola a Mandela a seguito del lavoro e dei matrimoni delle figlie e quando iniziò ad avere problemi di salute, soprattutto per affezioni agli occhi.

A partire dal 1956 abitò nella casa di sua proprietà in piazza 4 Novembre, già piazza delle Stere.

Era priva di particolare istruzione, avendo frequentato solo le scuole elementari, cosa allora usuale sia per uomini che donne, ma le sue poesie sono scritte in un buon italiano. Nelle sue opere rivela una interiorità intensa e profonda, legata soprattutto alla sua grande fede religiosa, oltre a una particolare sensibilità verso le cose e un grande attaccamento al suo paese.

In alcune poesie (All'olmo di S, Rocco, Il perché del dolore, Novembre) accanto a momenti di semplicità tocca livelli lirici notevoli, con una proprietà di termini e di linguaggio sorprendente in una persona priva di studi superiori.

Anche Settimia Bernabei, in fondo, rifuggiva dallo scrivere in dialetto, anche se frequenti sono le espressioni dialettali che utilizza ed anche se espressamente suggeriva di non trascurare il dialetto, in quanto "...è patrimonio tuo, una cultura a parte, è una carta di riconoscimento". Comunque alcune delle composizioni, non delle migliori, (Mostra oggetti antichi, Soggiorni anziani a Cattolica e a Giulianova) sono scritte in dialetto; ma del dialetto locale hanno un linguaggio, per così dire, moder-

nizzato, con l'uso frequente di termini ed espressioni in romanesco e in italiano, come avviene nell'odierno parlare quotidiano. Conosceva però bene il dialetto di una volta.

È deceduta il 13 dicembre 2002 all'età di 91 anni.



Settimia Bernabei (seduta) nel 1961

ALL'OLMO DI S.ROCCO

Olmo di S. Rocco! Più non ci sei sullo stazzo antico,
ti han sradicato e ti han portato via,
povero olmo malato, caro albero amico.
Anche tu come i tanti che vedesti passare
sulla tua via, per non più tornare.

Io ti rivedo superbo, oltre il tetto dell'antica chiesetta,
odo ancora il rumore del vento che ti scuoteva nella tempesta.
Non so se eri bello,
non so se eran fiori le piastrine gialle
che offrivi al vento quali leggere farfalle.

Tu, nei meriggi d'estate,
davi l'ombra ciarliera
alle comari accaldate.
E sul far della sera,
frulli d'ale di passeri a frotte
pispigliando ti davan la buona notte.

Mi parlavi di primavera
quando, dopo un lungo forzato riposo,
mi mostravi orgoglioso
i tuoi rami rigonfi di piccole gemme.
Io ti guardavo e pensavo stupita
a quel prodigio di vita.

Bambina mi vedevi giocare,
e più in là, quando il cuore sognava
il ragazzo da amare,
tu, olmo cortese,
ti prestavi paziente alle attese.

O albero buono, io ti ho visto soffrire,
quel giorno d'infinita tristezza
quando avevo la morte nel cuore.
Anche tu lo vedesti partire,

insieme alla sua giovinezza,
il mio unico amore.

Ed or che sovente
nella mente riaffiora il passato,
nel ricordo anche tu sei tornato.
E tornano ancora a illudere l'animo
i ricordi, a volte dolci di miele,
ed altri più amari del fiele.
Chiari o confusi alla mente,
solo ricordi, e più niente.

NOTA

Questa poesia è del settembre 1984.

Davanti la chiesetta di S. Rocco vi era una pianta di olmo, dalla chioma grande e folta, piantata nel 1886 quando per realizzare la viabilità attuale fu demolita la parte anteriore della chiesa, quella più antica dedicata a S. Salvatore, prossima alla vecchia porta del paese detta per questo di S. Rocco ed anche "dei morti", perché da quella strada passavano i cortei funebri per andare al cimitero. L'olmo fu abbattuto e sradicato in quel 1984, dopo che una malattia aveva fatto seccare i tanti olmi allora esistenti all'interno del paese.

Settimia, che "alle Stere" aveva trascorso tutta la vita, prima nella casa paterna poi in quella di sua proprietà posta solo a pochi metri dall'olmo, quando l'albero viene abbattuto e portato via ne soffre come per la perdita di una persona cara.

Parla e si confida con esso come con uno di famiglia e insieme allo scorrere delle stagioni dell'albero rivive le fasi della sua vita. Paragona il fiorire primaverile dell'albero alla sua infanzia e all'adolescenza con le prime pene d'amore, le tempeste ventose che scuotevano con violenza la chioma dell'albero con la morte del marito avvenuta in età ancora giovanile e il passaggio del suo feretro verso il cimitero, l'albero solitario, privo di foglie, del periodo invernale con le lunghe giornate trascorse in casa da sola.

La poesia è ricca di riflessioni, sentimenti, ricordi e presenta struttura, svolgimento e passaggi di vero, grande livello lirico.

NOVEMBRE

Torni con le tue nebbie a coprir la valle e il piano,
sulle cime porti già la prima neve,
vanno a morir le foglie nel pantano,
cupo, velato di grigio, è il giorno breve.

Nel campo arato, sul pendio del colle,
va il seminator con larga mano
affidando alle morbide, tenere zolle
il prezioso seme di grano,
che dormirà coi fiori e le farfalle
il sonno dell'inverno non lontano.

Delle campane il rintocco lento
risveglia il sopito dolore
che non cancella lo scorrere del tempo.

Su ogni tomba c'è un lumino e un fiore,
sommessa mormora il labbro una preghiera
e sui ricordi che fan soffrire il cuore
scende di novembre triste la sera.

IL PERCHÉ DEL DOLORE

Nella tua grandezza, o Dio,
si perde il mio pensiero audace
quando, nella tristezza o nell'oblio,
a quel muto perché vorrei dar voce.
Al perché del dolore, che l'io rifiuta,
ogni giorno è croce.
Quel perché all'impietosa prova
martella notte e dì la mente,
che parole non trova.

Quel perché sfugge e si nasconde,
cresce l'affanno, turba il pensiero,
al grido dell'angoscia non risponde,
ed è mistero.

Allora quel cercar perde ogni senso,
è fuor d'ogni ragione, a nulla vale,
il perché del dolor è mistero immenso,
e resta tale.
O Dio, non me ne avere
se dietro a quel perché talvolta sbando.
Lo so, non è per me,
però nel rio dolor me lo domando.

Mettimi in armonia col Tuo volere,
e finirà il tormento.
Quando di quel perché vorrò sapere
ch'io trovi Te,
e andranno al vento
tutti i miei perché.

A MANDELA

Mandela, terra delle mie radici, sacra ai ricordi.
Terra madre ed amica,
che divide coi figli le pene segrete, le gioie fugaci.
Terra nuova ed antica,
dalle braccia forti e tenaci.
Terra che crede nel bene e il bene fiduciosa spera,
piccola e grande più di tutta la terra.
Tu, terra di Mandela!

Adagiata su verde collina,
ridente al primo sol ti doni; beata
del merlo e l'usignol ti svegli al canto
ed operosa va la tua giornata.

All'imbrunir il campanile suona l'Ave Maria
diffondendo nei campi e nella via
un arcano senso di pace;
poi ti salutano i grilli e tutto intorno tace.

Di notte sei un presepe.
T'hanno rimessi i lampioni di una volta
sono belli e ci si vede,
è sempre mezzogiorno porta a porta,
con tutte le viuzze illuminate,
da lontano sembri il paese delle fate.

Ti puoi vantare d'aver l'aria pulita
che ossigena i polmoni e li dilata
ogni boccata tua è un sorso di vita
l'inquinamento non ti ha contagiata.
Est ti manda una leggera brezza,
Ovest col ponentino t'accarezza.
Intorno i colli tuoi, vestiti a festa,
ti profumano tutta di ginestra.

Pellecchia t'offre acqua in abbondanza,

fresca, leggera, purissima di fonte,
e raramente tu rimani senza.
Che da quando Macaruta scese a patto,
mai per la magra t'ha lasciata a secco.
Dei paesi vicini sempre in testa,
mai a nessuno sei rimasta indietro.
Se le campane tue suonano a festa
fanno il fichetto a quelle di S, Pietro.

Ricca di tradizioni religiose
e di famiglie unite.
Lavoro ed onestà le grandi cose
per fortuna da te non son finite.

Eri piccoletta, adesso cresciutella.
Dov'erano i Creticci e le Vignette
sono spuntate le case e le villette,
ma non per questo tu sei meno bella.
Anzi ne godi a veder tornare
chi ti lasciò prendendo un'altra via,
che i giovani tuoi non se ne vanno
Ti han riscoperta e ormai lo sanno
che la città, ieri traguardo, oggi è follia;
così, senza che tu ti senta stretta,
gli fai posto per farsi la casetta.

Adesso per andare agli oliveti
non ti serve più il somaro.
Certe strade, manco ci credi!
Vai con la fuoriserie allo Sterparo
alle Serre o a Fosso Pellegrino
o con la motozappa o il camioncino.

Per lo sport hai solo l'imbarazzo della scelta,
Il tennis, il calcio o la palestra;
e se una partita a carte ti vuoi far
da Maddalena o in piazza al Carmen bar.

Se vuoi fare una passeggiata

c’è via della Corona, la Villetta, il Borgo, il Castello,
roba da farti rimanere incantata,
dove lo trovi un angolo più bello.

È giusto per te stare al passo coi tempi,
però, Mandela mia, scusa se mi permetto,
è solo un suggerimento:
non ti scordare il dialetto!
È un patrimonio tuo, una cultura a parte,
è una carta di riconoscimento.
Se l’italiano è necessario e serve,
tu la lingua tua non la puoi perdere.
Parlar di te mi vale,
l’amore del suol natio chi non lo sente?

Ed è per questo amor che una preghiera sale
a Dio, che tiene le sorti alla tua vita,
perché sia sempre brava la tua gente
e dia onestà e saggezza a chi ti guida.
Mandela mia! Dentro al cuore tu mi canti.
Se solo da te mi provo ad andar via
mi devo sbrigare a tornar, non ci son santi,
se non voglio morir di nostalgia.

Tu sei il paese mio e questo ritratto
te l’offre una figlia tua d’antico stampo.
So che non è gran che, però ci ho messo il cuore
e te l’ho fatto perché ti voglio bene
e voglio star con te fino a che campo.

Spero ti sarà di gradimento
se con la lingua che tu mi hai insegnata
io ti faccio un complimento:
“che sia binidittu chi ’ncima
a su montarozzo t’ha piantata”.

CASA MIA

Un po' vecchia e piccoletta,
stai del paese, giù, in fondo alla via.
Però, anche se sei una scatoletta,
anche se stai in periferia,
non è che mi vai stretta,
sei fatta proprio alla misura mia.

Niente lontano da te mi sembra bello,
solo con te mi sento in libertà,
pure se mi portassero a un castello
sentirei sempre la smania di scappà.
Quando d'estate picchia forte il sole,
tu mi ripari dalla gran calura.

Quando d'inverno tira il vento e piove,
chiudo porte e finestre e sto sicura.
Sei sempre disponibile e discreta,
tutto quello che sai te lo tieni dentro.
Tu solo sei fidata, sei segreta,
i fatti nostri non li mandi al vento.

Se un giorno ho una pena dentro al cuore
diventi scura scura e t'addolori.
Ma se una volta son di buon umore,
diventi un arcobaleno di colori.
Spesso mi sento dir: non hai paura
di star così da sola?

D'inverno la notte è lunga e scura,
al giorno tarda l'ora,
come ti puoi sentir sicura?
Ci sono gli acciacchi, c'è quella certa età,
se all'improvviso viene la "signora"
come ti puoi salvar?

Io rispondo: mbè, sarà pazzia,

ma penso che quando viene la “signora”
non conta se stai da sola o in compagnia.
Allora, dal momento che è così,
se viene è meglio che mi trova a casa mia,
basta che mi dà tempo a dire
Gesù e Maria.



Scorcio del paese. In primo piano a sinistra la casa di Settimia Bernabei,
a destra la chiesetta di S. Rocco con la vecchia pianta di olmo

MADONNA MANDELESE

Nera era la notte e piovosa,
ma più tenebra la mente
che guidava la mercenaria mano
a violare il sacro sito
dove, da sempre a confidar le pene
venivano i figli del popolo tuo fido,
che tu, pietosa,
non disdegnavi sollevar d'affanno.

Ma alla perfidia non s'arrende il cuore
che or riaverti il desir l'anima preme
come è vero che tutto può l'amore
e che la fede le montagne muove:
dei figli fede e amor compie il prodigio.

Sei tornata! Lunga e sofferta fu l'attesa,
ma bella più che mai Tu sei tornata.
L'esperta mano riprese sulla tela
i tratti armoniosi di tua singolar bellezza,
lo sguardo e il viso
dall'espressione tenera e dolce come una carezza
che arriva al cuore.

Bentornata, Maria!
Ti salutano in festa i figli tuoi,
che non ti lasceranno più andare via
perché Tu parte sei di noi.

Vogliamo vederti ancora su quel trono
per le vie del nostro e Tuo paese,
bella, stupenda, meravigliosa,
Madonna Mandelese.

NOTA

Questa poesia è stata scritta nel mese di giugno 1985, quando Settimia, molto religiosa, era ricoverata all'Ospedale di Tivoli.

Circa due anni prima, mani sacrileghe nottetempo avevano rubato nella chiesa parrocchiale il quadro della Madonna con il bambino, detto del S. Amore, antico di almeno 200 anni, che veniva solennemente portato in processione l'8 settembre nel giorno della principale festa del paese.

Quel quadro non è stato mai più ritrovato.

Ad iniziativa dei fedeli, però, un esperto pittore aveva dipinto un quadro nuovo, identico al vecchio, basandosi sulle varie fotografie esistenti. Il nuovo quadro fu portato in chiesa e benedetto in quel mese di giugno 1985, proprio nei giorni in cui Settimia era in ospedale.



Settimia Bernabei nel 1991 ad una festa nel Centro Anziani

APPELLO AI LADRI

Che tristezza, o Maria,
quel posto vuoto nella Tua cappella!
Chi ha avuto l'ardire di portarti via
Madonna nostra bella?
Tu sola sai quello che, forse, nessuno saprà mai.

Noi, increduli e sgomenti,
abbiam subìto con Te la grande offesa
per la violenza ai nostri sentimenti
e Tu fatta segno di una vile impresa.
Bella, col figlio Tuo, su quella tela
eri l'onore e il vanto di Mandela.
.
Ma in fondo al cuor c'è sempre una speranza:
che tu possa tornar. Maria del Santo Amore,
poiché Iddio ti diè tanta possanza,
a chi ti offese puoi parlare al cuore,
fargli capire che no, non si può fare,
togliere una Madonna dall'altare!

O amico, che hai compiuto il gesto indegno,
se la coscienza ti diventa ostile
e si ribella e ti si fa sentire,
non indugiare, mandaci un segno,
in base al quale noi possiamo capire
se indietro tornerai per quella via
e farci ritrovare il quadro di Maria.

Noi, alla luce dell'amor cristiano,
potremo solo dire: sbagliare è umano!

AVVENTURA DI UNA PICCOLA VOLPE

Piccola volpe né furba né astuta,
se nell'acqua della piscina sei caduta.
Forse cercavi qualche galletto sperduto,
quel bagno freddo non l'avresti voluto.

Nuotasti, arrancasti per tutta la notte,
mentre vedevi avvicinarsi la morte.
Stremata, sfinita, cercavi un rifugio,
nello schimmer trovasti uno stretto pertugio.

Ma fredda era l'acqua, sebbene pulita
mentre sentivi sfuggirti la vita.
Ti trovammo al mattino bagnata, tremante,
ma lo sguardo avevi poco rassicurante.

Nel tuo istinto non ti smentivi,
a volte ringhiavi, a volte guaivi,
non volevi lasciarti toccare
da chi voleva poterti salvare.

Ci volle il cappio nel collo
per tirarti fuori da quell'ammollo.
Al sole di luglio ti facemmo scaldare,
ma ancora per molto seguitasti a tremare.

Poi mano pietosa latte caldo ti porse,
ne bevesti, pian piano riprendesti le forze.
Così scaldata e rifocillata,
a nuova vita sembravi rinata.

Dall'uomo amico che di te ebbe pietà
riavesti tutta la tua libertà.
Ma chissà se nella mente di una piccola volpe immatura
rimarrà il ricordo di quella brutta avventura.

SOLITUDINE

Notte: nell'oscura stanza,
nel nulla del buio immersa,
la solitudine avanza,
più forte si sente la sferza.

Mi stringe, mi prende,
divento sua preda,
mi distorce la mente,
iI cor non s'acqueta.

Vorrei sfuggirti ma sei sempre presente;
ti odio, tu invece mi ami;
pure in mezzo alla gente,
beffarda, mi prendi le mani.

Solitudine infida,
che non hai né senti pietà
quando togli la gioia alla vita,
senza preferenze di età.

Non basta essere forti, non vale bellezza
per non cader nella rete;
non conta il successo e neppure ricchezza,
con te può solo la fede.

TEMPO

Tu corri e non hai fretta,
agli incontri sempre sei puntuale.
Chi vorrebbe fermarti, chi tanto ti aspetta,
a chi sei propizio, a chi sai tanto di sale.

Sei storia, sei mistero,
consumi gl'imperi e i re.
Non c'è forza, non c'è maniero
che resista all'usura di te.

Tempo, dalle ingorde fauci
nel ventre immenso
ingoi tutto ciò che produci,
sia esso fango o incenso.

Cose rinnovi ed altre cancelli,
o tempo, che togli, che dai,
che guasti e che modelli:
tu, inesorabile, vai.

SOGGIORNO ANZIANI A CATTOLICA

Co stu soggiorno anziani
è successa ’na gran confusione,
’nComune ’nsapeanu addo se mette ’e mani,
che ’nse potea trovà ’na concrusione.
Alla fine pe’ liquida’ ’e quistiuni
hau fatti du’ squadruni,
unu d’assarto, che ghiea più lontanu.
gl’hau fattu viaggia’ n’areopranu;
n’atru, retrogrardia, co’ minu pretese,
in auto, pe’ sparagna’ un po’ ’e spese.
Ma a l’ora ’e lo parti’ è successa bella,
stea preparata ’na specie de cariola:
ce manchea solo i sinale e la cartella
e po’ eremo prunti pè reghi’ alla scola.
Intantu vissari parteanu come le saette
e la retroguardia la lasseanu a fette.
Mamma mea, che figuraccia!
Non se sapea più che s’ea da fa,
se cumincea a sintì che parolaccia
pe’ chi non ea saputu organizza’:
cucì se decise ’e scioglie l’assemblea
e ognunu se ne reghi’ alla casa sea.
Intantu che i telefono squillea
pe’ raccapezza’ un mezzo de’ trasporto,
allo tardi ’nportavoce c’avvertea
che gliu problema s’era missu a posto.
Infatti era arrivatu n’auto come un treno
che dentro ’nce se mancu retrovemo.
Se parte a velocità supersonica,
in quattro e quattr’otto cià scarecati a Cattolica.
I Comune dice che non ci sta co gliu bilanciu
però vest’ota è meglio che ’nse lagna,
perché agli anziani pe’ passagli i ranciu
non gl’eanu da fa’ arriva’ finu alla Spagna.
Ci sta l’Italia nostra tantu bella
che vale proprio la pena de veghiella.

E mo’ ve icio ’e gliu squadrone nostro, ’na venticinquina,
che ci stemo a tene’ pe’ carità,
da quanno c’arizzemo la matina
già pe’ la sbornia stemo pe’ casca’.
A chi gli ole i capu, chi te’ ’a tosse,
chi te’ i gonfiore, chi ’ntronate l’ossa,
chi te’ sfasciate ’e rote, chi i motore,
ci ni stesse unu che non te’ ’ndolore.
A tuttu stu sfasciume, sta ruina,
chissa’ che gli po’ fa’ l’aria marina.
C’hau portati agl’Hotel Pinocchio,
veramente ’na grande sciccheria,
solo a gliu bagnu s’ea da chiude n’occhio:
’nse ce po’ creie,
i bidè stea rincriccatu a gliu treppeie.
Quanno che s’ea da fa’ la pulizia,
guai se non se stea attento all’equilibrio.
Chi non sapea fa’ l’acrobazia
potea raccomannasse a Sant’Imiddiu.
Infatti pe’ ’n’ota che ’a mossa non ghi be’,
se sbraca’ gl’ardalinu e se roteca’ i bidè.
Comunque, camerati, avanti marcia,
’natr’anno chi lo sa co’ sta vitaccia
se ce revenemo a gli soggiorni.
Co’ questo voglio ice ch’emo scherzatu,
pe’ fasse ’na risata e scorda’ i guai,
rengrasièmo chi, pe’ accontentacce, s’è ’mpegnatu,
che, dittu tra nui, ’nce contentemo mai.
Allora pigliemoce ’a vita come ve’,
l’importante è de volesse be’.

SAGRA DELLA POLENTA 1986

È la festa ’e S. Nicola protettore
e tutti so’ ’mpegnati a ’na faccenna:
sempre Mandela che vo’ fasse onore
pure co’ le scifette e la pulenna.
Vella pulenna che pe’ tantu tempo
era pastu essenziale de’ la pora gente,
quanno ’nci stea a sceglie a piacimento,
o era vella oppure gnente.
Saria quasi meritatu un munumento,
e Mandela pe’ non esse sconoscente,
anche pe’ non fagli un tradimento,
non se la vo’ scorda’
e sagra l’ha fatta deventa’.
A parte che mo’ se presenta come ’na signòra,
alle scifette tutte ’nfiocchettate,
prima se rotechea alla spinatora
’nse considerea pe’ gnente raffinata,
anche perché ce la trovemo sempre ’nnanzi, de bonora.
Però, lo stesso j’emo addosso a corpi de’ forchetta,
e quanno mai se ne sarvea ’na fetta!
Mo’ che ’sta sagra è quasi tradizione,
quest’anno pare che volesse sciopera’,
forse perché richiede n’organizzazione,
che sempre n’è facile trova’.
Così s’è mobilitatu i Centro Anziani
che ha ittu: ” ’sta sagra s’ha da fa’.
Nui che de la pulenna semo i veterani
sapemo come l’emo da tratta’,
se necessariu rembardemo i piani,
ma alla sagra non potemo rinuncia’”
Cucì ’a festa è tantu bene riiscita
e la pulenna ha vintu pure ’sta partita.

MOSTRA OGGETTI ANTICHI 1984

Mandela, caporale che marcia sempre ’ntesta
ha tinuta ’na pensata eccezionale:
ha organizzatu ’na mostra a Casa Comunale
’e tutte ’e robbe antiche ’e casa nostra.

Ce so rivista ’na cannela a oglio,
Madonna che cordoglio,
te putii pure fa’ schizza’ gl’occhi,
tantu ’nce vijii a fa’ a cazzotti.
’Npiattu, c’a ji tempi ’e Checco e Ninu
solo issu ci stea a ju taulinu
e quanno ch’era ora ’e lo magna’
tutti loco dentro a ’nforchetta’.
Allora chi era sverdo s’attrippea
e a chi jea pianu poco gli tocchea.

Ci sta pure n’abbeente,
fattu apposta pe’ sdirina’ ’a gente,
...che bruttu arnese,
è meglio che se n’è ghiutu a ju paese.
Ci sta ’nu scallaletto e ’nu scallinu,
che d’inverno non se ne potea fa’ a minu,
specie quanno arrivea jennaru,
scallea mani, pei e ... pure checcosaru.

Hau retrovata pure ’a strecarola,
addo’ se strechea ’o ranu da porta’ alla mola.
Che quanno arrivea giugnu,
a ogni arcile se vejea i funnu.

Ci stau ’a umera, ’e soe e le frocette
e tutti i finimenti pe’ j’aratu,
che pe’ furtuna ’e velle pore bestie
è arrivatu i trattore e j’ha fregatu.

A ju repartu ’e la fotografia

ce spicca Bracalone
che, a quantu se suppone,
fu i primu che a ji casuni dette 'i via.
Ma forse chi gli piglia' 'e misure era 'ncritinu,
perché i casuni se ne jeanu jo':
cucì ju recacciaru Bracalo'.

Ci stau i treppeie e i cutturu,
i catenale co' j'appiccaturu:
loco sotto ce se facea i foco
e se cocea 'a pulenna a poco a poco.

Ci sta 'a conca e i soneglio: te fau pensa'
a quanno l'igiene non se sapea addo' stea;
se dentro a 'na casa eranu 'ncento,
tutti a ju boccagliu se beea
e quanno a la conca s'abbassea i livello
capii perché 'j'arnese se chiamea soneglio;
e sona, e scucciuria, che mattana,
de corsa a refa' 'a fila alla fontana.

Ci stau tante cose 'nteressanti, tutte da guarda',
ma gli vistiti de le mammi nostre
era proprio robba da porta' alle mostre;
quanno capitea l'occasione e se vesteanu a festa
e che vulii vejie'?
Sinali recamati, barze alla vesta,
busti attillati, tremareglio 'ntesta,
alle recchie i scioccagli, 'ncoglio i coragli,
sopra alle spalli de rara fattura eranu i scialli.
Co' tale acconciatura, aru che quadri, aru che pittura!

Ci sta 'nfusu e 'na conocchia
addo' se filea i mallone co' la stoppa,
un coreveglio, 'na belancia co' ju mazareglio,
'na scintilena che s'appiccea a carburu,
n'ancinu e 'nfisaturu,
'nporta sale che ce n'entrea scì e no mezzo quintale.

’E robbe vecchie ci ni stau tante,
che se esse da fa’ ’na lista
me tucchiria a scrive ’na rivista.
Però prima de fini’ un grazie ce ju tocca a di’
a chi c’ha missu fatica e témpo
a da’ a gliu paese ’npò ’e ’ncremento.
Bravi! L’iniziativa è stata ’nduvinata
e ’natr’anno l’aspettemo migliorata.



Anziani preparano la farina di granturco per la Sagra della Polenta

LINA BASILI

È nata a Mandela il 9 ottobre 1945, seconda figlia di Adriano e Maria Bernabei. Sposata, ha un figlio e risiede tuttora a Mandela.

Dopo aver conseguito il diploma magistrale fu assunta alle dipendenze dell'INADE come istitutrice e andò a lavorare ad Arezzo.

Successivamente fu trasferita negli uffici di quello stesso ente prima a Bologna poi a Roma, assumendo e svolgendo funzioni amministrative, dove ha prestato servizio fino all'epoca del pensionamento, viaggiando ogni giorno come pendolare.

Donna schiva e riservata non ha mai amato divulgare le sue poesie, che quindi sono poco conosciute.

Le sue composizioni, caratterizzate da una forma espressiva quasi sempre semplice e leggera, quasi da ballata, e da toni quasi scherzosi, sono però sempre permeate di sentimenti veri e di contenuti profondi, ricche di spiritualità.

Fa eccezione il tono della poesia dedicata a La Madonna della Corona, che si pone su un piano molto diverso, pieno di ispirazione lirica e di sentimenti religiosi, come se la poesia fosse una preghiera e una invocazione alla Vergine venerata in quella chiesa.

Le sue poesie alternano l'uso dell'italiano e del dialetto e risultano quasi tutte riferite all'ambiente di Mandela, alla sua vita e alle sue tradizioni, rivelando un forte attaccamento al paese.

I SOPRANNOMI

Agliu tempo ’e gli tempi
’e persone a Mandela
se chiameanu pe’ soprannòme,
meglio ’e gliu nome,
perché sapii in un momento
a chi facii riferimento.
Sona, sona, non te straccà
Tiruliru Zunna Tattà
Giammattista e Chiaravalle
du artisti con le .....palle.
Ndrea Bittucciu e Sellaru
po’ sbatte pure i capu agliu muru
mai saprai a chi gli è vinutu.
Cipollone e Bonsapore
prunti a assaggia a tutte l’ore.
Barbittu, Stinchittu, Zippittu
zittu zittu, che te sente pure Papittu.
Ncialavinì
e me lo ici siccu cucì?
Te la recurdi Sissì?
Anna Limonetta
era tonna come ’na cupelletta.
Serra gl’occhi e sta a sintì,
l’odore ’e lo pane po’ ancora revinì!
Agliu tempo più arreto
ecco ci stea ’Ntonia ’e gliu Recio.
Un soprannome ’npò strampalatu
dalla Grecia certo sarà arrivatu.
Carma, ’mpettita,
t’è i passu
Maria ’e gl’Assu,
perché ’ncapu na cofana porta
fatta de chioma rentorta.
E Gnesina?
Fellini stà a recità
na bella parte nell’aldilà!

Che témpi, quanno a Mandela
girea pure ’a Circolare.
Po’ a Roma s’è trasfirita
e la vita moderna è bella e finita!
E vesta storia finisce ecco,
perché De Na Vorta
c’era solo Francesco.

I DIALETTO

I dialetto nostro
gliemo sempre snobbatu,
sarà perché è cucì,
poco raffinatu.
Dal 2000
se agliu munnu
ancora vo’sta,
come l’inglese
te gliu tocca a ’mparà.

NINNA NANNA ’E GLIU TEMPO

Ninna nanna,
beglio ’e mamma.
Ninna nanna,
non sta’ a sintì.
Ninna nanna,
viji ’e durmì.
Ninna nanna,
i baci mei,
ninna nanna,
so’ i sogni tei.
’gni giorno più begli de ieri.
Ninna nanna, ninna o,
agli munnu ch’aru vo’?
Ninna nanna,
più non te sente,
ninna nanna,
are cose tè alla mènte.
Ninna nanna,
più non cantà
che dagliu munnu
se fa abbaglià.
Ninna nanna, ninna o,
solo vesto ora vò.

LA VOCE DEI VECCHI

Narrate, cantate
le storie passate,
la vita che fu,
del suono del vento,
del buio, del freddo d'inverno,
di fiabe, di sogni,
di nenie ai bambini.

Narrate, cantate
dei giorni infiniti
di guerre, di mesti ritorni,
dei miti traditi.

Narrate, cantate
dei campi dorati di spighe,
dei solchi profondi,
di terre accudite,
di incontri, di amori,
di un gelido addio,
del senso profondo di Dio.

Narrate, cantate
le storie passate,
la vita che fu,
la vita che ormai non c'è più.

’A FESTA ’E SETTEMBRE

So’ passati i témpi
quanno ’a festa ’e settembre,
i munnu potea cascà,
ma sempre agli stessi giorni s’ea da fa.

I 7, alla vigilia, attesa ed eccitante
pe’ quello che de beglio ce aspettea,
tuttu era pruntu,
pure gl’abitu novo ce preparemo
e i giorno de Maria gliu ’ndossemo.
Cò la divisa e gli strumenti luccicanti
agliu Buriu, da un pulmann, caleanu i musicanti
e tantu pe’ cumuncià
n’allegra marcetta se metteanu a sonà.
’E luci, all’improvvisu, s’appicceanu
e pe’ le vie ’e Mandela
quante stelle resplenneanu!

L’8, tutti in pricissione
pe’ gliu giru ’e la Corona.
Gl’ ommini, a turnu,
tra gli angeli dorati,
i quadru ’e la Madonna
a spalla se porteanu.
A mezzogiorno, vella fatica
era più de ’na preghiera.
Pe’ quella Mamma nostra,
sempre i sòle resplennea
e tutta L’illuminea.
Agliu sorrisu Seo ce affidèmo
e subitu i coraggiu retrovèmo.
La sera, in Piazza Nazionale,
come a la Scala, ’a Banda Musicale
i pezzi d’opera sonea e
de Rossini “La Gazza Ladra”
pe’ l’aria spannea.

I 9, all'umile S. Rocco dedicatu,
co' 'npò 'e malinconia,
i fochi artificiali spegneanu
'e feste patronali.

In notti ancora più lontane,
navicella antica,
nu stranu pallone,
dagliu foco alimentatu,
in solitudine,
i sogni nostri
agliu cielo ha trasportatu.

Quanta magia, da micchi!
Adulti ormai,
troppi rimpianti nella memoria.
Gli avi
con la semplicità,
i corpo e l'anema sapeanu concilià.
Veste emozioni, alle generazioni,
è dovere consegnà.

’NA STORIA MICCA MICCA

Se la storia ’e Mandela
se volesse raccontà,
notte e giorno ecco aremo da stà.
Ma no!!
Non ce passa mancu pe’ la mènte,
ma saria ’na storia ’nteressante,
veramente.
Tenémo troppo prescia,
troppo da fà,
pe stà ’npò ad ascoltà.
Egoismo ed opportunità
i munnu, ormai, stanno a governà.
Stu paisittu nostro
pe’ la modernità
s’aria da quasi cancellà.
È tutta ’na lamentela,
dalla matina alla sera.
Non ci stà gnente,
ce manca tuttu,
nun ce se po’ campà.
“La gente d’oggi l’esigenza ha”:
Mandela sente e non responne,
remane solo ad aspettà i figli sei,
quanno se vugliu repusà.
Poche cose, per carità:
l’aria fina ’e gli monti,
l’acqua fresca e leggera ’e le fontanelle,
che la sete po’ soddisfà.
Co’ mille passeggiate,
tutta se offre:
vallo a provà
e te revè subitu ’a serenità.
De notte, pe’ chi se vò ’ncantà,
gliu sguardu agliu célo seo
ha da solo levà.
So’ doni, visti,

reservati a chi da sempre
gli ha considerati.
Non te preoccupà,
Mandela, sempre, gli conserverà.

LA MADONNA DELLA CORONA

Dal lungo abbandono
riemergi,
Madre col tuo figlio,
a ricordarci,
con velato sorriso,
che ti vollero
i padri dei nostri padri
per i figli dei nostri figli.
Muta testimone
di un profondo amore
e di un sacrilego oblio.
Aperta e curata la ferita
tace il rovinoso male
e ti restituisce
una precaria dimora.
Noi qui verremo
ad ascoltare
la preghiera del silenzio,
dimentichi
dell'assordante rumore
di queste fragili esistenze.
A Te, con voce antica
delle nostre verdi colline:
custodiscile
nel tuo tenero abbraccio.



L’immagine della Madonna della Corona nel 1980, già danneggiata



Ruderi della chiesa della Madonna della Corona

NAZZARENO BERNABEI

È nato a Mandela il 15 maggio 1939, dove ha vissuto in gioventù.

Dopo le scuole elementari è stato per oltre 4 anni in un collegio di Gesuiti, completando poi gli studi superiori presso il liceo classico di Tivoli.

Si è poi laureato in Scienze economiche e commerciali presso La Sapienza di Roma, risultando il primo paesano ad aver conseguito una laurea.

È sposato e ha due figli.

Assunto alle dipendenze dell'ECA di Roma nel 1960, lasciò Mandela nel 1962 per le esigenze di lavoro sue e dei suoi familiari. Nel 1965, a seguito di concorso pubblico, passò alle dipendenze dell'INPS, prestando servizio prima nella sede di Perugia poi nella Direzione Generale di Roma per quasi 40 anni, di cui oltre la metà come dirigente.

Da giovanissimo, nel 1959, fu tra i promotori della costituzione della Banda Musicale locale, nella quale fu musicante e collaboratore nella gestione. Dal 1967 al 1970 fu tra i più attivi nell'ambito della Pro-Loco nell'organizzare le manifestazioni dell'Estate Mandelese.

Sindaco di Mandela dal 1970 al 1975 e poi dal 1988 al 1995, e nel frattempo sempre consigliere comunale, è stato ed è molto legato al suo paese, partecipando attivamente alla sua vita.

Appassionato della storia del paese e delle sue tradizioni, ne è diventato uno studioso particolarmente esperto, anche a seguito della consultazione dei libri e dell'altro materiale storico presente in Comune, da lui salvati nel 1970, quand'era Sindaco, dall'incuria e dall'abbandono, radunati e ordinati in un apposito Archivio.

Di tutto questo materiale storico è stato il primo, e purtroppo finora unico, studioso; sulla base del materiale stesso ha pubblicato nel 2005 il libro "Da Cantalupo a Mandela", che illustra le vicende e la vita del paese dalla fine del 1500 in poi.

Ha poi pubblicato nel 2013 "Quando i sassi parlano", racconti, testimonianze, memorie e riflessioni sulla vita paesana della prima metà del novecento.

Successivamente ha pubblicato "La chiesa della Madonna della Corona", sulla storia e vicende di quella chiesa, con cenni anche alle altre chiese del paese.

Ha coltivato anche lo studio del dialetto paesano, che ha utilizzato in alcune composizioni inedite.



Festa di settembre 1970: il sindaco segue la processione

FONTE BOVE

Quant’era fresca l’acqua ’e Fonte ’Ove
quanno era d’istate, co’ lo cagliu.
Me lo recordo, ce repenzo sempre.
Allora non tenea diciott’anni,
ero siccu, sverdo come ’nrigliu.
I poro tata meo s’era morto,
da solo me tocchea a lavorà
’e prese ’e tera, ’ngiru pe’ ji quarti,
co’ le bestie, l’asena e du’ vacchi.
Pe’ magnà, dentro a ju carnero,
’npò ’e pizza ’e turcu co’ le erbe.
A ji pei ’e cioce fatt’e gomma,
tante pezze ’nguru a ji casuni.

Prima pe’ lo mète, doppo pe’ portà,
a caja sopr’i mmastu ’e l’asena,
i manocchi a l’ara ’e la Corona,
ogn’òta che passea ’na biuta
e po’ i capu dentr’a la fontana.
Che fatica, ma poco me pesea!
Pe’ repartì più presto a la matina,
la notte a la Villa m’addormea,
vicinu a l’asena e a ju mmastu.

Mò, tant’anni so’ passati da quanno,
pe’ lavorà, me ne so’ jitu fore.
Ma gn’istate, da solo, pe’ lo cagliu,
revengo a bee a ’sta fontana.
M’ascìo, ’nsero j’occhi, pe’ ’nmomento
vest’acqua me reporta a vigliu tèmpo.
Ma po’ reapro j’occhi, tutt’attorno
m’accorgio che i posti so’ cagnati,
sento che l’acqua n’è più vell’e prima,
ch’ io ’nso’ più chiattu come allora.

DA CANTALUPO A MANDELA
Dall'Archivio Comunale, fatti e vita del paese dal 1592 ad oggi

Brani tratti dal libro pubblicato nel 2005.

PREFAZIONE

Da giugno 1970, eletto sindaco, ebbi modo di constatare che della Comunità di Cantalupo, vecchia denominazione di Mandela, restavano molti libri e documenti mal conservati, dispersi o ammucchiati nello scantinato del Comune.

Molti libri risultavano seriamente danneggiati dall'umidità dei locali in cui erano stati riposti, soprattutto nel corso dei traslochi per il riadattamento dell'edificio comunale. Era evidente che avevano un certo interesse per la storia locale e presi a riunirli in un apposito armadio nell'aula Consiliare.

Per curiosità, a tempo libero, cominciai a sfogliarne qualcuno.

Appassionato di usi e tradizioni locali, ne fui così preso che, pian piano, nel corso degli anni li ho letti tutti, prendendo appunti dei fatti più salienti. Allo stesso tempo ho continuato a riunire, nel solito armadio, ogni altro documento dei tempi passati, compresi alcuni finiti in mano a privati che, su richiesta, furono restituiti.

Le conoscenze acquisite e gli appunti presi mi hanno permesso di illustrare in più occasioni, anche per scritto, molti degli aspetti della storia paesana. Lo stesso prof. Angelo Crialesi, nelle sue pubblicazioni su Mandela commissionategli dall' Amministrazione Comunale, se ne è largamente servito.

Gli appunti dovevano servire per una opportuna illustrazione degli usi, costumi e tradizioni paesani che ora si realizza con questa pubblicazione, in verità troppo a lungo rimandata.

Questa non è, né vuole essere, la storia di Mandela, pur nei limiti di quanto è possibile desumere dai libri dell'archivio Comunale che abbracciano il periodo dalla fine del 1500 in poi.

Vuole essere, invece, entro gli stessi limiti, un racconto della vita del paese e dei suoi abitanti, dei momenti belli e brutti da loro realmente vissuti.

Ho sempre pensato che alle persone vissute a Mandela nel corso di questi secoli, quasi tutte povere, poco o nulla importasse di chi a Roma era il Papa o di chi era il Marchese di turno, Orsini, Nunez o Del Gallo.

I loro problemi erano più contingenti e legati ai bisogni primari: la terra da coltivare, l'andamento favorevole o avverso delle stagioni, la salute, i figli da crescere, il necessario per sfamarsi: tutto il resto o non interessava o era molto distante.

Un lavoro del genere può sembrare riduttivo, ma non lo è.

In realtà dai libri e dai documenti dell'archivio Comunale emergono, con una certa evidenza, proprio questi aspetti, attraverso una infinità di piccole notizie sulla vita del paese nel corso degli anni, che mettono a fuoco i problemi, gli usi, le tradizioni, le trasformazioni sociali ed urbanistiche.

Una grande quantità di brevi notizie e piccoli fatti, questo è il vero contenuto dei documenti, anche quando sono rappresentati da dati contabili, che coordinati permettono di ricostruire cinque secoli di vita del paese.

Questo è l'obiettivo del lavoro: raccontare, attraverso le brevi notizie e i piccoli fatti riportati nei libri della Comunità, le condizioni di vita che il paese offriva nel passato ai nostri genitori, progenitori ed antenati.

In un'epoca che sembra lontanissima ma che, rimasta a lungo quasi immutata, i più anziani di noi hanno in qualche modo vissuto; epoca di cui, per i tanti cambiamenti degli ultimi cinquanta anni, stiamo ormai perdendo la memoria.

L'ARCHIVIO COMUNALE

Stabiliti con il Concilio di Trento (chiuso nel 1564), i principi dottrinari della cosiddetta Controriforma, attraverso i quali la Chiesa Cattolica intendeva combattere gli errori e le deviazioni seguiti alla Riforma protestante luterana e calvinista, lo Stato Pontificio diede mano al suo interno ad un vasto riordinamento amministrativo.

Nel 1588 fu istituita la Congregazione del Buon Governo con il compito di controllare i vari poteri locali e fu imposta a tutte le Comunità una rigida ufficializzazione delle decisioni e della contabilità comunitarie.

Nell'archivio del Comune di Mandela è conservata, quasi al completo, la serie dei libri delle decisioni degli organismi della Comunità e della contabilità, che parte dall'8 luglio 1592.

Alcuni libri sono ben conservati, altri decisamente meno. L'ordine cronologico delle scritture non è rigoroso, ma si presenta accettabile.

Chi provvedeva alla redazione di tali scritture? Il Cancelliere, che la Comunità designava e pagava a questo scopo e che, insieme ai Priori, ne rispondeva agli organismi della Comunità e al Governatore.

Si tratta in tutto di 58 libri, più una certa quantità di ricevute. I libri riportano, con una verbalizzazione semplice, ridotta all'essenziale, qualche volta anche sgrammaticata (non sempre i cancellieri erano all'altezza del compito), gli argomenti sottoposti agli organi deliberanti della Comunità (il Consiglio generale di tutti i capi famiglia, il Consiglio degli Otto) da parte dei Priori (detti anche Massari) che costituivano l'organo esecutivo. Riportano anche le annotazioni e le causali di tutte le riscossioni e le spese dei Priori.

I libri costituiscono, anche se tutte le notizie risultano assai stringate, una preziosa fonte di conoscenza delle vicende della Comunità e del contesto di vita degli abitanti. Le tantissime note riportate nei libri, correlate nel loro insieme con riferimento al decorso del tempo, ci danno, argomento per argomento, la possibilità di mettere a fuoco la vita e le vicende del paese dal 1592 ad oggi.

Già nel 1632 il Marchese aveva ordinato di tenere un vero e proprio archivio e di dare al Governatore (allora chiamato anche Vicario) copia delle decisioni prese e verbalizzate. La Comunità rispose di non essere disponibile a dare copia dei documenti anche perché in passato non era mai stato imposto un obbligo del genere.

La conservazione dell'archivio comunale è certamente legata anche ad una precisa disposizione del Visitatore Apostolico Marabottini che nel giugno del 1704 aveva rilevato molte cose incongrue nell'amministrazione della Comunità, in primo luogo nelle riscossioni da parte dei Priori.

Dispose per l'archivio: "per conservare li libri e scritture della Comunità dovrà raccomodarsi la cassa che vi è per tale effetto, della quale dovranno esservi due chiavi da tenersi una dal Capo Priore e l'altra dal Cancelliere, dal quale dovrà farsi un distinto inventario di tutti li libri e scritture acciò si conservino per l'avvenire intieramente senza pericolo di essere estratte e tali inventari dovrà riscontrarsi ogni volta che si consegneranno le chiavi al nuovo priore ordinando che per tale fatiga si dia al Cancelliere una congrua recognizione da stabilirsi dal pubblico Consiglio".

Nei verbali di consegna del 26 luglio 1732 e del 19 luglio 1733, tra le altre cose, risultano affidati dai vecchi ai nuovi Priori:
– libri grandi e piccoli n° 43
– scritture della Comunità filze n° 23
– altre scritture n° 3
– una cassa piena di diverse scritture con due chiavi e serratura
– una stanziola fatta a volta dove stanno libri e scritture della Comunità, detta Cancelleria (o Archivio o anche Macelletto).

Siccome l'archivio comunale è composto di 58 libri, di cui 18 successivi al 1732/1733, è evidente che alcuni dei libri compresi in quelle consegne non ci sono più. Sono finiti male? E quelle 23 filze di scritture, successivamente rilegate, sono divenute altri libri? Se così fosse quelli mancanti sarebbero di più.

Mancano del tutto libri per il periodo 1824/1844 e, cosa più grave, molti atti della seconda metà dell'ottocento.

Del registro delle lettere del periodo dal 1842 al 1854 abbiamo solo i volumi 6° e 10°, mancano tutti gli altri, oltre a quelli successivi.

Molti libri sono seriamente danneggiati dall'umidità, molte pagine sono sbriciolate e altre rosicchiate dai topi.

L'incuria ha colpito a caso? Uno dei libri recuperati, un libro del periodo 1618/1635, era in mano a un privato cittadino da oltre 50 anni. Era servito al nonno per delle ricerche su alcune proprietà di famiglia.

Altri libri e documenti sono ancora in possesso di privati?

I libri e i documenti dell'archivio comunale hanno un valore di straordinaria importanza collettiva, in mano ai privati rappresentano solo un vezzo o una qualche forma di curiosità. È perciò augurabile che chiunque ne sia in possesso, o ne abbia solo notizia, contribuisca – riconsegnandoli – alla ricostruzione di questa particolare forma di ricchezza cittadina.

...segue l'elenco dettagliato dei libri.

LA CASA DELLA FESTA

I verbali del pubblico Consiglio della Comunità precisavano che le riunioni si tenevano "nella Casa della Festa", "nella solita casa della Comunità". Già da allora quindi la Comunità di Cantalupo aveva una sua propria Sede dedicata al servizio collettivo.

All'epoca non esistevano uffici comunali come oggi li intendiamo; i compiti attribuiti alla Comunità nell'interesse dei cittadini non erano come quelli di oggi, inoltre erano intesi ed assicurati in modo assai più semplice.

La Comunità aveva bisogno non solo di persone che coadiuvassero i Priori nelle varie incombenze (il Cancelliere per la tenuta delle scritture e della contabilità, il Balio come banditore, messo-portalettere-postiglione, i vari guardiani addetti al controllo del territorio) ma soprattutto di una propria "casa", nella quale tenere le riunioni e conservare le poche attrezzature collettive (libri, documenti e altre suppellettili).

Questa sede era la "Casa della Festa". Il nome, quasi certamente, derivò dal fatto che le riunioni del Pubblico Consiglio, cioè di tutti i capifamiglia, si tenevano quasi sempre nei giorni festivi, di regola la domenica mattina, per permettere la partecipazione di tutti senza tralasciare il lavoro dei campi.

Nei tempi andati, è bene ricordarlo, lavorare nei giorni di festa (non esistevano festività civili ma solo religiose) era un vero e proprio scandalo da cui tutti si guardavano e la partecipazione alla S. Messa era ritenuta pressoché obbligatoria. I Consigli si tenevano prima che iniziasse la messa domenicale.

La Casa della Festa non era un grande palazzo, ma una modesta costruzione, spaziosa ma non troppo, una grande stanza adatta a contenere – in piedi – un numero rilevante di persone (in alcuni Consigli si contarono più di cento persone). Sotto aveva una cantina, sicché lo stanzone non era a piano terra ma separato dalla cantina, in

tutto o in parte, con un solaio di legno. Lo stanzone aveva una cucina, cioè un altro piccolo ambiente destinato a tale uso.

..... omissis

Le annotazioni sui libri della Comunità in ordine alla Casa della Festa, oltre la menzione per le riunioni del consiglio, sono molte. Si riferiscono però a lavori di riparazione che via via si rendevano necessari, alla porta, al tetto, al solaio sopra la cantina.

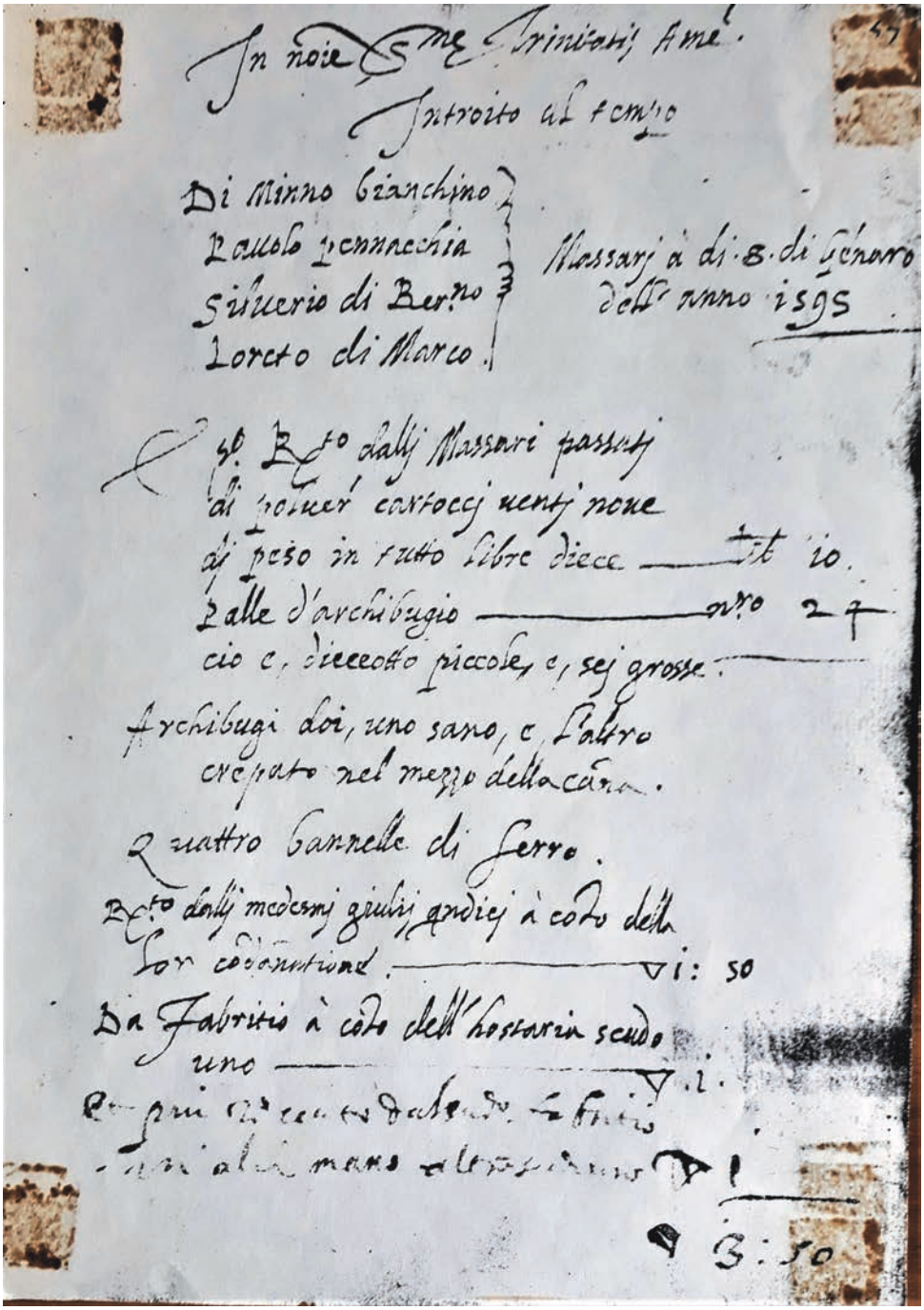
Dai libri non è stato invece possibile individuare dove la Casa della Festa era situata, anche se si affermava che era di fronte alla chiesa. Il che aveva fatto pensare all'edificio proprio di fronte all'entrata della chiesa.

Solo da un atto del 1886 (con il quale il Comune, tra le altre cose, dava incarico al muratore Luigi Fabiani di demolirla) si è potuto capire che la Casa della Festa era situata in quello spazio che ora è Piazza delle Ciarle, che allora non esisteva.

..... omissis

Il Comune aveva deciso di demolirla perché quasi sicuramente la Casa della Festa nel corso degli ultimi centocinquant'anni aveva perduto molta della sua importanza, soprattutto dopo la costruzione, negli anni 1715/1717 della nuova casa della Comunità "alli Stecconi". Da allora la Casa della Festa era utilizzata o come locale di deposito delle offerte in natura raccolte dai vari festaroli (in parte questo avveniva anche prima) o affittata a privati.

..... omissis.



In nome [illegible] Amen.

Introito al tempo

Di Minno Bianchino
Paulo Pennacchia
Siluerio di Bern.no
Loreto di Marco.

Massarj à dì 8. di Genaro dell'anno 1595

Imp.to Bto dalli Massari passati
di polueri centocinquantanone
di peso in tutto libre dieci ——— lit 10.
Palle d'archibugio ——— oro 24
cio è, diecesette piccole, e, sei grosse.
Archibugi doi, uno sano, e l'altro
crepato nel mezzo della cãna.
Quattro Cannelle di Ferro.
Bto dalli medesimi giulij quindici à conto della
lor condemnatione ——— vi: 50
Da Fabritio à conto dell'hostaria scudo
uno ——— v. 1.
Per [illegible] dalla mano [illegible] v 1

3: 50

Archivio storico comunale: scrittura del 1595

MO' E N'OTA

N'òta,
tenèmo quasi gnente,
campèmo de miseria,
'o poco ce bastea!
E poco ce voléa
p'aremanì contenti,
spartenno tra de nui
vello che ci stéa.

Mò,
'nce manca quasi gnente,
ma non ce fa contenti
'a grascia che tenémo.
Corémo sempre appresso
a vello che ce manca,
e stémo sempre 'nlite
co' j'ari che lo tingu.

S. ROCCO

D’istate, ascisi a ’stu scalinu,
a l’ombra, sott’a j’ulimu frunnutu,
a l’aria, pure i core se refiata,
’nmezzo a ju cantu ’e le cecare.
Se vejanu i quarti, ’e montagne,
Pratatteri, ’i Monte, ’a Schiariga,
’e vie che te portanu lontanu.

I vecchi ce passanu ’a jornata,
a raccontà i fatti c’au vissutu.
Ogni tantu ’na femmona s’affatta,
pe’ vejè i sei, a ju livitu,
se stau a revinì, s’au finitu.

La sera ce tira i ventareglio,
arriva ’a gente a piglià friscu.
S’ascianu pe’ tera o sopr’i muru,
se chiacchiera de’ tuttu; l’alligria
fa passà ’e fatich’e la jornata.

Quanno ch’è tardi, tutti se ne vau.
Ma no’ remane solo: da ’na parte
s’appoianu du’ chiatti, ch’a lo scuru
pare come se j’issiru ’ncollati.

FAME E MISERIA

A staggione, ov'anno,
è jita proprio male.
Doppo la somenta,
quattro mesi 'e secca.
A primavera, acqua
a sicchi, tutt' i giorni.
Prima de méte, solo
'ntemporale, ma co' la
grandine fitta fitta,
ròssa come a' janna.

St'inverno 'nse remagna!
Poco ranu e turcu,
poco pure 'o fare;
non ci stau panate,
'e fai e ji fasoli.
O pane te lo sugni!
Na furtuna sarìa
tené 'na pulennaccia
'gni matina e sera.

Se lo magnà è poco,
te vingu tutt'i mali!
Pori fijitti mei,
preghemo tantu Dio
ch'a la fine 'e maggiu,
magara rensicchiti,
ce stémo tutti quanti.

QUANDO I SASSI PARLANO
Mandela: testimonianze e memorie di vita paesana

Brani tratti dal libro pubblicato nel 2013

PREFAZIONE

Quando i sassi parlano, ... ricordano fatti, persone, episodi.

Ma veramente i sassi, le semplici pietre, le cose più inanimate, sono in grado di "parlare"?

Si, sono in grado di parlare, e non è né un paradosso né un semplice modo di dire.

Le loro "parole" non possono essere percepite dalle orecchie ma solo dal cuore perché dettate dalle emozioni, dai sentimenti, dai ricordi.

Basta pensare ai grandi capolavori dell'arte o ai meravigliosi spettacoli della natura, che con il loro linguaggio sono in grado di parlare a tutti.

Ma ci sono anche "parole" che possono essere ascoltate solo da singole persone, parole che dal profondo dell'animo salgono alla loro mente e al loro cuore quando si trovano di fronte ai propri "sassi", ai luoghi in cui hanno vissuto a lungo o che sono a loro cari.

"...ecco pure i sassi parlanu e no' me sènto mai solo...".

Così mio padre, allora novantenne, mi rispose, un giorno che cercavo di convincerlo a lasciare Mandela, dove viveva solo dopo la morte di mia madre, per trasferirsi da me in città.

Si riferiva alla capacità dei sassi, dei suoi sassi di Mandela, di parlargli e di farlo sentire sempre in buona compagnia. I suoi sassi erano le case, le strade, le campagne, ogni cosa di Mandela.

Quelle sue parole mi sono rimaste profondamente impresse perché, semplici ed efficaci, sono in grado di richiamare le forti emozioni e i sentimenti profondi che legano una persona ai luoghi in cui è nato e vissuto.

Quanto è vero! Ogni angolo, ogni "sasso" del tuo paese ha la capacità di riportare alla tua mente fatti, persone ed episodi, per cui hai la netta sensazione che ogni cosa, anche i semplici sassi, prendano vita, animo e forma e ti parlino come fossero persone in carne ed ossa, facendoti vivere di nuovo pezzi della tua vita.

Quelle parole mi hanno fatto anche capire perché anch'io mi sento così legato a Mandela, dove sono nato e cresciuto e con cui ho mantenuto sempre legami stretti e profondi, dove sono sempre tornato e torno con piacere, dove infine tornerò per sempre, quando Dio vorrà.

La ragione è semplice. A Mandela sono nato io, ma sono nati e vissuti anche i miei genitori, nonni, bisnonni e antenati. A Mandela ho vissuto buona parte della prima giovinezza, il periodo in cui si pongono le basi della vita e del carattere.

Anche se il paese di oggi è tanto diverso, "ogni sasso" mi ricorda il paese di ieri, quello in cui tutti risultavano nati anche per l'anagrafe e i pochi forestieri, come nei tempi più antichi, erano riveriti e rispettati quali testimoni e portatori di una cultura diversa; ed erano chiamati con deferenza, anche se poveri diavoli, "sor Antonio", "sor Filippo", mentre i paesani, anche quelli più importanti, erano chiamati solo per nome o più spesso solo con il soprannome, talora irriverente o dispregiativo, che passava di padre in figlio più ancora del cognome.

Quando sono a Mandela mi tornano alla mente gli anni e i fatti della mia infanzia e della prima giovinezza, e torna a rivivere tutto quel mondo paesano che allora esisteva, mondo in verità non molto diverso da quello in cui i nostri genitori, nonni ed antenati passarono la loro vita.

Mi riferisco al paese e alla sua vita nel periodo tra le due guerre e, un pò più in generale, nella prima metà del novecento.

Era un mondo più simile di quanto non si pensi a quello di tempi assai più lontani, quando il feudatario era ancora, di fatto se non di diritto, un vero sovrano assoluto e tutti gli altri erano in pratica suoi sudditi, quasi come i "servi della gleba" di una volta, legati per legge e per destino a quel piccolo territorio.

Quel mondo paesano oggi non esiste più e di esso si sta perdendo anche il ricordo, al punto che i più giovani potrebbero pensare che in realtà non sia mai esistito.

Per questo un titolo come "Quando i sassi parlano" mi è sembrato il più adatto a richiamare la fonte di ispirazione e il significato di tutto quello che ne è il contenuto.

Il proposito, però, non è quello di navigare nel mare dei ricordi personali e di dare libero sfogo alla nostalgia degli anni della giovinezza, ma piuttosto quello di una testimonianza, sulla base dei ricordi miei e di tante altre persone, di quel mondo, che costituisce le nostre radici e la nostra identità.

Era un mondo fatto di cose e persone semplici; ma, soprattutto, era il nostro mondo, quello che ci apparteneva, ci distingueva e ci faceva sentire diversi dagli abitanti dei paesi vicini.

Mi sta particolarmente a cuore che di quel mondo si mantenga la memoria, quando non ci saranno più del tutto le persone nate negli anni anteriori alla seconda guerra mondiale.

"È una civiltà che scompare e su di essa non c'è da piangere, ma bisogna trarre, chi c'è nato, il maggior numero di memorie" scriveva Corrado Alvaro con riferimento alla vita della sua terra natale.

Il lavoro si compone di tanti piccoli racconti e storie, brevi approfondimenti e riflessioni, puntati sui vari aspetti della vita di allora, tutti basati su fatti veri e non di fantasia.

Molti di questi racconti, allo scopo di creare un mosaico ben rappresentativo della vita paesana di allora, sono il frutto dei ricordi e del contributo di molte altre persone che in quel mondo hanno vissuto più a lungo di me, che ho ripreso affinché la testimonianza risultasse più ampia possibile e non personale e parziale.

..... omissis



Copertina del libro “Quando i sassi parlano”

LAUTERIA

Una ingenua e simpatica poesia di Luigi Chiaravalle racconta quello che successe a Mandela quando per la prima volta arrivò la luce elettrica, sia per illuminare le case che le strade.

Tra l'altro, racconta che il vecchio Rillone cercò di spegnere la lampadina prima soffiandoci sopra e poi prendendola a cappellate, come faceva prima con la candela.

Racconta anche che all'accendersi della lampadina che rischiarava la sua casa, la vecchia Lauteria esclamò: "ammeno vedemo meglio la miseria...!" Una battuta felice e assai significativa!

Da sempre la gente era abituata a convivere con il buio della notte.

Con parsimonia, quando una illuminazione sia pur fioca era indispensabile, si accendeva un lumino. Un misero lumino ad olio consistente in una piccola vaschetta con normale olio di oliva e di uno stoppino, che in parte era immerso nell'olio e in parte fuoriusciva.

La parte esterna dello stoppino per imbibizione si inumidiva d'olio e, una volta accesa, forniva una fiammella che durava fin quando duravano lo stoppino e l'olio. Una piccola fiammella che rischiarava a malapena gli ambienti.

Certo, i ricchi usavano lanterne, candele, torce.

Ma i poveri non si potevano permettere neanche le semplici candele, sempre per via di quei maledetti soldi che non c'erano e, quando c'erano, comunque pochi, erano destinati a cose ben più vitali.

Tutto il mondo, da sempre, di notte era abituato al buio, era un fatto normale e generale, nessuno se ne faceva un problema né se ne faceva condizionare.

La paura del buio, che oggi assilla non poche persone, allora era sconosciuta.

Nel Cantico delle Creature, S. Francesco non dimentica di lodare il Signore "per frate focu, per lo quale enallumini la nocte".

Anche la piccola e tremante fiammella di un lumino era un fuoco.

Il buio fa ripensare, tra l'altro, alle lunghe serate d'inverno trascorse dalle persone davanti al fuoco del camino, sedute a semicerchio, con il fuoco che serviva, al contempo, a riscaldare l'ambiente e a illuminarlo, oltre a far bollire l'immancabile pila di fagioli o fave.

Prima dell'avvento della luce elettrica, nelle strade del paese per la illuminazione pubblica, da un po' d'anni vi erano alcuni lampioni a petrolio che sul far di ogni sera venivano accesi dalla guardia comunale che faceva tutto il giro portando a spalla una scala a pioli, necessaria a raggiungere i lampioni posti alquanto in alto, infissi nei muri delle case. Al mattino la guardia ripeteva il giro per spegnerli.

La luce elettrica fin dall'inizio fu al servizio sia delle case private che della pubblica illuminazione.

Fu un salto di qualità notevole.

L'energia elettrica non veniva da lontano ma dalla centrale elettrica costruita sull'Aniene, al di là della stazione ferroviaria. Attraverso una linea aerea saliva fino ad una cabina in località Colle, al bivio di via degli Ubriachi con la strada che portava al passaggio a livello sulla Tiburtina, demolita in sede di costruzione dell'autostrada.

Da quella cabina una linea partiva per portare l'energia elettrica a Cineto ed un'altra saliva in paese, in fondo a vicolo della Fortuna, dove da un'altra piccola cabina partiva la distribuzione interna per tutto il paese.

La linea interna di distribuzione consisteva in fili che correvano per le strade in alto, appesi a supporti fissati ai muri delle case.

Per un po' di tempo, ci furono famiglie che continuarono con i lumini ad olio, ma pian piano, come in altri campi, il progresso prese il sopravvento e tutte le case ebbero le loro lampadine.

A lungo l'elettricità servì solo per l'illuminazione, che nelle case non esistevano altri apparecchi elettrici, e le lampadine erano di pochi watt, che illuminavano non molto più dei lumini.

Comparve poi qualche apparecchio radio, nelle case dei più abbienti. Gli altri elettrodomestici, oggi presenti in ogni casa, compariranno solo molti anni dopo, dalla metà degli anni cinquanta.

PECIONE

Ernesto Tomei, detto “Scarpaccia”, aveva la sua bottega da calzolaio in piazza. Era un bravo artigiano e aveva molto lavoro; per questo si avvaleva di due aiutanti, Carletto e Vincenzo, soprannominato Pecione.

Possedere un paio di scarpe “fine”, quelle per i giorni di festa e delle grandi occasioni, era certo un lusso ma anche, per certi versi, un obbligo: per questo quasi tutti ne avevano un paio. Di linea classica e fattura non proprio elegante, erano però robuste, tutte di vero cuoio, tali da durare una vita, considerato anche l’uso saltuario che se ne faceva.

Per le esigenze quotidiane di tutti i giorni, per il lavoro nei campi, c’erano per lo più le ciocie e, più raramente, gli scarponi.

Le scarpe “fine” allora non si compravano, le facevano su misura Scarpaccia oppure l’altro calzolaio in attività, Giulio.

Così era anche per gli scarponi, anch’essi di robusto cuoio, più grezzo, con infisse nella suola alcune file di “bollette”, piccoli chiodi metallici con una grossa testa.

Erano quindi scarponi chiodati, che ben si prestavano a reggere il passo di una persona su un fondo terroso. Erano però pericolosi su fondo sassoso perché, non facendo presa, portavano i piedi a scivolare.

Solo dopo la 2a guerra presero a diffondersi gli “scarponi di Stravino”, ugualmente robusti, ma più eleganti e rifiniti e, soprattutto, con il fondo di “para” e non di chiodi, che anche su fondo sassoso erano una meraviglia.

Venivano da quel paese alpino e qualcuno, all’inizio, li aveva visti sulla pubblicità della Domenica del Corriere, li aveva ordinati e ricevuti per posta.

Piacquero assai e in poco tempo li acquistarono in molti: possederli era motivo di orgoglio.

Il lavoro maggiore per i calzolai erano però le scarpe da donna, meno grossolane di quelle maschili e con qualche pretesa stilistica, anche per i dettagli forniti dall’inventiva dell’artigiano.

Ma erano comunque scarpe da paese, buone per chi non aveva esigenze.

Le donne che volevano essere eleganti e alla moda, le scarpe andavano quindi a sceglierle sul bancone degli ambulanti che di tanto in tanto venivano in paese. Le più eleganti, con maggiori pretese, dovevano invece andarle a cercare nei negozi di Tivoli, e magari in quelli di Roma, facendosi ospitare da qualche parente.

Molte donne, soprattutto le più giovani, da marito come si diceva allora, ambivano per le feste ad un bel paio di scarpe. Non poche di esse, per “farsi il corredo”, non disdegnavano di andare per qualche tempo “a servizio” presso qualche famiglia romana e quando tornavano ci tenevano a farsi vedere eleganti ed evolute.

Pietro aveva portato le sue scarpe fine alla bottega di Scarpaccia per farle risuolare. Ernesto non c'era quasi mai, preso com'era dagli impegni e maneggi della politica paesana, che erano la sua passione; era però sempre al lavoro nella bottega Vincenzo, Pecione, il suo fiduciario.

Per questo Pietro chiese ad Ennio, il suo figlio maggiore, di andare alla bottega in piazza a chiedere a Pecione se le scarpe erano pronte.

Il ragazzino, otto anni, andò di corsa ed entrato nella bottega si rivolse a Vincenzo ad alta voce, tutto d'un fiato, con le stesse parole che aveva sentito dal padre:

"Peciò, a' ittu papà se 'e scarpi so' pronte?".

Vincenzo quando si sentiva chiamare con il soprannome di Pecione si arrabbiava, lo sapevano tutti. Pietro, nel dare l'incarico ad Ennio, aveva effettivamente usato il soprannome e non aveva messo in conto che il ragazzino, data l'età, avrebbe ripetuto a pappagallo le sue stesse parole.

Qualsiasi adulto si sarebbe regolato diversamente rivolgendosi a Vincenzo, ma questo non si poteva pretendere da un ragazzino come Ennio.

Vincenzo, brav'uomo com'era e padre di famiglia, capì e replicò con calma: "Com'à ittu, che non sò capitu bene?"

"Peciò, a' ittu papà se 'e scarpi so' pronte?".

"E paritu come se chiama?" aggiunse Vincenzo.

"Pietro!".

"Ah! Si i figliu 'e Pietro. E tu come te chiami?", aggiunse ancora Vincenzo.

"Ennio!".

Allora Vincenzo, questa volta alzando il tono della voce, in modo burbero e stentoreo: "Ennio, sinti, revà da paritu e fatte ice bene come me chiamo!".

Il ragazzino, nella sua semplicità, senza aver capito la sottile polemica insita nelle parole di Vincenzo, corse subito dal padre. Pietro dovette spiegare ad Ennio che Pecione era solo il soprannome di Vincenzo e che era bene rivolgersi alle persone con il nome e mai con il soprannome.

Allora Ennio corse di nuovo alla bottega:

"Vincè, à ittu papà se 'e scarpi so' pronte?"

"Bravu, bravu, mò si che à capitu come me chiamo! No, no, 'e scarpi non so pronte! Dì a paritu e repassa doppodimà!" Quando Pietro, qualche giorno dopo, andò a ritirare le scarpe risuolate, pensò bene di scusarsi subito, ad evitare le polemiche del permaloso Vincenzo.

IL TRAMONTO DELLE CIOCIE

Per andare a lavorare in campagna si usavano le ciocie.

Il territorio della Ciociaria, per questo così chiamato, sotto questo aspetto comprendeva anche le nostre parti.

È difficile immaginare che tipo di calzature erano le ciocie per chi non le ha mai portate ai piedi, anche se le ha viste in qualche illustrazione.

La ciocia era un rettangolo di spesso cuoio grezzo, la parte più spessa della pelle di bue o mucca, non trattata in alcun modo, di lunghezza e larghezza leggermente superiori a quelle del piede a cui era destinata.

Due legacci, apposite striscioline di cuoio oppure pezzi di spago, erano applicati al rettangolo di cuoio, uno per stringere e tenere i due lati della punta e della pianta della ciocia, l'altro per stringere e tenere i due lati del tallone; venivano poi annodati intorno alla caviglia.

Intorno al piede nudo, dentro la ciocia, si metteva un grezzo calzino di cotone o, più spesso, delle pezze di stoffa a mo' di calzino.

Non era una scarpa ma piuttosto una specie di sandalo, perché riparava il piede sotto e di lato, ma non al di sopra, in punta e nel tallone.

Non riparava dall'acqua, anzi il cuoio grezzo, morbido e consistente quando era asciutto, una volta bagnato diventava viscido e sgusciante, sicché nel bagnato la ciocia non dava più al piede un appoggio sicuro.

Non era semplice e piacevole camminare con le ciocie in caso di pioggia, anche se il cuoio era assai spesso.

Allora pochi potevano permettersi un paio di scarponi, fatti a mano da uno dei calzolai locali. Costavano soldi e tutti utilizzavano le ciocie.

Negli anni immediatamente anteriori e posteriori alla 2ª guerra, il cuoio fu quasi sempre sostituito da un pezzo di pneumatico di motocicletta, legato con lo spago come la ciocia classica.

In questo modo la ciocia non soffriva il bagnato, resisteva di più all'usura ed aveva un fondo assi più spesso e consistente.

Se era la calzatura per lavorare nei campi, la ciocia era portata quasi da tutti anche per circolare in paese. La portavano gli uomini, ma anche le donne ed anche i ragazzini.

Qualche anno dopo la 2ª guerra ebbero una certa diffusione gli "scarponi di Stravino", tipici scarponi da montagna alpina, robusti, belli e resistenti, con la suola protetta e rafforzata dalla "para" in gomma e non da chiodi come gli scarponi artigianali locali. Venivano per posta da Stravino, un paese delle alpi venete, ed erano reclamizzati sulla Domenica del Corriere, la rivista che qualcuno più istruito comprava e prestava ad altri una volta letta.

A metà degli anni cinquanta un artigiano di Cerreto cominciò a confezionare un tipo di sandalo semplice e robusto, che per questo fu chiamato “sandalu ’e Cirritu”.

Aveva una spessa suola di gomma fissata con punti di grosso filo e chiodini metallici ad una tomaia in cuoio grezzo a formare un rozzo sandalo, che copriva interamente il piede. Una stringa di cuoio e una fibbia metallica permettevano di indossare il sandalo e stringerlo bene al piede.

Era una sorta di scarpa rozza ma robusta e resistente, di costo non eccessivo, certamente comoda e funzionale, anche per il lavoro nei campi, anche per i giorni di pioggia.

L’artigiano di Cerreto veniva come ambulante anche a Mandela ad offrire i suoi sandali. Se le misure per qualcuno non erano giuste, prendeva le ordinazioni. Fece ottimi affari, avvalendosi nel suo paese quasi certamente del lavoro di altri artigiani.

I “sandali ’e Cirritu” si diffusero con grande rapidità. In poco tempo fecero sparire le ciocie, perché erano più comodi e funzionali. La ragione però, almeno in parte, era che l’attività agricola si stava riducendo rapidamente e la situazione economica delle famiglie era in netto miglioramento.

IN PIAZZA, UNA SERA D'ESTATE

Tanti anni fa, quando la televisione ancora non c'era e nessuno aveva la radio, le persone passavano il tempo, nelle ore serali, chiacchierando.

D'estate, anche per prendere un po' di fresco, le famiglie erano solite sedere sui gradini delle scale esterne, che quasi in ogni casa portavano dalla cucina del piano terra alle stanze da letto al piano di sopra.

Si univano due e più famiglie.

Si parlava del più e del meno, del raccolto, dei pettegolezzi paesani. Ma siccome della compagnia faceva sempre parte un certo numero di bambini e ragazzi, si passava facilmente al racconto di tante storie.

Erano storie antiche, tramandate dai genitori ai figli e dai nonni ai nipoti, sempre per via orale, che mai ne fu scritto un testo, neppure da coloro, pochi, che sapevano leggere e scrivere.

È quella che viene definita "tradizione orale" che per millenni ha permesso di mantenere, con sorprendente precisione, il ricordo di molti eventi del passato.

Erano storie vive e vere, perché il racconto dei vecchi riguardava quasi sempre episodi della loro vita o di quella dei loro nonni e bisnonni.

Erano quindi sempre racconti di cose nostrane, povere e concrete, come l'ambiente in cui si inserivano. Intrattenevano però gli adulti e divertivano i ragazzi.

In piazza, in quelle stesse ore serali, erano numerose le persone che andavano a sedersi sui gradini, per riposare, prendere un po' di fresco e socializzare. Erano per lo più anziani, ma anche giovani.

Alcuni anziani, più o meno sempre i soliti, da vecchi attori consumati finivano sempre per monopolizzare l'attenzione di tutti.

Partivano dalle semplici chiacchiere paesane, passavano a reciproci sfottò bonari e finivano nei racconti di vecchie storie locali e di episodi da loro vissuti, nella realtà, nell'immaginazione o in tutte e due insieme.

Quando quel vecchio mondo era ormai quasi al tramonto, ancora si ritrovavano in piazza personaggi come Paulucciu 'e Nervu, Stinghittu, Limunittu, Nicola Cocchieri, Alfredo Pingiacchione, Giambattista, ecc.

Se ne stavano seduti, chi qua chi là, a fumare la pipa o il sigaro, in silenzio.

Non erano mai loro a cominciare, ma qualcuno si divertiva sempre a stuzzicarli e a farli 'partire'. Non sempre erano disposti ad entrare in ballo, ma pian piano la compagnia si animava ed allora cominciava il loro show.

Ai racconti di uno si aggiungevano quelli di altri ed alcuni erano bravi ad abbellire, con l'aggiunta ogni volta di nuovi particolari inediti, storie appena raccontate.

Si finiva sempre con grosse risate e un bel divertimento collettivo.

Paulucciu 'e Nervu era uno di quelli che più spesso teneva banco: aveva però una certa tendenza a spararle grosse.

È rimasta negli annali paesani quella sera in cui Paulucciu per buona mezz'ora si era sbizzarrito a raccontare viaggi in tutte le parti del mondo. Lo interruppe ad un certo punto Nicola Cocchieri, solitamente uno dei più taciturni e appartati, per replicargli, a gran voce: "...ma se tu n'à mai passate 'e spogne' e Trippa!" per ricordargli che non solo non aveva mai fatto quei viaggi ma che anzi in tutta la sua vita non era mai andato oltre S. Cosimato.

Allora, infatti, S. Cosimato comprendeva solo il convento e poco più in là l'osteria Trippa, costruita su rocce di sponga nel punto in cui il vecchio tracciato della Tiburtina si ricongiungeva al nuovo.

Sempre Paulucciu raccontava di quando andava a pescare nel Licenza, cosa che amava fare spesso e in verità con un certo successo.

Però precisava che in un "reone", un angolo di fiume largo e profondo, un giorno riuscì a pescare un pesce grosso come una balena, anzi forse era proprio una balena.

È facile immaginare le risate e gli sfottò dei presenti, ma lui non si scomponeva e continuava imperterrito. Quel pesce era così grosso e pesante che lui da solo non riusciva a portarlo via. Decise perciò di tornare in paese, chiamare il fratello Ludovico, che lui chiamava 'Ninu', e insieme, con una somara, andarono a caricare quel grosso pesce per portarlo a casa.

Paulucciu abitava nella casa di fronte all'entrata principale della chiesa, che, con ingresso unico, al piano terra aveva la stalla per i buoi e al piano superiore, sopra un pavimento di legno, l'abitazione.

Da ultimo Paulucciu, molto, molto anziano, novantenne, età incredibile allora, viveva da solo in condizioni ambientali assai critiche. Poiché era caduto e si era fatto male, fu portato in ospedale a Tivoli.

In ospedale gli infermieri lo sottoposero ad un lungo bagno, per lavarlo del tanto sporco che aveva sulla pelle; era infatti molto tempo che non si lavava più.

Si disse, con una certa malignità, quando dopo pochissimi giorni morì, che con quel bagno era come se lo avessero scorticato vivo.

Altro personaggio dai racconti mirabolanti era Stinghittu.

Nel suo terreno a Santa Maria, diceva, un anno era cresciuta una "cucozza", una zucca, enorme, grossa quasi come una casa.

Quando tentò di spostarla, facendo leva con un grosso palo di legno, la zucca prese a rotolare per la discesa verso Pian dei Fiumi, lasciando nella sua corsa una vistosa scia ed abbattendo ogni cosa. Rimbalzando qua e là, rotolò a lungo e finì per fermarsi, a pezzi, proprio sui binari della ferrovia.

Il primo treno in transito, nell'urto con quegli enormi pezzi di zucca, deragliò e le "livine", i semi di quella zucca, grandi come pagnotte di pane, volarono per un

gran tratto di quella zona. Molti corsero a prenderle con i bigonci sul basto dei somari, per cibarsene.

Stinghittu era anche famoso per le sue affermazioni paradossali.

Della sua somara, si diceva spesso costretta a lunghi digiuni, quando ne parlava diceva che “tenea sempre ’a capoccia tra le recchie...”, oppure “quanno ea ’mparatu a campà senza magnà, s’è morta”.

Di Limunittu, gran bevitore come tanti altri, si raccontava che una notte, sbronzo e con la gola riarsa, aveva sentito il bisogno di bere dell’acqua.

Intontito dalla sbronza e dal sonno, anziché andare a bere acqua dalla conca, aveva afferrato il suo pitale pieno che stava al lato del letto e se l’era scolato.

Si accorse dell’accaduto solo al mattino quando, sveglio e a sbronza passata, trovò il pitale vuoto sul comodino e non, come al solito, a terra sotto il letto.

GESÙ BAMBINO PIANGE!

Antonio Basili, detto Cipollone, da qualcuno anche Varzirò, abitava nella casa del piazzale della Porta che ha l'ingresso alcuni metri prima della curva di ingresso al paese.

Alla fine degli anni quaranta era già molto anziano ma, aiutandosi con il bastone, ogni giorno se ne andava alla vigna, alla Rave, proprio sotto S. Rocco. Non era un tipo loquace né socievole, a differenza di tanti altri anziani che invece stavano volentieri in mezzo alla gente.

Viveva con la moglie e un figlio. Della moglie, sempre malaticcia, era solito dire: "'a pigna 'ntronata gira cent'anni pè la casa. Ma de sicuru me moro prima io".

E infatti così è stato.

Nelle serate d'estate, dopo cena, era solito uscire all'aperto e passare un po' di tempo appoggiato al muro della porta, proprio di fronte a casa sua, a fumare la pipa e prendere un po' di fresco.

In quelle serate il muro della porta, allora come adesso, era strapieno di gente, paesani e villeggianti.

Vicino a Cipollone, all'inizio, c'era sempre della gente; ma dopo un po' intorno gli si faceva il vuoto.

Il fumo della sua pipa era pestilenziale e poi, di tanto in tanto, lasciava partire scoregge rumorose e puzzolenti, senza remore e riguardi per nessuno. Forse lo faceva deliberatamente, perché la confusione intorno gli dava fastidio o, forse, semplicemente non gli importava niente degli altri.

Una sera vicino a lui c'era un bimbetto di sei sette anni, figlio di villeggianti. Quando Cipollone fece partire ancora una volta una delle sue cannonate, il bambino gli si avvicinò tutto compito e gli si rivolse dicendo: "Nonno, non fare così, Gesù bambino piange!".

Cipollone non si scompose, come se la cosa non lo riguardasse. Anzi fece partire una nuova sonora cannonata.

Il bambino, ancora davanti a lui, ripeté: "nonno, non fare così, fai piangere Gesù bambino!".

Allora Cipollone, tolta la pipa dalla bocca, sporse la testa in avanti, quasi chinandosi verso il bambino e con quella sua voce roca e con tono burbero, ma con un mezzo sorriso, gli rispose: "perché, che gli so' accòto?" cioè "perché, l'ho forse colpito?"

Il bambino certamente non capì l'espressione in dialetto stretto. Capì però, come tutti, che era meglio stare lontani da Cipollone.

DUE PAESANI IN TRINCEA

Vincenzo e Giovanni erano due giovani mandelesi, si conoscevano bene. Chissà quante volte si erano visti e magari avevano giocato e scherzato insieme.

Furono chiamati alle armi, arruolati ed inviati al fronte.

Vincenzo era più grande di tre quattro anni; quando fu richiamato era da poco tornato dal servizio di leva. Giovanni aveva solo venti anni.

Al fronte si trovarono assegnati allo stesso reparto, su una delle montagne del Trentino.

Anche in quel tratto di fronte ci furono battaglie cruente, con morti e feriti, ma a loro era andata sempre bene.

Giovanni faceva parte di un gruppo di porta-feriti, Vincenzo invece prestava normale servizio di prima linea.

Quel giorno a Vincenzo era toccato un servizio particolare e pericoloso: stare di vedetta un po' fuori della trincea, in un posto da cui si poteva intravedere la linea della trincea nemica, distante due-trecento metri.

Stare di vedetta significava osservare la trincea nemica e fare attenzione se qualche soldato austriaco, uscendo dalla trincea, si avvicinava al filo spinato per tagliarlo, o riferire con tempestività eventuali movimenti nemici che potessero far pensare ad un attacco imminente.

Anche gli austriaci si regolavano allo stesso modo ed avevano vedette analoghe.

Chi era di vedetta non doveva scoprirsi o farsi vedere, non doveva distrarsi e perdere di vista le linee nemiche.

Vincenzo forse commise qualche imprudenza e si scoprì. Forse una vedetta austriaca era riuscita a localizzarlo e a raggiungere un posto da cui poteva vederlo bene, tenendolo sotto tiro.

Fatto è che echeggiarono dei colpi di fucile e il povero Vincenzo, colpito seriamente ad un fianco, con un urlo straziante cadde a terra.

Non riusciva più a muoversi, perdeva sangue. A gran voce chiamò i suoi compagni della trincea affinché venissero a soccorrerlo.

Ma anche gli austriaci lo sentivano e di tanto in tanto qualche colpo di fucile echeggiava di nuovo in quel tratto di montagna e le pallottole sibilavano vicinissime al punto da cui veniva la voce.

Per questo nessun italiano andava a soccorrere il povero Vincenzo che continuava con voce straziante a chiedere aiuto.

Era stato allertato il gruppo dei porta-feriti. Giovanni, dalla voce e dal modo di parlare, riconobbe che si trattava di Vincenzo e in dialetto gli rispose.

Allora Vincenzo, sempre in dialetto, cominciò a rivolgersi direttamente a Giovanni, gridando che si sentiva morire, che perdeva sangue e che non riusciva a muoversi: urlava e chiedeva aiuto senza interruzione.

Giovanni gli rispose che se continuava a urlare in quel modo nessuno poteva permettersi di uscire dalla trincea ed aiutarlo. Al contrario, se smetteva di urlare e se ne stava zitto, sarebbe stato lui a cercare di portargli aiuto.

Il povero Vincenzo, allo stremo delle forze, capì che il suggerimento era quanto mai giusto ed opportuno; abbassando la voce rispose che non avrebbe più fatto un solo lamento.

Giovanni dopo un po', pian piano, uscì dalla trincea, strisciando a terra come una lucertola, allungando non poco il percorso per restare quanto più possibile al coperto, muovendosi molto lentamente.

Raggiunse alla fine Vincenzo, anche se ogni tanto qualche pallottola continuava a sibilare vicinissima.

Vincenzo era a terra, ormai senza forze, non in grado di muoversi e di collaborare con il compagno.

Giovanni allora pensò di girarsi spalle a terra e pancia in su, di caricarsi sopra Vincenzo in posizione inversa, in modo da poterlo reggere con un braccio.

Così fece e muovendosi come poteva, strisciando e facendo forza soprattutto con i tacchi degli scarponi sul terreno, con molta fatica e dopo molto tempo, riuscì a raggiungere la trincea italiana.

Ad un certo punto del percorso si udì un nutrito fuoco di fucileria e molte pallottole sibilarono vicine, rimbalzando sul terreno circostante, segno che gli austriaci avevano capito quello che stava succedendo e cercavano di fermarli.

Ma non furono colpiti e Giovanni riuscì a portare Vincenzo in salvo.

Non si videro più per tutta la durata della guerra, perché Vincenzo fu portato in ospedale militare e poi congedato come non più idoneo, mentre Giovanni rimase al fronte fino alla fine del conflitto.

Quando Giovanni tornò a Mandela, all'inizio del 1919, Vincenzo andò subito a trovarlo, grato per l'aiuto ricevuto.

Si incontrarono poi quasi ogni giorno a Mandela, negli anni successivi; tra loro si era stabilito, per quell'episodio, un rapporto particolare.

Quando si incontravano e Vincenzo era di buon umore, scherzava e rideva ricordando quei brutti momenti.

Quando era invece in angustie per le vicende della vita, che certo non era facile per uno come lui che aveva cinque figli, malediceva, sia pur con tono amichevole, Giovanni e gli ripeteva:

"No' viji a quantu tribulà m'à reportatu! Perché no' me si lassatu loco?". Giovanni non lo prendeva sul serio, ma pare che rispondesse:

"Sta 'ncora a strillà come gliu giorno! Ancora n'à capitu ch'è meglio se te sta sittu?".

Di questa storia furono protagonisti Vincenzo Basili, soprannominato Pennaziero, e Giovanni Bernabei, detto Giovannino.

LA PADELLA

Sinforosa abitava a fianco della Villa Cartoni, dove era insediato uno dei comandi tedeschi.

Era una donna assai anziana, grintosa, povera ma risoluta. Vestiva come le vecchie donne di un tempo, con una gonna scura fiorata, larga e lunga quasi fino a terra, un busto sopra una blusa scura e uno scialle sulle spalle.

Si era ormai abituata all'andirivieni dei soldati tedeschi alla Villa Cartoni e non aveva mai avuto fastidi.

Quel giorno, dopo aver lavato una vecchia padella di metallo annerita dal tempo e dall'uso sul fuoco vivo, sicuramente era l'unica che possedeva, l'aveva messa ad asciugare al sole, appoggiata al tratto di muro attiguo al cancello della Villa Cartoni che guarda la piazzetta, allora ancora priva della fontanella.

Quando andò a riprenderla non la trovò più. Rimase sorpresa e si arrabbiò non poco.

Chiese alle donne che abitavano nelle altre case che davano su quella piazzetta se avessero visto chi aveva preso la padella.

Aveva messo la padella ad asciugare in quel modo molte volte e mai nessuno l'aveva toccata. Quindi a prenderla difficilmente poteva essere stata una di quelle donne.

Per esclusione, o forse perché una di quelle donne così le fece intendere, pensò a qualcuno del comando tedesco.

Fatto è che Sinforosa si convinse che a prendere la padella era stato uno dei soldati tedeschi e non perse un attimo. Pur barcollando un po', per l'età la sua andatura era malferma, si diresse con decisione verso la Villa Cartoni, oltrepassò il cancello ed entrò senza paura nel giardino, agitando le braccia e con gli occhi di fuoco. Un soldato tedesco di guardia, con altrettanta decisione, le si parò davanti sbarrandole la strada.

"Tedesco, reamme 'a padella" cominciò a urlare Sinforosa, a gran voce senza alcun timore, al soldato tedesco che non capiva quello che la vecchia voleva e non sapeva che fare, sembrandogli eccessivo prendere quell'anziana donna per un braccio e sbatterla fuori dal cancello.

"Tedesco, reamme 'a padella" continuava ad urlare la vecchia, tentando di andare oltre quel soldato.

Uscì allora dall'interno della Villa uno dei sottufficiali del comando, per controllare quello che stava succedendo e scoprire il motivo di quel putiferio.

Anche a lui si rivolse Sinforosa con quel suo energico "tedesco, reamme 'a padella!".

Quel sottufficiale parlava discretamente l'italiano e per questo era al servizio del Comandante. Riuscì dopo un poco a capire quello che voleva la vecchia donna e quello che era accaduto.

Cercò di tranquillizzare Sinforosa dicendole che se la padella era stata presa da un soldato tedesco, l'avrebbe sicuramente riavuta indietro entro poche ore e la invitò a tornare a casa.

Non era ancora giunta la sera che quel sottufficiale riportò personalmente a Sinforosa la sua padella, scusandosi per l'accaduto.

MARIO LORI

È nato a Mandela il 24 maggio1959. Sposato, due figli, vive a Mandela dove lavora alle dipendenze del Comune.

Ha conseguito la licenza liceale in un collegio di religiosi.

Dotato di una particolare abilità nell'individuare nelle cose i lati comici e satirici, nel 1986 cominciò a produrre scenette semplici e divertenti, organizzandone la rappresentazione, soprattutto nel tempo di carnevale, come "I sposaliziu 'e Maddalena", opera comica in dialetto.

È poi passato via via a cose più complesse come le rivisitazioni dialettali di opere ben conosciute, quali i divertenti e comici adattamenti in chiave locale dell'Aida e dei Promessi Sposi.

Ha quindi fondato e organizzato, in collaborazione con quelle persone del paese che in precedenza avevano recitato le sue rappresentazioni, l'Organizzazione di volontariato Arte e Cultura Abusiva di Mandela, una vera e propria piccola compagnia teatrale, "abusiva" per il fatto di considerarsi, e voler restare, tale rispetto ai canoni della cultura ufficiale.

Dal 2001 ha iniziato a scrivere vere e proprie commedie, originali, sempre in dialetto e piene di situazioni comiche e battute esilaranti, prendendo spunto da fatti e persone, reali o immaginarie, di vita paesana di un passato non proprio remoto.

Sono quindi nate "Da Pirandello a Chiaravalle", "Gl'ursu panaru", "A mola e ju Marchese", "Po' esse", "Un cappello di paglia", "...Massera 'nzerete porte e finestre", "Va a vejè che tenemo checcosa all'acqua" ed altre, rappresentate con grande successo sia a Mandela che in altri paesi.

Gli attori erano sempre i dilettanti e soci dell'Organizzazione di volontariato Arte e Cultura abusiva, con lo stesso Mario Lori nei ruoli principali, soprattutto quello del parroco Don Amedeo, mentre regia e messa in scena erano curati da altri soci, anch'essi bravi e validi dilettanti.

Queste commedie, in dialetto, risultano tutte di tono leggero, divertente e di intenti satirici, ma non mancano certo gli approfondimenti psicologici dei personaggi nonché spunti e annotazioni di carattere sociale sull'eterno contrasto di interessi tra "i signori" e i poveri paesani alle prese con la loro vita tribolata. Risultano scritte principalmente ai fini della loro rappresentazione in paese, con personaggi e battute che si prestano facilmente a suscitare allegria e ilarità negli spettatori, soprattutto paesani in grado di comprendere il dialetto locale e le sue sfumature.

Ha anche realizzato in occasione di varie ricorrenze, sempre unitamente agli altri associati all'Organizzazione Arte e Cultura Abusiva, "Una e milioni di storie" e "Ai gradoni del ponte sul fiume" per la Giornata della Memoria, "Che nn'è dell'8 marzo"

per la festa della Donna, “Pane, pace, liberazione” per il 25 Aprile, “Fiori di pietra” per il giorno dei defunti.

Il dialetto che usa è di tipo “moderno”, cioè quello oggi parlato in paese con contaminazioni con altri dialetti, in verità non molto distante dal dialetto classico di una volta.

Si riportano alcune scene di “Po esse” e “Va vejè che tenemo checcosa all’acqua”, che sono le commedie migliori e più originali, che all’intento dell’intrattenimento in allegria degli spettatori uniscono non comuni approfondimenti di carattere sociale e umano, che vanno ben al di là della realtà paesana locale.

PO' ESSE

Po' esse, in dialetto, significa "può essere", ma anche "potrebbe essere".

Il titolo della commedia allude alla possibilità che le cose di cui si parla accadano davvero, diventino realtà.

È questo il canovaccio, con personaggi che inseguono un loro "Po' esse" che non diverrà mai realtà e continuano a dimenarsi in quel piccolo mondo paesano senza fondate speranze di uscirne fuori.

La commedia è ambientata in una Mandela dei tempi passati e l'autore in questo spaccato di vita paesana si diverte a tinteggiare vari personaggi con una sequenza di scene, dialoghi, battute (talora macchiettistiche ed anche grassocce) finalizzate a suscitare l'ilarità e il divertimento di una platea di spettatori di stampo locale, in grado di comprendere il dialetto e le sue sfumature.

Non c'è una trama vera e propria ma varie scene e personaggi, talora tra loro slegati, che si susseguono sul canovaccio del loro "Po' esse" e mostrano molti degli aspetti della vita paesana.

Centrale è il personaggio di Giuanni, calzolaio da più generazioni con bottega sulla piazza, che porta avanti il suo lavoro quotidiano senza conseguire guadagni sufficienti a mantenere la sua famiglia. È un brav'uomo, paziente, di idee socialiste, sognatore e portato a filosofeggiare. Deve però fare i conti con la moglie Angilina, donna concreta, scaltra e intraprendente intenta a trovare un buon marito per la figlia Marì.

C'è il giovane Pio, sempliciotto aiutante di Giuanni, che in modo maldestro cerca di conquistare l'amore di Marì.

C'è don Amedeo, affiancato da Cutirda, la perpetua, che nel suo ruolo di parroco vuole vivere tranquillo ma tenere tutto sotto controllo, le persone e la vita del paese, come una volta avveniva.

C'è Mozzetta, un furfante, che ha organizzato una piccola banda di squinternati con il proposito di svaligiare la chiesa delle sue cose di valore.

Giuanni, da buon socialista, dice male del feudatario locale ma viene richiamato all'ordine e minacciato dal fattore del marchese: inoltre, suo malgrado, deve assecondare e sopportare le trame della moglie.

Mozzetta alla fine riesce a mettere a segno il suo furto ma si imbatte in don Amedeo, che viene malmenato, legato e imbavagliato.

Trovato disteso in terra, don Amedeo viene soccorso da Cutirda la perpetua e da altre persone da lei richiamate, compreso Giuanni, ma per non perdere la considerazione dei paesani e compromettere il suo ruolo pensa bene di minimizzare e, per quanto possibile, di nascondere l'accaduto.

Ci sono molti altri personaggi di contorno, talora avulsi dalla trama, creati più che altro per suscitare ilarità e dare colore alla commedia.

La marchesa che fa visita alla bottega del calzolaio con la sua servetta parlando in francese; la zia di Marì che le dà lezione sui comportamenti da tenere la prima notte di nozze; le due popolane Giulia e Giacinta che si detestano e incontrandosi alla fontana per prendere l'acqua finiscono in una lite furiosa rinfacciandosi i loro poco commendevoli comportamenti; Teresa e Pippinu, madre e padre di un giovane che sta per sposarsi grazie ai buoni uffici di Angilina, che lamentano la povertà del corredo della sposa; Agata, popolana di Roma trapiantata a Mandela, il cui figlio usciere presso un ministero potrebbe essere un buon partito per Marì.

La commedia giunge alla fine lasciando irrisolte le problematiche iniziali dei personaggi e le loro speranze, ma mette bene in mostra la vita paesana di un tempo ed è costruita ai fini dell'allegria e delle risate degli spettatori.

Un "Po esse" con un esito diverso, un barlume di speranza, lo porta la lettura, a commedia finita e sipario chiuso, di una lettera di Pio. Viene da Torino dove il giovane si è trasferito richiamato da un parente ed ha trovato un buon lavoro. Ma è una speranza che ha un sapore amaro, quello dell'emigrazione, della necessità di andare via dal paese e dal proprio ambiente, per tentare di uscire da una vita di miseria e inseguire una esistenza più dignitosa. Come in passato è successo a Mandela e in molti altri paesi.

Compagnia Arte e Cultura Abusiva

Nel 1986, un gruppo di persone di età diversa decise di dar vita ad una rappresentazione dal titolo *I sposaliziu e Maddalena*, un'opera comica in dialetto mandelese.
Negli anni a seguire, prevalentemente in occasione del carnevale, diviene consuetudine, a Mandela, rappresentare un'opera in chiave dialettale, con interpreti per lo più occasionali uniti da una comune passione.
Dalla metà degli anni '90 il gruppo di improvvisati attori e collaboratori diviene meno instabile degli anni precedenti e riesce così a cimentarsi in opere note al grande pubblico, riadattate agli usi e consumi locali *(I Promessi Sposi, L'Aida)*.
Dal 2001 invece di ricorrere ad opere note, si preferisce attingere dalla memoria collettiva per far emergere oltre ai fatti, vizi e virtù di un tempo che, a dire il vero, poco si differenziano da quelli di oggigiorno.
Nascono e si realizzano così, attraverso la scrittura di Mario Lori, i lavori: *Da Pirandello a Chiaravalle: Gl'Ursu Panaru, A Mola e ju Marchese, Pò esse, Un cappello di paglia.*
Il gruppo, con il proprio lavoro, ha fin qui inteso privilegiare le caratteristiche di estemporaneità, informalità e legame alla tradizione popolare.
In questo senso la Compagnia Arte e Cultura Abusiva è e vuole restare "abusiva" rispetto ai canoni della cultura ufficiale verso la quale, per non fraintendersi, mantiene il dovuto rispetto.

Per contatti
Organizzazione di Volontariato
Compagnia Arte e Cultura Abusiva Mandela
Vicolo delle Stere 1 - 00020 Mandela

Simonetta Basili 0774/492096
Beatrice Pelliccia 0774/492045

Compagnia Arte e Cultura Abusiva
Mandela

presenta



Pò esse

Commedia in due atti

Testi: ***Mario Lori***
Regia: ***Salvatore Carciopolo***
Scenografia: ***Marco Boaretto, Costantino Cognetti***
Musiche originali: ***Alessandro Parente***

Pò esse…
la speranza di avvicinarsi ad una condizione di vita migliore per sé e sopratutto per i propri figli.

Pò esse! …
la capacità di far diventare quella speranza una concreta possibilità.

Fra queste due libere enunciazioni scorre la storia delle generazioni che ci hanno preceduto: quella ufficiale descritta nei libri, e quella particolare e poco nota che è solo patrimonio di piccole comunità.
La nostra storia, in forma teatrale, risulta necessariamente rielaborata a partire dai luoghi e fatti locali.
E' un intreccio di uomini e donne con difetti e virtù che prende spunto dai racconti dei nostri anziani.
A loro, quindi, è dedicata questa rappresentazione della quale, volontariamente, non sveliamo la trama, affinché possa continuare a sorprenderci fino in fondo.

Personaggi e Interpreti

Popolana, La Zia	Annunziata Lori
Angilina	Beatrice Pelliccia
Pippinu	Claudio Pomponi
Mozzetta, Musicante	Costantino Cognetti
Giulia, Popolana	Daine Natalizia
Agata	Daniela Andrenacci
Brigante	Enrico Vergari
Brigante, Spezzino	Fernando Giovannercole
Giuanni	Filippo Morgante
Amministratore	Gaetano Pomponi
Agustarello	Gianluca Valentini
Sinforosa, Popolana	Gianna Corsi
Perpetua Cutirda	Letizia Giovannercole
Teresa, Popolana	Natalina Battista
Crescenzia	Maria Bianchini
Pio	Marco Vergari
Don Amedeo	Mario Lori
Efisia	Marisa Deiara
Girolamo, Musicante	Maurizio Fabi
Amerigo	Roberto Sasteni
Giacinta, Popolana	Simonetta Basili
La Marchesa	Viviana Felicetti

Realizzazione

Testi	Mario Lori
Regia	Salvatore Carciopolo
Scenografia	Marco Boaretto
Musiche originali	Alessandro Parente
Mixaggio sonoro	Lucio Giuliani
Impianto tecnico di scena	Michelangelo Ferrazzi Costantino Cognetti
Ideazione costumi	Diana Vergari
Realizzazione costumi	Natalina Battista Annunziata Lori Gianna Corsi Anna Maria Basili
Luci ed audio	Roberto Ciancamerla
Coordinamento	Alessandra Belli

Depliant della prima rappresentazione della commedia Po' esse

SOPRALLUOGO DI MOZZETTA

MOZZETTA: sssttt... facete pianu ... Stau tutti a letto. Eccola a chiesa, eccola, vesta è la canonica, addò sta l'oro e ju santu ... finu a oggi ...ma da addemà ...cagna posto ...
(entra il 1° brigante e inciampa nel secchio)
1° BRIGANTE: ma mannaggia...
MOZZETTA: sssttt... Ma vo fa pianu, che a dà resvejà tutta Cantualupo?
1° BRIGANTE: i sicchiu ... stea proprio nmezzo a ju viculu... Mozzè,
(entra 2° brigante e inciampa pure lui nel secchio)
2° BRIGANTE: ma acquantu guarda....
MOZZETTA: sssttt... Volete fa pianu?
(si apre una finestra)
PAESANO: chi è? Chi ci sta?
2° BRIGANTE: miao, miao...
PAESANO: frusta via, possanu ammazzavve a vui e a chi ve mette o magnà...
(tira un secchio d'acqua)
1° BRIGANTE: te possa scrocchià 'ncurbu, m'à fattu come un san lazzaru. Sinti che puzza.
2° BRIGANTE: a sci? E perché prima profumii? So 'nparu e mesi che non te resciacqui.
1° BRIGANTE: ah, io non me sciacquo? E tu invece?
MOZZETTA: se non la fenete tutti e doa, ve ho na tortorata alla schina ... non me ce stete a fa capì gnente ...allora... Vesta è a chiesa...
2° BRIGANTE: ma che t'à da fà a prima communione, che la tè tantu co sa chiesa?
1° BRIGANTE: e perché che ci sta de stranu se se vo fà a prima communione?
MOZZETTA: ma come s'ò fattu a raccapezzamme doa come vui? Come so fattu? Ve so recapati a ju mazzu, eh? Volemo lavorà, volemo lavorà, 'nce 'mporta se non ce mitti in regola ... ma jete a morìammazzati tutti e doa...

..... omissis

(si sentono dei passi)
MOZZETTA: m'è parsu e sintì checcosa, forza facete fenta e esse na coppietta.
1° BRIGANTE: come saria a dì na coppietta? E a femmona chi l'aria da fa?
MOZZETTA: la fa issu, che già tè a scialla 'ncapu.
2° BRIGANTE: io? Ma io porto a scialla pe non famme reconosce che so i spizzinu, mica pe fa a femmona... E po issu mancu me piace...

1° BRIGANTE: ah, ’nte piacio? E si beglio tu, allora? E po io tengo i baffi e a femmona non la pozzo fa.
2° BRIGANTE: e chi l’ha ittu? Donna baffuta sempre piaciuta ... E pure senza baffi fa schifu lo stesso...
MOZZETTA: la volete finì? Facete come ve so ittu... e sitti, sennò ve strippo a tutti e doa.
1° BRIGANTE: à sintitu? Forza, appoccia....
2° BRIGANTE: io proprio non appoccio... semmai me t’avvicino ’npo’ ... ma statte firmu co le mani, sennò te le taglio...
1° BRIGANTE: ma cara... non avere paura... vedrai dopo ti sentirai più femmona...
2° BRIGANTE: vammoriammazzatu...
(si abbracciano)
2° BRIGANTE: statte firmu co se mani ... Te le taglio ...
MOZZETTA: e sitti...
2° BRIGANTE: statte firmu co le mani...
1° BRIGANTE: ma chi te sta a toccà....
2° BRIGANTE: ah, chi me sta a tocca? E di chi è a mani sopra alla chiappa?
1° BRIGANTE: e chi ce l’à messa a chiappa sotto alla mani mea?
2° BRIGANTE: e che ce la so messa io?
1° BRIGANTE: e po se chiama chiappa proprio perché sa d’acchiappà...
MOZZETTA: massera ve strippo, giuro che ve strippo... V’attacco tutti e doa a j’arnero... abbuscheteve... abbuscheteve... ariva chidunu... jemo... jemo che oji n’è aria... e minu male che hau ittu che è ’npaese tranquillu, che se caschi pe’ tera non ci sta mancu chi te recoglie...

..... omissis

ANGILINA MOGLIE DEL CALZOLAIO

(Entra Angilina con uno scifo vuoto**)**

GIUANNI: da ddò ne vè co su scifu?
ANGILINA: ne vengo dalla Porta, so jita a stenne sti quattro stracci che tenemo...
GIUANNI: mbè, rengrasia. Che ci sta pure chi i stracci mancu ji tè...
ANGILINA: certo, nui semo signuri, co tutti i sordi che purti a casa co' le scarpi, scialemo, ... piuttosto, s'è arizzata figlieta?
GIUANNI: e che furminu ne saccio io? Tu ce l'ha abbituata, certo se non resce be' i sole vella non s'arizza, ...
ANGILINA: e so bbone l'abbitudini tee..... Che te preuccupi 'e figlieta o 'e la famiglia tea? Prima pinzi a vissi quattro desgraziati che vingu alla bottega e po', se avanza témpo .....Voglio proprio vejé quanno pinzi a le feccenne 'e fijeta ....
GIUANNI: e che c'à da penza io? Come ici sempre tu, ecco l'unica capoccia che funziona è vella tea. E allora penzace tu....
ANGILINA: e già. Vui ommini tenete cose più 'mportanti da fà, mica potete penzà alla figlia che s' ha da marità!
GIUANNI: perché figlieta se spusa... e non me sete ittu gnente?
ANGILINA: ma co chi se spusa, se ancora non tè chielle?
GIUANNI: ehhhh ... ci sta tempo..... E po trovaju tu i maritu, è lavuru teo vissu. Ha cumbinatu matrimoni pe mezza Cantalupu e mo non té chielle pe' sistemà figlieta?
ANGILINA: tocca, va a fa' checccosa alla bottega, che a figliema ce penzo io. Ah, prima che t'ascii, varda che se vo' o vinu a pranzu, i fiascu è remasu alla cantina....
GIUANNI: so' capitu, se i fiascu non va da ju carzolaru, i carzolaru va da ju fiascu....
(il calzolaio rientra a casa)
MARI' (la figlia): (uscendo di casa) mà... mà... è arivatu i spizzinu?
ANGILINA: essugliu, sta a vinì a capammonte. Mo, appena ariva, ce parlemo ...e se facemo come icio io, mbè... sennò se ne po' pure ji da do' è vinutu.
MARÌ: a mà! Però 'e lenzola facemole bone, che sennò a ji reticulati e Formale se straccianu subbitu.
(entra i spizzinu)
SPIZZINU: Ohhhhh... Bongiorno signò. Bongiorno signorì. Oji tengo certa bella robba... E mancu è cara. È proprio vello che ce vo' pe' na bella figlia come vesta. Robba bona, mica e quattro sordi....
ANGILINA: non cumincià a mette 'e mani nnanzi pè non remanì areto. Facce veiè vello che purti.... Le té e lenzola?

SPIZZINU: se le tengo? Tengo certe belle lenzola che mancu i principe Savoia se le sugna; ma so' pe' letti boni, veste.
ANGILINA: e che te crii? Che nui dormemo sopra a ji scartocci? Forza, spanni si quattro stracci....

..... omissis

ANGILINA: e quantu ce le mitti?
SPIZZINU: cinque lire
ANGILINA: cinque lire? Ma che te ice 'sa capoccia?
SPIZZINU: perché è troppo?
ANGILINA: e me l'addimanni pure? Te pozzo ha du lire.
SPIZZINU: du lire? No, no, no.....du lire proprio no. Te pozzo vinì 'ncontro ...quattro lire.
ANGILINA: no, no, no. Jemo, lassa perde... al massimo te pozzo ha 'na lira e mezza.
SPIZZINU: ma che me vò mannà pe' stracci?
ANGILINA: una lira e mezza.
SPIZZINU: e va bè, damme du lire e vattene prima che ce repenzo...
ANGILINA: du lire? Ma te s'è aruzzinitu i cereveglio? Io te ojo una lira ... e se la vo, bè, sennò tocca... vattene da do si vinutu.
MARÌ: che figuraccia! Che figuraccia!
ANGILINA: e piantala tu! Se fosse pe' te, gl'aricchiristi tutti i spizzini
SPIZZINU: una lira? Ma tu vo' l'anema mea! Una lira ce le so' pagate io. E che me magno?
ANGILINA: e vordì che pe oji fà a dieta. Figurate, mancu 'nce lo sapesse quantu la paghi a robba. Forza, 'ncarta tuttu e pijate sta lira.
SPIZZINU: giustu perché ce conoscemo... Oji è stata tutta remissione.
ANGILINA: forza, tu, pija su paccu e va da paritu a fatte à i sordi.
(rientra in scena il calzolaio)
ANGILINA: Giuà, dà 'na lira a ju spizzinu....
GIUANNI: 'na lira? E che m'è compare, che jà da à 'na lira?
ANGILINA: ma i corredo a figlieta glielo fa i prete?
GIUANNI: ma io a vissu non gli ho proprio gnente. E pure se jela vulissi à, 'na lira non la tengo. Ne tengo solo mezza.
ANGILINA: e dagliene mezza, ché su cristianu ju vo remannà a la casa senza gnente?
SPIZZINU: come mezza? Ma semo cumbinatu pe' una...
ANGILINA: ehhhh...quantu la fa longa... se mo stu ascaru e maritimu tè solo mezza lira, che emo da rescumbinà tuttu? Pijatela e sittu. Jemo, figlia me', che zieta ha ittu che l'ha da vejè... magara te ha pure checcosa, che non gli faria male spenne un po' e sordi....

SPIZZINU: oji me so guadagnatu furmini, stupidu io che ancora ce vajo cumbinenno ...
GIUANNI: e te laminti tu che j'à vinnutu 'nparu e lenzola?... E allora che aria da ice io che me ji so vinnuta l'anema, da quanno me la so spusata?

..... omissis

GIUANNI: (al lavoro, nella bottega)
Ma guarda come sta redotta sta scarpa. È na vergogna pe' gli pei.
I pei so i specchio e l'anema. Dagli pei se reconosce che razza e persona té nnanzi.
Ci stau pei rossi, pei micchi, lunghi, curti, storti, ritti, a papera...e ognunu respecchia l'anema.
Vigliu co ji pei micchi va sempre de prescia, a jornata non gl'abbasta mai. Vigliu co ji pei rossi va sempre carmu, placidu, tantu pe' fa e cose ci sta témpo.
Vigliu co ji pei a papera è na via de mezzo fra i primi doa, 'npo' cunfusu.
Mah! .....Io faccio i scarparu da quarant'anni, parimu era scarparu, nonnemo era scarparu, sbrinnonnemo era scarparu e via descorenno finu a ji tempi 'e Cristo...
Praticamente a mea è na famiglia che s'è fatta tutta 'a storia a pei.
Mò, io, più che nu scarparu me sento un dottore; dottore in deambulazione. Perché da una scarpa oglio da capì come cammina chi la porta e se cammina male, io j'ha da curà...
Peie! Che nisunu mai te veie. All'acqua, allo cagliu, allo ghiacciu, i più delle ote te trattanu come nu stracciu. Su pe' le montagne, jò pe' le discese, suppurti tuttu e te sta sittu e aiuti ogn' omo a remanì rittu. Peie! Io te faria 'nmunumento. Ma non tengo na lira e perciò non t'accontento.

..... omissis

DON AMEDEO E LE DONNE DEL COMITATO

(Entra Don Amedeo che passeggia in attesa di qualcuno)
(entra Pippinu, uomo di fiducia del prete)

DON AMEDEO: ah, ce l'à fatta a vinì ....
PIPPINU: so jitu a mette a magnà alla cavalla, sennò me se fa tardi, doppo...
DON AMEDEO: allora, aòsera bene .... Tu lo sa che emo da refà un po' e robba alla chiesa: i paramenti, i stennardi, 'na remessa a posto alle statue 'e San Rocco e a quella 'e San Servo .... Lo sa no? Mo, quanno vingu 'e femmone 'e ju comitatu, spiega che emo da refà tutte ste cose e che bisogna remmedià i sordi. Se te icianu che metà j'à da mette i prete, tu dì che non è giustu, perché a chiesa è de tutti, che a parocchia è povera e perciò a spesa se l'ha da accollà a comunità 'e Cantalupu. Ha capitu?
PIPPINU: certo che so capitu ... non vo caccià na lira...
DON AMEDEO: lo viji che n'à capitu? Non è che non voglio caccià na lira, è che non voglio levà alla comunità 'e Cantalupu l'occasione e fa n'opera bona... Me raccommanno, non te fa mette sotto, tu dì subbitu: e cose stau cucì e cucì, e perciò s'ha da fa cucì e cucì. Du parole e tocca.
PIPPINU: ce penso io, le sistemo subbitu, cucì non tingu da chiacchierà, ...essole, arivanu...

(entrano donne)

1ª DONNA: sia lodato Gesù Cristo, bonaserà Pippì...

(anche le altre salutano)

DON AMEDEO: assettemoce ecco fore che Pippinu ve ice du parole.
PIPPINU: dunque, come sapete a chiesa tè bisogno e 'npo' e robba, s'au da refà i stennardi, i vistiti a San Servo, na remessa a posto a la statua e San Rocco... e ce vugliu i sordi pe fa tuttu vesto ... e allora ...
2ª DONNA: e allora che emo da discute, paga tuttu i prete... tra messe, funerali, matrimoni e battisimi che gli mancanu i sordi...
3ª DONNA: giustu, semo tutti d'accordo, no?
PIPPINU: però ....
4ª DONNA (con aria minacciosa): però che?
PIPPINU (intimorito): icemoglie amminu grazie a don Amedeo...
DONNE (insieme): grazie Don Amedè, grazie.

DON AMEDEO: prego, prego, ma prima ’e passà a ju bussulu pe’ San Servo, eteme n’ attimu e témpo pe’ ji a smorzà ’e cannele..... accompagname Pippì...

(escono e subito rientrano con Peppino vistosamente zoppicante)

1ª DONNA: comm’è che ciuppichi Pippì?
2ª DONNA: mbè, stii tantu be’ finu a poco fa?
PIPPINU: no, n’è gnente ...
DON AMEDEO: è scirivicatu e ha sbattutu j’osso mazzigliu a ju bancu, ve’ Pippì? Te lo so ittu ’e sta atténto... te putii rompe pure che cianca, te putii.....

..... omissis

RAPINA ALLA CHIESA

(entra Mozzetta con atteggiamento guardingo, fischia ai compari. Entrano in scena i compari)

MOZZETTA: forza... e aprete gl'occhi, che non ve dovete scordà gnente.
(i due compari, sacchi in mano, entrano dalla parte della canonica. Appena dopo arriva Don Amedeo che va in direzione della canonica).
MOZZETTA: ahhhhh ... ecco i "monsignore" oji 'npiazza... sta pure 'ngran tinuta, che si jitu a da' na binidizione solenne? Che onore... E comm'è... sinti cagliu, monsignò? È vero, è vero! Oji fa proprio cagliu, pure io lo sento... pure io tengo bisogno e 'nposto friscu.
DON AMEDEO: non te la pijà 'sa preoccupazione, che tantu a te a friscu, prima o doppo, chidunu te ce mette... Ce ne so visti tanti a vella parocchia e me te recordo pure bene quanno m'ha fattu i chirichittu, vissi 'e Cantalupu non te conoscianu, ma io sci.
MOZZETTA: brau, brau. J'ete sintitu monsignore? Non m'ha da preoccupà... Arecordate che Mozzetta magara se struie come 'na cannela, ma a friscu non ce se fa remette. Ma dimme npò, l'ha passata oji a bussuletta?
DON AMEDEO: sci, ma se vo fa n'offerta fa ancora a témpo.
MOZZETTA (sfilando il coltello): e no, monsignò. Non reggirà 'a pizza. Ecco l'offerta l'ha da fa tu a me. Perché come icete sempre vui... date e vi sarà dato.
DON AMEDEO: e tu che me aristi?
MOZZETTA: ma na bella riciuta, no? Firmata da me medesimo. Anzi, siccome io non saccio scrive ... Isidò, mittigli tu 'na crocetta, anzi doa, nome e cognome. Tuttu 'nregola, monsignò. Cucì a la Curia mancu baccaglianu. Anzi, ce pijemo pure du' canneleri, perché sa.....nui peccaturi vivemo nelle "tenebre" .... e allora l'emo da appiccià gni tantu du cannele pe fà luce.
(dalla canonica escono i due compari con i sacchi pieni in mano. Appena fuori mostrano i sacchi a Mozzetta).
MOZZETTA: (annuendo) portetegliu dentro i prete e vejete'e fagli caccià che ara cosa ...perché Mozzetta non se ne revà mai a mani vote. Issi reempianu ...e io svoto! Issi remittu...e io relevo! Che faccio de male? Cagno solo i posto alla robba. Quanno faceo i mezzadru, a malaria me s'è portata via du figli. E me senteo ice "pazienza, Mozzetta, il Signore dà, il Signore toglie" Mo, so io che quanno gli frego a robba gl'icio pazienza, il Signore dà... e Mozzetta toglie". Grazie, monsignò, grazie. Te si disturbatu troppo. Magara ce reveiemo più in là. Oh... me raccommanno, non te scordà e portà i saluti a sua eccellenza i Vescovo, digli che appena tengo tempo faccio un sardu pure da issu. ...Sia lodato Gesù Cristo...

Forza, attaccheteju bene, nzeretegli a occa, anzi eteji na botta' ncapu, delicatamente, me raccommanno, s'esse da fa' male...

(i compari portano a forza Don Amedeo dentro la canonica. Appena dopo si sente un colpo e un tonfo. Mozzetta sempre in scena, guardingo e pronto per la fuga. Ritornano i due compari, riprendono i sacchi e con passo svelto, Mozzetta in testa, abbandonano la scena)

..... omissis

(entra il calzolaio)

GIUANNI: don Amedè, che t'è successo... ha fatta 'a predica troppo longa e t'hau azzittitu... va', come t''hau attaccatu bè... me pari come 'nporco a gl'arnero...
(così dicendo il calzolaio lo libera)
DON AMEDEO: oddio, me ole i capu... stu dilinquente... Mo però basta, n'è successo gnente. Se so solo arobbati du canneleri, i sordi 'e la bussuletta, gl'ostensorio, a corona 'e la Madonna, l'oro'e San Rocco ... ma a parte vesto n'è successo gnente.
GIUANNI: ahh ... ma i banchi j'au lassati? O fau n'aru viaju doppo... Sa ...tocchesse 'e portasse e sedie pe sintì a messa...
DON AMEDEO: a la casa del Signore ce se po' ascie pure pe tera...
PERPETUA: (ripresasi dallo svenimento e avvicinandosi a Don Amedeo)
che paura, don Amedè, te so vistu strosecatu pe tera, che nun te muvii più...
DON AMEDEO: me poteo move se m'hau attacatu...
PERPETUA: chi è statu, don Amedè, chi è statu su dilinquente... don Amedè?
DON AMEDEO (rivolto a tutti i paesani): su, jetevene a le casi vostre, è tuttu passatu.... Forza, jetevene...
PERPETUA (avvicinandosi al prete per sorreggerlo e accompagnarlo verso la canonica): dilinquenti, briganti che non so aru... ma don Amedè gnente gnente ha recunusciutu chidunu?
DON AMEDEO: sitta! Sitta... che è finitu tuttu.

..... omissis

MARCHESA IN VISITA AL PAESE

(Entra in scena Efisia la serva della marchesa. Chiama il Calzolaio che risponde uscendo di casa)

EFISIA: buongiorno, buongiorno, venuta sono a vedere se fatto hai le scarpe della signora marchesa. Fatte le hai? Fatte le hai?
GIUANNI: fatte le ho, ma non te le ho.
EFISIA: e perché, perché non le vuoi dare a me?
GIUANNI: perché prima me paghi... e po' te oglio 'e scarpi...
EFISIA: ah si? Ecco la signora Marchesa...
GIUANNI: po' vinì pure i Papa ... prima me paga...
MARCHESA (con accento francese): bojur, mon amì,
GIUANNI: che ha ittu?
EFISIA: ha detto buongiorno, amico mio.
GIUANNI: essa amica mea? Io amicu seo?... ma famme i piacere...
MARCHESA: vous avè reparè le scarpette?
EFISIA: dice se avete riparato le scarpe.
GIUANNI: so pronte, so pronte...
MARCHESA: ho saputo del criminoso furto alla chiesa... mon Dieu ... S'è terrificant... e ...sapete se hanno rubato tutto l'oro?
EFISIA: dice se sapete...
GIUANNI: e so capitu ... So capitu vello che ha ittu ... tuttu,.se so' portatu via tuttu...
MARCHESA: anche l'oro di San Servo?
GIUANNI: perché San Servo era raccommannatu?
MARCHESA: ma è una grande disgrazià, una enorme, inaccettabile disgrazià...
GIUANNI: e so desgraziati, sci, se so portatu via tuttu, ma i prete j'au lassatu... tantu che c'eanu messe 'e mani...
MARCHESA: son addolorè, bocù addolerè... L'orò che mon père aveva donnè a San Servò ... s'è sparì, finì, volatilizè,

..... omissis



Panarda di S. Gregorio, figuranti in costume

MARIA E ZIA CHE TORNANO DALLE GALLINE

MARIA: e se me piace e me ju spuso ...po', come funziona...? A cerimonia, i pranzu, finisce i pranzu, baci, abbracci ... e po'...?
ZIA: e po', e po'. E po' facete a piripiribotti.
MARIA: e come se fa a piripiribotti?
ZIA: come saria a dì come se fa? Ma mammete non t'ha ittu gnente?
MARIA: mamma? Ma beata a te.
ZIA: ve qua, asciemoce ... Dunque ... a prima cosa che ha da sapì è che quanno remani da sola co marititu, issu subbitu te ice 'e fa a piripiribotti. Gl'ommini penzanu solo a quello. E tu che gl'ici?
MARIA: io gl'icio... va bè, facemoce.
ZIA: e no. E no. Non j'ha da ice sucì.
MARIA: e allora che j'icio, va a facce co' n'ara a piripiribotti?
ZIA: scepelamordiddio, figlia me'. Aòsera. Tu a piripiribotti c'ha da fa, senno che prima notte 'e nozze è? Però, j'à da fa allongà 'npo' i coglio ... Prima te ha 'na bella 'ncipriata ... Po' te mitti vella vestaglietta che te so regalata io... vella 'e pizzu ... e te gl'accantusci ... ma non troppo... à da sembrà che te va e non te va, te va e non te va.
MARIA: sci, però, zi', a me m'ha da jì o no?
ZIA: e certo che t'ha da jì, però j'ha da jì 'iù a issu, tu c'ha da jì 'npo' forzata...però c'ha da jì ... Nzomma, figlia me' ..... i capitale alla fine j'à da spenne, non j'à da reportà a caseta sanu... ha capitu?
(DON AMEDEO DALLA FINESTRA)
DON AMEDEO: ma acquantu guarda che me tocca a sintì co' le recchie mee nnanzi a la casa del Signore? A na regazza che è pure Figlia' e Maria se icianu certe cose? E te ve' pure a batte i petto 'a domenica a la chiesa? Ma io te scummunico, non te ojo più a cummunione. E se te ve a confessà non te oglio mancu l'assoluzione. Aspetta che calo e te lo faccio vejè io, quantu è vero che me chiamo Don Amedeo, servo de Santa Romana Chiesa ....
(MENTRE SCENDE DON AMEDEO LE DUE SCAPPANO VIA)
DON AMEDEO: ando' sta? Ando' sta a maèstra 'e piripiribotti? Nvece 'e nsegnà l'amore coniugale, i sacro amore coniugale ... nsegna a fa a piripiribotti....
PERPETUA: mbè, che ci sta 'e male a fa a piripiribotti? Io da chiattaccia ce so fattu poche ote, nmezzo a la piazza?
DON AMEDEO: statte sitta tu, e va a preparà pe' la messa, piuttosto.

..... omissis

FATTORE DEL MARCHESE E CALZOLAIO

(Entra il fattore)

FATTORE: bongiorno Giuà, ...
GIUANNI: bongiorno, ... dipende...
FATTORE: da che dipende?
GIUANNI: da che dipende... eh ... Se unu s'arizza e magna prima 'e lavorà, allora è un bongiorno, ma se unu prima ha da lavorà e po' forse magna, allora non è tantu un bongiorno.
FATTORE: certo, tené a occa piena è importante, pure perché cucì unu parla de minu ... eh Giuà ... Che dici?
GIUANNI: se ha da ice checcosa, dilla,' nce gira' ntorno come 'ncane mazzigliu a ju caglinaru.
FATTORE: se sente ice pe Cantalupo che non té na gran stima 'e ju marchese, anzi non ne parli proprio tantu bene.... E che parola è arivata a le recchie 'e ju marchese, che... poracciu... non c'è remasu tantu bene, è remasu... piuttosto despiaciutu... addoloratu.
GIUANNI: ah, i marchese s'è despiaciutu? Magara pe' i dispiacere n'à mancu cenatu....
FATTORE: Giuà, tu lo sa che se te guadagni che sordo è perché i marchese te porta a resolà e scarpi see e della servitù. Certo non campiristi co ji quattro sordi 'e vissi' e Cantalupo... Ma i marchese te vò bene... e penza che m'ha ittu che issu mancu ce cree che certe parole so iscite dalla occa tea... eh Giuà... non so iscite dalla occa tea.
GIUANNI: magara più che dalla occa certe cose escianu dalla coscienza... eh Ndoniù... perché i nobili la tingu pure issi na coscienza.... E la coscienza non se eredita come i titulu nobiliare...
FATTORE: mo sta a refà i filosofo, e io non te vengo appresso più de tantu .... Io so più praticu... Giuà, datte più da fà co la seppa e le semenze perché vesse te hau da magnà, no a coscienza.... A bon intenditor... Te saluto, Giuà....
GIUANNI: statte bè Ndoniù.... e porta i saluti mei a ju marchese

..... omissis

LITIGATA DI DONNE ALLA FONTANA

(entra una donna cha va alla fontana)
(entrano due bambini che strillando e giocando disturbano la commare, perché vogliono giocare con l'acqua)

GIULIA: a regazzì, steteve 'npo' firmi, che tengo prescia ... jete a giocà a n'ara parte ... Anzi jete a fà rumore sotto a le casi vostre...
(entra altra donna)
LUCIA: commare Giù, pure tu sta pe acqua?
GIULIA: e che ha da fa? Me s'è fattu pure tardi, e po' ce se mittu si chiattarellacci...
LUCIA: vissi puzzanu addò passanu ... Speciarmente i primu ... i figliu e j'applicatu ...
GIULIA: bono vigliu... s'è come ju padre ... ma ...da un discursu jemo a n'aru, commare Lucì... Ma gira voce che Giacinta pe' fa i corredo alla figlia s'è jita a fa' prestà certi sordi a vissi 'e Mutanna ...
LUCIA: so sintitu checcosa .... Ma pare che i spizzinu je l'à ittu a Giacinta:" Giacì, co si quattro sordi non è che te pozzo ha granchè..." e allora essa mo va icenno 'ngiru che dagliu spizzinu ce piglia poco e gnente perché non tè a robba bona ... e vigliu l'ha saputu ...
GIULIA: certo che Giacinta i sordi non gli tè, ma a lengua ... Vo fa a signòra e va ngiru co le mutanne sgarate ...
(entra Giacinta, che ha sentito le parole di Giulia)
GIACINTA: velle a vejè e mutanne mee se so sgarate ... lengua sozza che non si ara ... non te virgugni ... a sparlà e la gente perbene ...
GIULIA: mbeh, mo te lo proprio icio ... Me j'à da levà stu rospo 'npetto ... Vo fa passà fischi pe fiaschi e sta sempre a parlà male e tutti, mo t'è toccatu a te. Mo ha da spusà figlieta e non gli po comprà mancu nu stregame pe assucca' na pigna ... Se la tè, po 'na pigna...
GIACINTA(urlando): figliema, quanno se spuserà, terà tuttu e anche de più 'e gl'ari... e tu sa lenguaccia passala sotto all'acqua pe daglie na reschiarata, e penza alle mutanne tee, che ce ne saria da ice...
GIULIA: che po' ice e me, eh? Che po ice? Io so na femmona onesta ... Tutta casa, chiesa e ...
GIACINTA: e fratti ... Che te pinzi che non lo sa tuttu Cantalupu che va a fa a ju fosso e Pillirinu ...
GIULIA: te se pozza secca a lengua, a te e sa svergognata che non si ara ... ve quà, ve quà che t'acchiappo pe si quattro ciurli e ce puliscio Cantalupu, ve qua...

GIACINTA: a femmona onesta... Se vessa che purti sotto potesse parlà ... aru che i panigiricu ’e la festa ’e San Rocco...
GIULIA: sozza, sozzaaaa, che non si ara....
(cercano lo scontro fisico, mentre Lucia cerca di separarle)
GIACINTA: tu si na sozzona, te pozza scrocchià ’ncurbu ... a ju fosso ’e Pillirinu aru che a sbatte i panni ce jii, checcosaru ce jii a sbatte...
GIULIA: svergognata, sozza... sozzaaa... sozzaaaaaa...
(litigando escono tutte) .....

..... omissis

MATRIMONIO (TERESA E PIPPINU)

TERESA: bongiorno, Giuà, che ci sta moglieta?
GIUANNI: ci sta, ci sta..., che a sta casa ce mancanu e disgrasie?
TERESA: che ce la po' chiamà, pe' piacere?
GIUANNI: Angilì, Angilì... Angilì!
ANGILINA: che te s'è recalutu, mo?
GIUANNI: a me gnente, ve 'npo ecco, te vugliu.
ANGILINA: vengo, vengo ... finiscio e girà i sugu e vengo. Ah... bongiorno Terè, bongiorno Pippì, che è successo?
PIPPINU: è successo che...
TERESA: statte sittu tu, che apri occa e ji ha fiatu. È successo che e cose no stau come hau da sta. S'è rembardatu tuttu.
ANGILINA: come saria s'è rembardatu?
PIPPINU: saria che...
TERESA: e statte sittu ... saria che "vella" che fijimu s'aria da spusà ha ittu che a dote essa tè vello che tè ... tre para e lenzola, quattro asciugamani e basta. Ha capitu?
PIPPINU: quattro...
TERESA: sittu!
ANGILINA: e allora? Che problema ci sta?
TERESA: come che problema ci sta? E la dote? Semo parlatu finu a ieri che s'ha da purtà dodici e tuttu, e nvece non solo non tè a robba ma non tè mancu 'ntovagliòlo pe' pulisse a occa. E fijimu una sucì non se la spusa. Va beh? Però a toletta la pretenne. Furminu, se la pretenne!
ANGILINA: ma pure figlitu non è che se porta granchè!
TERESA: figlimu vello che s'ha da portà non lo tè appresso... lo tè denanzi!
PIPPINU: denanzi...
TERESA: sittu!
PIPPINU: e chi refiata?
TERESA: e a parte vello, dù crapi, i caglinaru cò venti cagline e na vacca nnucca, non so gnente?
ANGILINA: mah, non è che so proprio granchè!
TERESA: perdia! E che gl'emo da portà a su stracciu e signòra? I Casali e ju marchese co tutte e pecora sopre?
PIPPINU: sopre...
TERESA: sittu! Ma essa a figlimu n'è degna mancu e puligli i scarpuni, perché figlimu sa quante ne trova e se sciaquette, se solo volesse...
PIPPINU: esse...

TERESA: e piantala, tu!
PIPPINU: e nvece non la pianto, va bè?
TERESA: ah, non la pianti?
PIPPINU: no! Perché te putii pure accontentà, non ci stea bisogno e fa sa sceneggiata a la piazza.
TERESA: io e sceneggiate non le faccio, ma non tengo i pili sopra alla lengua.
PIPPINU: se è pe' vesso i pili non gli tè da nisuna parte.
(Teresa dà una sberla al marito)
ANGILINA: carmeteve, che na soluzione la trovemo.
TERESA: non lo saccio, non lo saccio, perché 'nfumata come sto più che na soluzione truviria nu schioppo....
PIPPINU: caricu, gl'aristi da trovà....
(Teresa dà altra sberla al marito)
TERESA: arecordate, Angilì, che se a signora che s'aria da pijà figlimu, se penza e portà a casa i poccio cò vigli quattro straccitti che essa chiama dote, se sbaglia de rosso. Dodici, dodici e tuttu, e n' ha da mancà mancu 'nparu e mutanne... E a toletta .....'nfronte glie la oglio.
ANGILINA: mo vajo a parlà cò la mamma e ju padre e vejemo e sistema' e cose. Ma tu non t'aggità, che a come té i core, ce putiristi pure remanì.
PIPPINU: e triga....
TERESA: ancora apri a occa tu? N'ha finitu? Quanno jemo a casa facemo i cunti e statte tranquillu che te ce scappa pure o resto.
PIPPINU: fresca ninu....
(altra sberla)
TERESA: è meglio che me ne vajo, è meglio che me ne vajo, sennò oji busso chitunu. Mercoledì arestò ecco e ha da trovà i baule co' tutti i sbannimenti e la biancheria... e recordate che non c'ha da mancà mancu 'nparu e mutanne....
PIPPINU: se proprio manchissiru... mittice 'nparu e le tee, che fau pe' dodici...
(altra sberla, ed escono)

VA A VEJE' CHE TENEMO CHECCOSA ALL'ACQUA

In un piccolo paese (come Mandela dei tempi passati, ma meno lontani di quanto si pensi) la vita scorre come al solito, tra i contrasti di chi vorrebbe cambiare le cose e di chi si oppone ai cambiamenti, gli uni e gli altri comunque ai fini dei propri piccoli interessi di bottega. In mezzo, ci sono le tante altre persone che vorrebbero solo una vita meno precaria e tribolata, che probabilmente non riusciranno mai ad avere, potendo contare solo sull'aiuto disinteressato di pochi.

C'è qualche speranza, in questo piccolo angolo di mondo (ma in fondo anche in ogni altro luogo), che si riesca a venire a capo dei vizi e delle storture che gli esseri umani si portano dietro da sempre?

La risposta, piena di amara ironia, fatalismo e pessimismo, che conclude questa commedia, attribuisce tutte le colpe del fallimento dei tentativi di cambiare e migliorare le cose alle probabili, particolari sostanze naturali contenute nell'acqua che si beve in paese, che chiaramente non c'entrano niente e sono solo un alibi.

La commedia si snoda tra tante piccole scene di storie personali, sempre intese a far sorridere gli spettatori, ma anche a tratteggiare e sottolineare gli atteggiamenti e le azioni dei personaggi, immaginari certo, ma tutt'altro che avulsi dalla vita reale.

Camillo, il sindaco, è intento a dare risalto e importanza alle sue realizzazioni e ad inseguire quei consensi che dovrebbero portarlo alla rielezione mentre Settimio Aòsera, il suo avversario e oppositore, trama per scalzarlo, tutti e due sulla base di programmi strampalati e da ridere.

La farmacista, forestiera, si presta ai bisogni di tutti con altruismo e senza secondi fini, mentre Meneca Rosa, moglie del sindaco, fattucchiera che vede messo in pericolo il successo delle sue arti e pozioni magiche dalle medicine vere fornite dalla farmacia, si adopera per scacciarla dal paese.

Don Amedeo è un parroco dal carattere bonario e scanzonato, che vorrebbe vivere tranquillo in quella sua posizione centrale e di privilegio, senza essere disturbato dalle vicende della vita paesana. Le circostanze, però, spesso non glielo consentono e lui, ogni volta, con la sua arguzia e ironia va alla ricerca delle soluzioni che gli convengono e che possono riportarlo alla sospirata tranquillità.

Ndonio, unico operaio comunale, è un giovane semplice che aspira ad una vita serena ma è vessato dal sindaco e dai tanti compiti che di continuo gli rifila; circuito da Virginia, anche per mezzo delle arti di Menica Rosa, resta invece folgorato da Assunta, nipote del Vescovo venuta a stare presso il parroco.

Bonaria, la levatrice, voce critica della comunità paesana, è anch'essa sempre disponibile con tutti e per questo è diventata collaboratrice della farmacista.

Infine gl'Ursu Panaru (in dialetto significa lupo mannaro), un povero diavolo che si finge tale per sopravvivere, rubacchiando di notte qua e là. Indicato per fini elettorali come la vera minaccia per la vita del paese, il sindaco Camillo gli dà una caccia spietata; rischia così di rimetterci la pelle e si prende una schioppettata, per fortuna non letale.

Intorno a questi, tanti altri personaggi, di contorno, che poco aggiungono alla narrazione, costruiti soprattutto per dare colore alla commedia e divertimento agli spettatori, oltre che per rappresentare la variegata umanità dei paesani.

NASCITA IN FARMACIA DEL FIGLIO DI LUIGI E LITISIA

..... omissis

DONNA 1: Commà, forza che é ora e restregne, pe la notte ci stau Bonaria e la dottoressa.

(Donna 2 e 3 ritornano nella sala della farmacia, ognuna di esse prende asciugamani e quant'altro**)**

DONNA2: Bonà, ce pensemo nui a sciacqualle, nun te preoccupà. E se c'è bisogno, chiamete! Bonannotte!

(Escono donne e uomini salutando)

BONARIA**: (**dopo aver salutato rimane sulla porta della farmacia)
S'è fattu notte come gnente. Gia non gira più chielle. Vè, dottoré, vè a veje che pace. Eh, vistu da ncima a ju monte, Cantalupu sembra 'npresepio, co le lucette, e casette basse, tranquillu,
Sembra che non succede mai gnente ... e po' E tragedie e chi non tè na lira, a prepotenza e chi 'nvece che lira la té e ne vò sempre de piu ... L'ambizione e chi vo commannà, ma senza 'a 1impressione che issu commanna. ...Aru che paese tranquillu ... ecco... ecco é come quanno a ottobre se fa o vinu, é tuttu un rebulli.Gente che non s'é mai salutata se resaluta, magara finu a poco tempo prima se sarianu tirati i cortegli. Gente che non s'é mai vista che resce fore come i fantasmi ..... Oh, chielle lo fa pe interesse seo, tutti lo fau perché vugliu o bene e Cantalupo.Specialmente mo che ci stau e iliziuni ... Se sarvi chi po'...Se contanu, se recontanu, se spartiscianu... Che rattatuglia...

(Entra in scena 'Ndonio con vari attrezzi ed arnesi, nonché segnali stradali)

NDONIO: bonasé... Bonà, ci sta che novità?
BONARIA: bonasé 'Ndo, semo appena fattu nasce i fiju e Litisia 'e Nunziatina
NDONIO: allora addemà Luigi ha da paga' da bee all'osteria....
FARMACISTA: ma scusa Bonaria, mi spieghi questa storia che dalla faccia dei bambini vedi cosa diventeranno da grandi?
BONARIA: eh, che ha da fa? Se a chi mette a ju munnu i figli gli livi pure a speranza e immaginassegli chissachi, come fau a j innanzi? Che òta però ha da proprio ice e

bucie rosse, perché co certi mica è facile. Piglia vissu poracciu... (indica Ndonio con un movimento della testa). Quanno è natu me ju so retrovatu tra le raccia, ju so giratu e rigiratu, me ju so squadratu da cima a pei... A mamma stea a aspettà che gli icesse che muccu tenea, ma io più ju riggireo più me sembrea ’nmuccu da scupinu... e vigliu tenea! No è pe’ mancà de respetto a gli scupini, ma issu non potea fa n’ara cosa... Me so fattu coraggiu e alla mamma je lo so proprio ittu. Rosì, vistu sola na cosa potrà fa, i scupinu. Va, essoju... Mah... che strana cosa è a vita!

FARMACISTA: forza Bonaria, andiamo a vedere come sta la partoriente, anzi, la mamma del futuro maestro.

INAUGURAZIONEDELL'AMMAZZATORA, DISCORSO DI CAMILLO

..... omissis

VESCOVO: Grazie, grazie. Non preoccupatevi per il disguido, l'importante è confidare nella guida del Signore.
CAMILLO: Certo, Eccellenza, Lui almeno le frecce non le mette a casaccio... (rivolto a Ndonio).
DON AMEDEO: Venga, Eccellenza, che il nostro amato sindaco le porgerà il saluto a nome di tutta la popolazione... BASTA!!!! (rivolto alle figlie di Maria che avevano tutta l'intenzione di cantare per l'intera mattina).

(Confusione generale e parapiglia per accaparrarsi i posti migliori. Si presume che l 'ammazzatora da inaugurare sia fuori scena sul lato sinistro. Quindi tutto il corteo con le autorità si avvia in quella direzione e da quel lato in scena staranno alcune persone che guardano in direzione dell'ammazzatora)

(Camillo attacca il discorso. Giusto il tempo di dire "Eccellenza carissima, amati paesani" che si sente un rumore assordante di palco che crolla. Commenti della gente che si riversa tutta sulla piazza. Ritorna in scena Camillo tutto impolverato, faccia scura)

POPOLANA: Camì, come stà? Ma com'è successo?
CAMILLO: Lo saccio io come è successo, possanammazzagliu a issu e a chi gl'ha missu a lavorà, che so io... A momenti ammazzemo i Vescovo, tepossinammazzatte a te e a chi t'ha 'nsegnatu a fa i parcu...

(Sequenza: discorso del sindaco con voci e commenti da fuori scena. Un consigliere porta una sedia a Camillo che vi sale sopra per iniziare finalmente il discorso)

CAMILLO: Eccellenza carissima, amati paesani. Potremo mai dimenticare questo giorno?
SETTIMIO AOSERA: E chi si gliu scorda? A momenti tocchea a chiamà a protezione civile pe' recacciatte da sotto alle palanche!
CAMILLO: ...giorno speciale, storico, lasciatemi dire, per Cantalupo, giorno in cui ci accingiamo a inaugurare la nuova ammazzatora che sorge come araba felice (qualcuno sottovoce suggerisce **fenice**) sulle ceneri del vecchio edificio.
La nuova ammazzatora che questa Amministrazione, da me modestamente guidata, ha voluto fortemente per porla come trampolino di lancio allo sviluppo economico

della nostra Comunità. Basta con le vacche ammazzate per strada, ora in questo moderno edificio le vacche saranno degnamente ammazzate e sua Eccellenza ci assisterà... (colpo di tosse del sindaco)... ci assisterà con la sua benedizione. E dopo questa opera vi assicuro che altre e più grandi seguiranno: allargheremo vie, piazze, sentieri, abbatteremo muri, dissoderemo campi, innalzeremo argini, renderemo finalmente navigabile la Licenza e avremo quello che è stato sempre il mio sogno da bambino ...un sogno che tutta l'Amministrazione comunale ha fatto proprio: uno sbocco al mare.

..... omissis

LA PREDICA DI DON AMEDEO E LA PROCESSIONE

DON AMEDEO:
Ma acquantu guarda, m'ha fattu scrive dagl'avvocatu.
Furtuna che m'ea ittu: "Vedrà, Don Amedeo, ci metteremo d'accordo, troveremo una soluzione, non si preoccupi"
Eccola a soluzione, m'ha scrittu gl'avvocatu e vò pure i sordi... e tanti.
E pensà che tuttu è cuminciatu du' domeniche fa, alla festa e settembre...
Ea dà vinì pure sua Eccellenza i Vescovo e io sta festa me l'eo preparata tutta per bene: eo organizzata tutta a pricissione, nfiorata tutta a chiesa, e pò eo chiamatu vigliu e gli botti e c'eo parlatu per bene: "guarda che nui a Cantalupo ce tenemo a gli botti, perciò viji vello che po' fa, a da fa nu sparu che tutti se gl'au da recordà".
Issu m'ha resposto: "non si preoccupi Don Amedeo, vedrà che spettacolo".
I giorno e la festa so jitu alla Porta a aspettà sua Eccellenza e quanno è arivatu, cò tutta a popolazione ju semo accompagnatu alla chiesa.
In sacristia issu me fa: "Don Amedeo, la faccia lei la predica"
E io: "ma, Eccellenza, la faccia lei, è il Pastore"
E issu: "Don Amedeo, lei è il bravo Pastore di questo piccolo gregge, la faccia lei"
Io, che sapeo che me lo saria chièsto, me l'eo preparata e allora gli so resposto "vabbè, Eccellenza, la faccio io"
È cuminciata 'a Messa e semo arivati alla predica. Eo da commentà i miraculu e la moltiplicazione dei pani e dei pesci... Mò, mentre steo a predicà, pe' commatte cò vigli quattro diavuri e gli chirichitti, che steanu a fa casamicciula vicinu a gl'ardale, non me so ijtu a sbaglià! 'Nvece e ice che Gesù co' 5 pani e du' pesci ea sfamatu cinquemila persone, so ittu che co' cinquemila pani e dumila pesci ea sfamatu 5 persone!!!!
Chiaravalle che stea a ju primu bancu, subbitu s'è arizzatu e, nnanzi a tutti, fa: "e non so crepati?".
Ma io pruntu: "e loco sta i miraculu!!!" E so recoperto a cosa...
Semo arivati alla fine 'e la messa e ce semo preparati pe' la pricissione: nnanzi, i figliu e Sittimio cò ju crocione... m'era vinutu a sveglià alle quattro de matina pe' prenotagliu, perché ha ittu che sennò non gli tocchea mai...
Appresso a banda, che sse belle bande che vingu dall'Abbruzzo fau sempre a figura sea, po' e figlie e Maria, eppò vigli co' la Madonna e po' tutti quanti gl'ari.
Appena semo partiti, vigliu e gli botti ha fattu partì nu sparu che ha trematu pure i campanile...
Emo fattu tuttu i giru e la Corona e semo arivati a ju fontanile e Santa Maria.
Acquantu me vejo arivà i mazzero de corsa...:" Don Amedè, i figliu e Sittimio, vigliu che porta i crocione, invece e ji rittu ha mboccatu a via e Santa Maria e gli so jiti tutti appresso...".

E io: “sittu, non ce ne facemo accorge da sua Eccellenza! Magara a ju bivio rembocca a vinì ammonte”
E ’nvece a ju biviu che ha fattu?
Ha continuatu pe’ la discesa, e cucì semo jiti a finì a le Pere e Campu Jennaru... e loco emo cuminciatu a girà, girà, girà, sotto a ’nsòle che te fettea come un priciuttu. Da mezzogiorno che emo risciti dalla chiesa, erano le due e ancorà stemo a girà... e non ce stea verso e ripijà a salita...
Vigli e la banda s’eranu scamiciati e non ce la faceanu più a sonà, i spari jeanu come l’acqua e i vescovo cumincea a tenè ’npo’ e mancamento...
A ’ncerto puntu e fije e Maria non te ntonanu Mira il tuo popolo!!!
Quanno le so’ ntese, so arizzate e raccia e so ittu: “Signore, lassa perde i popolo e mira piuttosto vigliu che porta i crocione, che se acquantu sbotemo alla Tiburtina non se sa addò jemo a finì”.
Chi lo sa che non m’arà sintitu veramente, perché ariva i mazzero de corsa e me fa:” Don Amedè, a forza e fa semo risciti a fagli repjià a sallita...”
S’eranu fatte le quattro....
Mentre aranchemo pè la sallita, me so giratu a ju Vescovo e ji so ittu:” eh, Eccellenza, le vie del Signore sono infinite...”.
Issu, tuttu suatu, co ’nfilu e fiatu, me fa:” eh, don Amedeo, pure le vostre però non è che so corte...”.
Comunque, pianu pianu, semo appecati finu a ji Sticcuni, e io tra me e me so pensatu:” minu male, che aru ce potrà succede?”
Ahò, è passatu gl’angilu e ha ittu Amen!!!
Vigli e ju comitatu, sapientuni, non so jiti a mette gl’archi co gli bussi troppo bassi! E cucì vigli che porteanu a machina e la Madonna, a comenzà da ju primu finu a ju l’utimu, j’au agganciati tutti: a machina e la Madonna era deventata tutta un frattone ...
Semo arivati alla chiesa che eranu le cinque e mezza... Quanno sua Eccellenza s’è giratu pe dà a binidizione ha vistu tuttu stu frattone e è remasu ’npo’ a teremente...
Eppò me s’è giratu e m’ha fattu: “ma...don Amedeo...già avete levato gli addobbi?”.
E io pruntu ...: “Eccellenza, nui non ce facemo brucià a pigna sopre a ju foco, vello che emo da fa lo facemo subbitu”, e po’ gli so ittu:” se vada a riposà che sarà una cica stanco... io vado a sistemà le cose in sacrestia...”
So jitu ’nsacristia, so acchiappatu i figliu e Sittimio e ji so ata na sistemata...!!!!
Mentre steo a fa, entra vigliu e gli botti e me fa: “don Amedeo, è andato tutto bene... e io ho portato il conticino”.
Io: “vabbè... come d’accordo...”
Issu: “veramente...c’è una leggera differenza di prezzo...”
Io: “te parea, vui facete sempre sucì... ma ce lo sapeo... vabbè...quant’è? Cinquantamila lire in più?”

Issu: “no...un po’ di più...”
E io: “centomila lire...?!!”
Issu: “no, un po’ di più...”
Io: “ma se po’ sapì quant’è?”
E issu: “quindicimilioni!”
Io: “cheeeeeee.... quindicimiliuni?... ma che te si ammattitu? E che ha sparatu tutta a polveriera?”
E issu: “ma don Amedeo...lei mi si era raccomandato di sparare per tutta la durata della processione...”
Esso tuttu vello che è succèsso... e mo io addò ji vajo a raccapezzà qundicimiliuni pe pagà i botti?
Magara ...magara... che sordo ju chiedo alle vecchiette... che aru sordo... icio che emo da raggiustà e campane... Vabbè, a Pruvvidenza ce penzerà...



Processione della Festa di settembre: lo stendardo

LA CAMPAGNA ELETTORALE

(il banditore convoca i cittadini a discutere il programma elettorale di Camillo)

BANDITORE: S'avverte la popolazione, che Camillo aspetta tutti in piazza, pe' discute i programma elettorale e la lista "A VELA"...
(BONARIA CI INTRODUCE NEL CLIMA DELLA CAMPAGNA ELETTORALE)
BONARIA: Ce resemo! È recuminciata a campagna elettorale e i paese è deventatu un confessionale all'aperto. Tuttu vello che unu se tè ncorpo pe' cinque anni e legislatura mò se sente autorizzatu a dillo: vesto non me sta bè, vello me staria pure bè ma se potea fa meglio, vesto me sta bè ma è troppo poco, vellaru non l'ij da fa.....E tutti parlanu, discutano, s'arabbianu, ce ne fosse unu che se confronta!
Perché a Cantalupo, come pure a j'ari paesi esso 'ntorno, n'è importante quantu po' costruì, è più importante quantu reisci a sbragà, ecco perché e parole invece e esse carge e cucchiara deventanu cravine e martegli.
E po'... e po' ... 'ncumincianu e riunioni segrete.
A notte fatta, quanno sembra che non gira chielle pe' Cantalupu, cento occhi te guardanu, cento recchie te sentano: spionaggiu pulitícu!
E se complotta! Come se complotta quannu ci stau l'eliziuni... Tenete presente quanno se mettano a bullì i fasoli a ju cutturu? Uguale!
Vistu me ha i voto, vistu no. Vistu ha ittu che me ju ha, ma è buciardu e perciò non ce ju conto, vistu .... Vistu ... non se sà, tocca a reparlacce ... e chi ce mannemo? Mannemoce Giuanni, parla co' tutti e sa esse convincente. E allora Giuanni parte e va 'nmissione speciale...
E Giuanni parla, spiega, sviscera, condanna, assolve ...nsomma fa tuttu vello che faccio io che so a levatrice .... Fa partùrì gl'elettore .... Gli fa nasce i voto ... beglio chiattareglio e Giuanni, su beglio 'e papà ...pa-pà, pa-pà. Che vo beglio e papà...vo a sinnetta?
Non ce creete che e cose vau cucì?
Ce lo sapemo a reice. Facetemene ji, che è ora che me restregno a casa...

COLPO DI FULMINE DI ’NDONIO

(Assunta è seduta, Ndonio comincia a fare il cascamorto)

FARMACISTA: Ha bisogno di qualcosa? Se vuole può aspettare dentro la farmacia
ASSUNTA: (testa rivolta a terra la scuote più volte in segno di rifiuto)
FARMACISTA: come vuole, comunque se ha bisogno la porta è aperta (va verso la farmacia ed entra)
(`Ndonio si avvicina sempre di più ad Assunta che mostra grande insofferenza finché non prende la valigia e si infila dritta dritta in farmacia chiudendo la porta)
NDONIO: (manifesta il suo interesse per la nipote del vescovo)
Però .... Però ... addà bella pedecona ... un po’ ruspante, però è vella bellezza ...rustica ...servatica... sempre pronta a arizzà a capoccia come na serpe ... ma io lo saccio come ’ncantalla ...proprio come faccio co’ le serpi, le sturdiscio co’ gl’occhi e... tacchete! ...acquantu l’acchiappo dereto alla capoccia. Gnente male ...proprio gnente male. Tè pure nu ziu Vescovo ... e fa sempre comodo un pezzo rosso ’nfamiglia. Certo pure essa sicuramente m’ha vistu, ce so fattu casu ... è remasa un po’ sturdita .... E che me po’ ice? Secundu me ... secundu me la so turbata... modestamente io tengo nu sguardu da turbatore ... e femmone co’ nu sguardu le allesso ... le frio come na fittina panata alla padella ... tengo nu sguardu che frie. Ma che ji faccio io alle femmone? Le assassino ...le assassino ...come se icerà? Assassino... Assassino... boh? (esce)

(La farmacista apre la porta della farmacia e subito dopo si rivolge ad Assunta, seduta in un angolo della farmacia)

FARMACISTA: Si sente a suo agio, adesso?
ASSUNTA: ...scine.
FARMACISTA: meno male, ... mi permetti di darti del tu?
ASSUNTA: scine.
FARMACISTA: Io mi chiamo Agnese, e tu?
ASSUNTA: Assunta
FARMACISTA: Bel nome, è in ricordo di qualcuno della tua famiglia, magari di tua nonna?
ASSUNTA: None, è pe’ recordà a festa e Maria Vergine in cielo.
FARMACISTA: Ah, a quanto pare sono molto religiosi i tuoi genitori.
ASSUNTA: Scine, du sorelle moniche, ’nfrateglio prete e unu frate, nu ziu vescovo...
FARMACISTA: Però! E... pure tu....sei nata con la vocazione?
ASSUNTA: None, io no, pure se...

FARMACISTA: Anche se?
ASSUNTA: Pure se i mei l'aspettanu... a vocazione
FARMACISTA: Ah, l'aspettano... ma tu?
ASSUNTA: None, ma issi insistanu e allora m'hau mannata da ziimu vescovo sperenno
... che... sperenno che... Ma io non voglio...io mevoglio spusà e fa i figli
FARMACISTA: Capisco. Perché non vieni di sopra a darti una rinfrescata....
Parliamo ancora un po' e ci conosciamo meglio... (chiudendo la porta della farmacia)
...tanto chi ha bisogno, bussa.

MENECA ROSA E IL FILTRO D'AMORE

(Meneca Rosa in scena che aspetta, entra Virginia)
VIRGINIA: Meneca Rò, eccome, so arivata mò...
MENECA ROSA: Ah, si arivata mò? Io me creea che stii ecco...
VIRGINIA: Nooo, e come faccio a sta ecco se steo da n'ara parte!
MENECA ROSA: E certo! Pure tu sta'npezzo 'nnanzi...asciate. Aòsera bene: vesta è a robba che te so preparata ...è tuttu a posto, glie l'ha da fa bee prima possibile... a diunu....
VIRGINIA: A diunu... eh, se magna?
MENECA ROSA: Bon appetito, se magna? Ma acquantu guarda! Ma che c'ha da pensà io a fagliela bee a diunu?
VIRGINIA: Va be', va be... ma semo sicuri che sta ota fa effetto? Perché l'ara ota s'è solo 'nmbriacatu come na cucozza... e basta!
MENECA ROSA: L'ara ota, bella mea, i liquore che j'ii preparatu n'era tantu bono... Era un po'...un po'... era na ciofeca... Ecco perché i filtru d'amore che c'eo missu n'ha funzionatu... Speremo che mò j'ha fattu meglio...
VIRGINIA: È tutta robba e prima scelta. L'alloro ju so jitu a fa a ju bosco e ju marchese quanno ha fatta a j'iuna nova.....e ju so scacchiatu dicenno tre avemarie...
MENECA ROSA: Va, mò va a fa vello che ha da fa....
VIRGINIA: Grazie, Meneca Rò, grazie... qualunque cosa... se te pozzo aiutà...
MENECA ROSA: Gnente, gnente.... Quanno se po' fa del bene... bisogna fallo... e senza fasse pagà come fa vella (indicando la farmacia)... A me non me piacianu e perzone che se te fau 'npiacere te chiedanu e refaglielo... E pure maritimu Camillo... glielo so ittu: Camì, se te represinti come sindacu... perchè lo sa che se representa come sindacu...non chiede voti... a gente e Cantalupo lo sa che si' brau. Te pare che... per esempio... a una come te i voto Camillo glie l'ha da chiede? Se sa che glielo ha, no? N'è vero?
VIRGINIA: E certo, io i voto a Camillo glielo ho proprio co tuttu i core...
MENECA ROSA: Brava, figlia me', brava... quanno e cose so' spontanee... Mò se ci stea n'ara a ju posto meo, già t'ea chiesto i voto... Io no, non te ju chiedo... non te ju chiedo...
VIRGINIA: Meneca Ro', fussiru tutte come te... e Camillo... Non solo i meo e voto, ma pure vigliu e fratimu e de mamma e papà...
MENECA ROSA: e nonneto... nonneto come sta?
VIRGINIA: Sta male...
MENECA ROSA: Come me dispiace... Camillo ce remanerà male, ce j'ea proprio contatu... Come gli dispiacerà... No pe ju voto... pure se... Penza che m'ea ittu: tuttu

Cantalupo me po' pure non damme i voto, ma se me ju ha i nonno e Virginia, pure solo issu, è come se fosse vintu... Ce tè Camillo... uhhh quantu ce tè... Pazienza.
VIRGINIA: Ma Meneca Ro', ma te pare che proprio a famiglia mea ha da fa su stracciu e dispiacere a Camillo... Ma a costo e portagliu co' ju letto... Conta pure i voto e nonnemo! ...Mò me n'ha da ji...
MENECA ROSA: (prendendo sotto braccio Virginia) t'accompagno pe' un pezzo... allora pe' qualsiasi cosa...

..... omissis

LA FUITINA DI ’NDONIO E ASSUNTA

NDONIO: (bussando alla porta della canonica) Assù! Assù! Addò furminu sta?
ASSUNTA: (uscendo dalla porta della canonica) Eccome... lo sa che non c’emo da fa vejè, parla pianu, che ce vò fa scuprì?
NDONIO: Allora? Ha pensatu a vello che te so ittu?
ASSUNTA: Scine, ma tengo paura...
NDONIO: Paura ’e che? Ci sto io! Ormai non ce potemo tirà areto, jemo da mette nnanzi a ju fattu compiutu... Cucì non puzzu ice gnente...
ASSUNTA: Ndò, ma che stemo a fa?
NDONIO: Ce ne fuiemo! Ce ne jemo a la Casaccia e ce mettemo a ju stramaru. Ci stemo du notti e po’ ce representemo... e vello che è fattu è fattu.
ASSUNTA: Che vergogna! E io che me mmaggineo ’e poté jì a spassu sottobracciu a ju regazzu co’ na spola ’e parenti appresso, nvece me retrovo a fujì come ’na ladra.
NDONIO: Se faccianu ammazzà tutti quanti! Tantu ecco i più pulitu tè ’a rogna... Parlanu e sparlanu ’e tutti, ma i fattacci sei mica gli mettanu ’npiazza...
ASSUNTA: Ndò, ma tu che ici, pinzi che doppo potemo vive felici... ecco a Cantalupo? Saremo sempre vigli che so fujiti a ju stramaru...
NDONIO: E nui gli facemo chicchierà, tantu prima o doppo a lengua je s’ha da assuccà. Remettemo bè ’a casa ’e nonnemo e jemo a abbitacce. E facemo tre... no quattro... anzi cinque figli.
ASSUNTA: Ma non stemo a core troppo? E po’, quanno lo vè a sapì ziimu vescovo, che facemo?

..... omissis

URSU PANARU FERITO

URSU PANARU: Aprete, aprete, che me sto a murì... Apreteeee...
FARMACISTA: Ma chi è? Chi sei?
URSU PANARU: So io... un cristianu che n'ha fattu gnente 'e male...
FARMACISTA: (aprendo la porta) Ma chi ti ha ridotto così?
URSU PANARU: M'hau sparatu... du schippettate... ecco... a na chiappa...
FARMACISTA: Entra che vedo quello che posso fare...
(entrano e lo fa distendere sul bancone)
URSU PANARU: che dolore... sbrigate, fa checcosa...
FARMACISTA: (mentre leva i pallettoni) Ma si può sapere chi ti ha ridotto così?
URSU PANARU: Non ju conoscio... ma era siccu... co' nnasu da fargacciu... Portea un cappeglio co du penne 'e fagianu... Io stea strosecatu pe' cuntu meo a bee a a Fonte Cunucciu, che teneo l'arsura... acquantu so sintitu na schioppettata vicinu a le recchie... me so giratu e so vistu stu 'mpiastru che jea urlenno, mancu lo saccio che icea... Allora ji so ittu... sta attento che a mmomenti me pigli... Issu m'è jitu a responne ... "a scì, allora mò piglio meglio 'a mira....".
Io me ne steo pe' fujì, acquantu so sintitu 'nbotto e so vistu vigliu che se jea rotechenno abballe pe' la reppa... se veje che era scirivicatu... È partita 'na schioppettata e m'ha acchiappatu ecco...Te possan'ammazzatte a te e a chi t'ha atu a patente pe' ju schippo...
FARMACISTA: E poi?
URSU PANARU: Eppò issu è jitu a finì 'nmezzo a un frattone 'e spini e io me ne so fujitu...
FARMACISTA: Naso da falcaccio, eh? Giusto oggi in paese vanno dicendo che Camillo ha sparato all'orso panaro... così lo chiamano qui il lupo mannaro.
URSU PANARU: Ma che ne saccio io... ne icianu tante... se sta appresso a tuttu vello che ice 'a gente...
FARMACISTA: Comunque l'avrà scambiato per l'orso panaro e l'ha preso a schioppettate.
URSU PANARU: È proprio cucì... possanammazzagliu...
FARMACISTA: (un po' alterata) Eh, ancora con queste credenze popolari, ma che non lo sapete che la licantropia è una questione di testa, di suggestione, una forma di delirio che fa credere di essere veramente un animale... ma non ci sono né peli né ululati nelle notti di luna piena... È solo un'idea patologica... capisce?
URSU PANARU: Nooo, mica tantu... Però se lo ici tu che ha studiatu, io me fido

(strilla per il dolore)

FARMACISTA: Se continua a strillare così, fra non molto avremo la farmacia piena di gente... e magari più di qualche malintenzionato...
URSU PANARU: Ah scì... perché n'abbastanu e schioppettate alla chiappa! **Me sa che a stu paese tenete checcosa all'acqua**! Certo tu, dottoré, non è che te la passi proprio be', pe' esse una che ha studiatu e té na posizione... a pocaru sta peggio e me...
FARMACISTA: Perché dici questo?
URSU PANARU: Lo so saputu e vella scritta a gliu muru che t'hau fatta... sa, quanno se fermanu a bee a fonte Cunucciu chicchieranu...
FARMACISTA: Ah...
URSU PANARU: Tu e cose ne sa tante, ma e perzone me sa che ancora non te si 'mparata a conoscele...Che te pinzi che capì a gente è come capì e cose e medicina? A gente l'ha da sapè piglià...e pe' sapella piglià l'ha da conosce... Nsomma, se vo' sintì se l'acqua e gliu fontanile è fredda, te c'ha da ammollà dentro... ha capitu vello che voglio ice?
FARMACISTA: Ho capito, vuol dire che per comprendere le persone del paese devo entrare nella mentalità paesana e magari, con tutto il rispetto, diventare ignorante come loro?
URSU PANARU: Eh, nooo... lo viji che n'ha capitu? Tu prova a campà senza quatrini, a revinì la sera a caseta e non sapì che furminu gli po' fa magnà a figliti... e co' la fame che te se ngara fagli bastà le quattro cose che si messe nsemmora... Allora lo viji se po' se deventa gnoranti quanno chicchielle te vo' levà pure vello poco e magnà...
FARMACISTA: Forse non ha tutti i torti... la povertà e la fame vanno spesso a braccetto con l'ignoranza... Adesso cerchi di non fare sforzi almeno per un po' **(si avvia verso il retrobottega)**
URSU PANARU: Ce provo dottorè... Fattelo ice, si proprio brava a medecà... Eh, pe' poco non ce la caccea... So pure svinutu... e me so sugnatu che ero chiattareglio chiattareglio e mamma me mettea dentro a la canestra e me portea appresso a tutte l'are femmone a mète... era notte....e ci stea a iuna piena... e tutte e femmone pe' scanzà a paura e la notte se metteanu a cantà... e io, a scintille, pianu pianu m'addormea....

(canto di donne in sottofondo che sfuma quando entra dal retrobottega della farmacia Bonaria e chiude la scena)

EPILOGO

BONARIA: (sguardo interrogativo rivolto al pubblico) Che fine ha fattu gl'ursu panaru? Se n'è jitu... e pianu pianu chielle se ju recorda più, mancu pe' mette paura agli chiattaregli... Sssttt...

(rumore dalla parte della canonica... è Assunta che esce e con Ndonio, che l'aspettava, partono per la fuitina)
BONARIA: (rivolta al pubblico) A spusà se spusanu, magara alle 4 de matina, perché se usa cucì, ma se spusanu.... (si siede). E l'eliziuni? L'eliziuni pure a stu muccicu e paese l'ha vinte chi l'ea da vence ...e l'ha perse chi le perde sempre, cioè tutti vigli che hau da faticà pe' ji 'nnanzi. E cose vau sempre cucì. Certo a fame, a miseria, a fatica che semo passata nui, mò non ci stà più e, come se ice, vui tenete de tuttu e de più! Ma ve pare che pure cucì stu munnu è meglio? Ma... io non lo saccio.....saccio solo che i vizi e le sturture ci stau sempre... mò va a capì a raggione... Unu se penza che ce lo putrianu spiegà scienziati e professori, ma issi tingu tantu da fa e non puzzu perde tempo pe' ste cose... Chi lo sa, magara è na cosa e poco e non ci sta bisogno e gli scienziati pe' spiegalla.... E allora putiria tenè raggione gl'ursu panaru ... e veramente, a stu paese... VA A VEJE' CHE TENEMO CHECCOSA A L' ACQUA

UN CAPPELLO DI PAGLIA

È una rappresentazione (non è una commedia ma una sorta di collage) che mette insieme, secondo un filo logico, alcune espressioni culturali già esistenti: la proiezione di un lungo video di interviste agli anziani del paese, scene recitate tratte dalla commedia PO' ESSE, letture di brani di prosa e poesia di autori noti e meno noti.

Le interviste ad alcuni anziani di Mandela, attraverso i loro ricordi, si proponevano di definire e riproporre, per grandi linee, la vita dell'intera comunità in un periodo storico che va dalla fine degli anni venti alla metà degli anni sessanta.

Il titolo fa riferimento al cappello di paglia indossato da quasi tutti gli anziani intervistati che, rispondendo a varie domande raccontano episodi e momenti della loro vita. Risultano così riportati alla memoria molti degli aspetti della vita passata del paese.

L'opera si propone dichiaratamente come contributo alla trasmissione della memoria fra le generazioni e alla valorizzazione, nelle forme più varie, del lavoro e delle iniziative già espressi in tale direzione da gruppi e associazioni locali e del territorio.

Non ha perciò i toni scherzosi e satirici delle altre commedie. Mario Lori, in questo caso, si è limitato a legare le varie parti della realizzazione, che risulta opera soprattutto dell'intero gruppo dell'Organizzazione di Volontariato Arte e Cultura Abusiva.

A MOLA ’ E JU MARCHESE

La commedia prende spunto da un fatto locale storicamente accertato, l’Accordo della mola tra il marchese Francesco Nunez e la Comunità di Cantalupo (vecchio nome del paese).

Da molti anni il marchese aveva fatto costruire la Mola di Ricupo sul torrente Licenza, per la molitura dei cereali e insisteva per l’esclusiva con la Comunità, che l’avrebbe accettata solo a determinate condizioni non gradite al feudatario.

Si giunse alla fine a un accordo, che fu solennemente stipulato il 7 maggio 1762.

La commedia si snoda sullo sfondo delle problematiche che precedettero l’accordo, tra scene tipiche di vita paesana di un tempo e una grande varietà di personaggi.

Da una parte i ricchi, il marchese, il figlio e la nuora, i loro amici, il vescovo e il parroco, dall’altra i paesani che conducono una vita fatta di stenti, che cercano inutilmente di migliorare o almeno di non peggiorare. In mezzo la servitù del marchese, il suo fattore e le autorità locali, che tentano di barcamenarsi.

Non c’è una trama vera e propria, a parte il tema di fondo dei contrasti sulla mola, ma una serie di scene, spesso avulse anche dal tema di fondo, puntate sui vari aspetti della vita paesana ma visti quasi sempre sotto gli aspetti più buffi, tali da suscitare l’ilarità degli spettatori.

MASSERA ’NSERETE PORTE E FINESTRE

Non è una commedia vera e propria, ma un collage di scene tratte dalle altre commedie, con solo qualche scena nuova.

AOSERA

È una piccola pubblicazione del 1995, curata dal Centro Anziani di Mandela con la collaborazione del Comitato del Gemellaggio, della Pro-Loco e della Polisportiva, che riporta una serie di termini del dialetto mandelese, con traduzione a lato in italiano e in francese (in quanto il gemellaggio è con un paese francese).

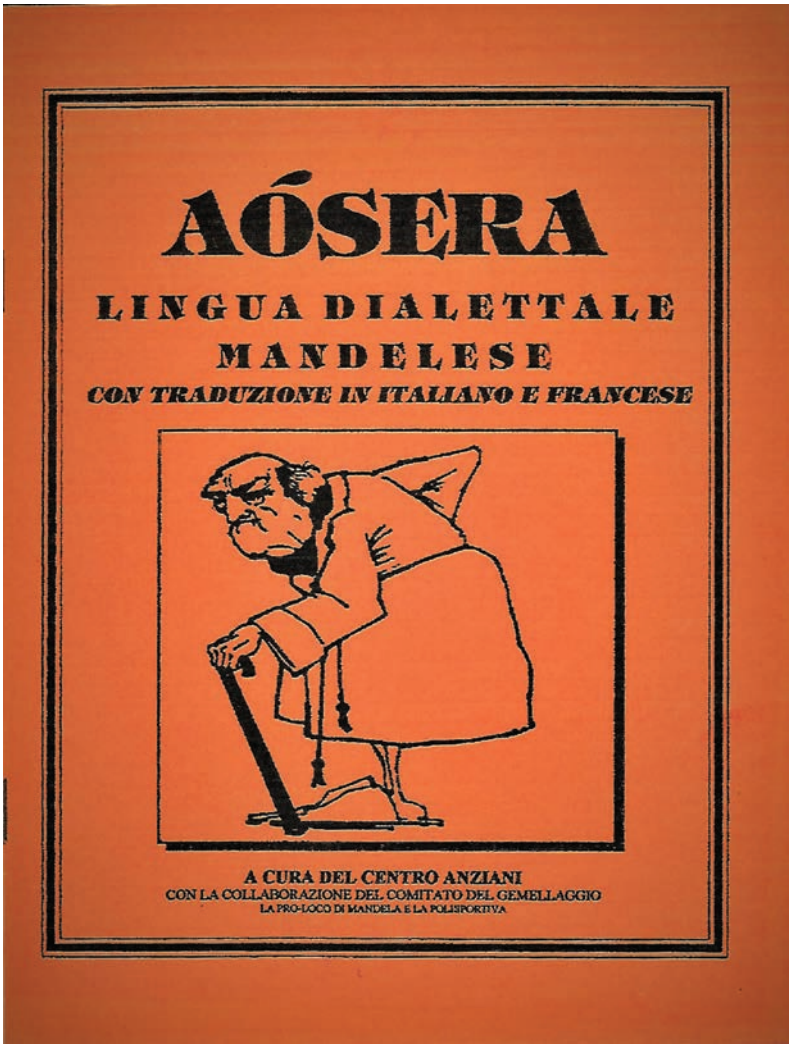
Gli autori stessi premettevano: "poiché non possiamo far riferimento ad alcunchè di scritto in mandelese, i nostri lettori ci scuseranno se nella redazione di questo libretto le parole locali sono state trascritte foneticamente, ossia come vengono pronunciate". Aggiungevano anche di scusarsi con gli studiosi del settore che avrebbero potuto obiettare sui possibili errori in cui, così operando, potevano essere incorsi.

Risulta essere un piccolo vocabolario di 310 termini dialettali riguardanti, rispettivamente, il corpo umano, agricoltura e allevamento, animali, oggetti e varie.

Pur senza la pretesa di procedere, come in premessa, a una qualche forma di studio del dialetto locale, i redattori hanno però dovuto affrontare i problemi di rappresentazione grafica dei suoni fonetici delle parole pronunciate in dialetto dagli anziani, adottando soluzioni a loro modo più adeguate e facendo determinate scelte.

A volte la trascrizione dei termini può essere ritenuta, a seconda dei casi, non corretta, o discutibile, o non condivisibile, così come la traduzione nei corrispondenti termini dell'italiano. AOSERA in ogni caso resta una pubblicazione meritoria e un primo lodevole tentativo di codificazione del dialetto, nonché di valorizzazione, salvaguardia e diffusione dello stesso.

Ai fini che ora interessano non si riporta la traduzione in francese dei termini.



Copertina del libretto “Aòsera”

CORPO UMANO

barbòzzo = mento
cannaròzzo = gola
capoccia = testa
cianchi = gambe
costata = costole
froce = narici
jendi = denti
mazza = intestini
mujicuru = ombelico
nasu = naso
ogna = unghia
palette = scapole
pee = piede
petto = petto
polepacciu = polpaccio
racciu = braccio
rini = reni
schina = schiena
stincu = stinco
trippa = pancia
veta = dita
vinocchio = ginocchio
calecagnu = calcagno
capiji = capelli
cerevejiu = cervello
cojio = collo
curu = sedere
ganasse = guance
lengua = lingua
muccu = faccia
muserola = fisionomia
occa = bocca
osso mazzijiu = malleolo
panza = pancia
pennazzule = ciglia
piru = osso ioide
posora = polsi
recchie = orecchie
rugnu = grugno
sinna = seno
stommacu = stomaco
utu = gomito
vitu = dito

AGRICOLTURA E ALLEVAMENTO

abbeente = zappa bidente
appummissu = luogo sotto vento
arcione = arcione
assogna = sugna
cacèra = ripostiglio per formaggio
canneve = pianta acquatica
carbugnu = carbonchio
cassu = forma per formaggio
cerase = ciliegie
ciaccari = grappoli
cocchia = buccia
coppa = contenitore
còrno, corna, = corno, corna
cravina = piccone
cucuzziji = zucchine
facia = falce
fare = farro
fasoli = fagioli
fietta = treccia d'aglio
follacciani = fichi estivi
frocella = forma per ricotta
gregne = covoni
janna = ghianda
lappuni = pianta fluviale
lestra = giaciglio
maese = maggese
mannati = mazzo di spighe
mazzafrusru = mazzafrusto
mmastu = basto
morcone = ramo potato
mortale = mortaio
nfisaturu = punteruolo
panate = patate
pecone = tronco
persica = pesca
pescolla = pozzanghera
accozzaturu = stazzo
aratu = aratro
arnero = bastone per appendere
biunzu = bigoncio
calecara = grande fuoco
caula = rubinetto per le botti
carnero = carniere
causciu' = tubo di gomma
chioi = chiodi
coacchia = stegola
cucummari = cocomeri
curivillucciu = setaccio per granaglie
cozzo = grossa zolla
cucozze = zucche
cupella = copella
faetta = piccola fava
faricchiatu = sanguinaccio
fasulitti = fagiolini
filuni = filari
forcatu = forcone
jiva = oliva
jaccuri = corde per il basto
jiuu = giogo
lavari = crescioni
livine = semi di zucca
magnaora = mangiatoia
manocchi = covoni
mazzapica = tipo di formaggio
mogne = mungere
morge = grosso sasso
ncacchiatura = biforcazione
otte = botte
pannuni = teloni
pennero = grappolo
pertecara = aratro di ferro
piròlo = piolo

pistarola = pigiatrice
pitartima = tipo di spezia
pizzugu = piolo della scala
pronca = prugne
quajiu = quaglio
rapazzola = giaciglio
risciara = pungitopo
ròsta = area pulita
sappittu = zappetta
scacchiare = eliminare
scetto = solco scolatoio
schieve = grosse pietre
segone = grossa sega
sfacijia = roncola lunga
stommeji = erba spontanea
stregarola = per sgranare
sturella = piccola stalla
suricchiu = falcetto
turcitura = torchiatura
ulimu = olmo
vacu = chicco
vèntora = focaccia
vittina = otre per olio
pistijiu = pestello
pizz'e turcu = pizza di granturco
pretola = sgabello
pummidori = pomodori
quazza = rugiada
regrette = spaccature
rimissinu = recinto
runcittu = roncola
sappone = zappa
scafi = fave grosse
schiandarella = grappoletto
scolostra = colostro
sellaru = sedano
somentarola = per seminare
stramaru = fienile
strippi = stoppie
sulichi = solchi
troscia = pozzanghera
tutu = tutolo
utticejio = piccola botte
vasòla = terrazzamento
vilignare = vendemmiare
vordarecchie = aratro di ferro

ANIMALI

Apuni = calabroni
àsinu = asino
cajinacciu = tacchino
cane mazzijiu = donnola
ciammaruche = lumache
ciuetta = civetta
jenca = giovenca
jiammari = gamberi
olépe = volpe
pitturusciu = pettirosso
pollastru = pollastro
pucini = pulcini
raganu = ramarro
sappu = montone
sorge = topo
ssami = api
topo = talpa
vaccannucca = vacca da latte
vattu = gatto
àsena = asina
broa = pastone
cajine = galline
cavajiu = cavallo
ciucciulapenne = lucciole
jiru = ghiro
jiermi = vermi
néora = nidi
passaritti = passerotti
poccio = ariete
pòrco = maiale
pullidru = puledro
riji = grilli
sorèca = ratto
spinosa = istrice
tasciu = tasso
tore = toro
valle = gallo
vitillucciu = vitellino

OGGETTI

banchittu = sgabello
racieru = braciere
camminu = camino
cannélero = candeliere
cortejio = coltello
cutturu = caldaio
fiascu = fiasco
fulina = fuliggine
mmolle = pinze per fuoco
palittu = paletto
raticula = graticola
rasòra = raschietto
ròstéra = padella per castagne
schiappi = schegge di legno
scifu = scifo
seppe = zeppe
sotacciu = setaccio
spianatora = spianatoia
stennerejio = mattarello
stregàme = straccio
tésto = teglia
bocaletta = brocca
callara = pentolone
cannéla = candela
capufoco = alare
cucchiaru = cucchiaio
fajiuccu = formaggio fresco
fòco = fuoco
léna = legna
mmottaturu = imbuto
pìttura = sfoglia
ramìna = mestolo
rinale = vaso da notte
saliscignu = ferma porta
sciacquaturu = lavandino
scuella = scodella
sgommarejio = mestolo
spidu = spiedo
squagliarejio = per girare la polenta
stinnituru = stenditoio
suffittu = soffietto
tiana = tegame

VARIE

addèmà = domani
aruatu = buttato
baccara = parlantina
capusturnu = vertigine
chiattacciu = ragazzo
cioce = cioce
culimu = colmo
frelleghe = smanie
gnaulu = miagolio
lanca = stanca
leccurià = leccare
marcatutu = epilessia
mazzéro = mazziere
miccu = piccolo
ncaciata = brinata
nfrociare = sbattere
nsuaritu = indurito
nvergiatu = incastrato
paccutu = spesso, grosso
patitucciu = un po' patito
pirusula = rompiscatole
pruncicatura = puntura
rabbelare = sotterrare
rattatuglia = miscuglio
rémbosto = andato di traverso
reschiarare = risciacquare
roe = rodere
rotorella = raganella
rua = scarpata
sciacquetta = ragazza leggera
scirivicare = scivolare
scutrinera = impicciona
scriatu = impaurito
sfiancu = debole
alleperare = sdraiarsi
azziccurillatu = azzimato
camàrru = persona spossata
casamicciula = disastro
chiattareglio = bambino
culicu = sdraiato
curiòli = lacci di cuoio
jiommero = gomitolo
gnurìa = ingiuria
lésca = fetta
maddemà = stamane
masséra = stasera
micchittu = piccolino
murcilusu = moccioso
néce = immaturo
nsecchia = fare l'amore
ntrulluruni = girovagare
pénnero = detto della cravatta
paluntu = unto
pedecòna = sellerona
pisciaracchiu = getto d'acqua
puzzi fa l'ova = tipo di rimprovero
rapacciu = sporco
remmonnare = sbucciare
reotecare = versare
rocchio = porzione
rosso = grosso
rotto = rutto
saprica = presunzione
sciammuru = cimurro
scuero = scudiero
scutumìa = rancore
sdellazzare = agitare

BIBLIOGRAFIA E RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Alessandro Moreschini:	Avviamento allo studio del dialetto del comune di Castel Madama, vol. 1° Grammatica, edizioni Il Centauro, 2005
Alessandro Moreschini:	Cuturuni cuturuni pe lla palatana Ed. Il Centauro Tivoli 1983
Giuseppe Panimolle:	La grammatica del dialetto di Agosta ERREBIGRAFICA Subiaco 2004
P. Lovati - S. Varesi:	Sapere per scrivere Palumbo, 3ª edizione 1957
Cosma Siani:	Poesia dialettale nella provincia di Roma Edizioni COFINE 2005
Vincenzo Luciani:	Dialetto e poesia nella Valle dell'Aniene Edizioni COFINE 2008
Walter Pulcini:	Il dialetto di Arsoli Tivoli 1972
Remo Caffari:	Appunti sul dialetto di Riofreddo Roma, Tipografia Caravaggio, 1979
Giacomo Orlandi:	Il dialetto di Roiate Roma, Carucci, 1989
Giacomo Orlandi:	I dialetti della Valle dell'Aniene, diversità Subiaco, ed. S. Scolastica, 1992
Giovanna Mastrecchia:	Il dialetto di Cerreto Laziale nel quadro dei dialetti della Valle dell'Aniene, tesi di laurea anno accademico 1995/96
Domenico Salvatori:	Paese mio (S. Polo dei Cavalieri) Raccolta di poesie, Tivoli 1982

Antonio Mancini:	La lingua tiburtina Tivoli, Centro culturale Rocca Pia, 1984
Franco Sciarretta:	Il dialetto di Tivoli Tipografia Mancini, Tivoli 1999
Marcello De Santis:	Quann'èmmio reazzitti, poesie in dialetto tiburtino, Tivoli 1997
Anton Lindstrom:	Il vernacolo di Subiaco Perugia, Unione Tip. Cooperativa, 1907
Oscar Norreri:	Avviamento allo studio dell'italiano nel comune di Castel Madama, Perugia, Un. tip. Coop.va, 1905
Clemente Merlo:	Fonologia del dialetto di Cervara Roma, Società filologica romana, 1922
Artemio Tacchia:	Che nn'è?: mille proverbi e modi di dire r rovianesi, Subiaco, Iter 1990
De Mauro T.-Lodi M:	Lingua e dialetti Roma 1979
Tullio De Mauro:	Storia linguistica dell'Italia repubblicana Roma-Bari, Laterza, 2014
Devoto G. - Giacomelli G.:	I dialetti delle regioni d'Italia Milano 1972
Zingarelli N.:	Vocabolario della lingua italiana Ed. Zanichelli 1970
Aòsera:	Lingua dialettale mandelese Tivoli 1995
Nazzareno Bernabei:	Da Cantalupo a Mandela Villa Adriana, Tipigraf snc, 2005

Nazzareno Bernabei: Quando i sassi parlano
Tivoli, Grafiche Trusiani, 2013

Nazzareno Bernabei: Mandela, la chiesa della Madonna della Corona
Tivoli, Casa ed. scol. Lombardi, 2015

Ass. Amici di Mandela: Mandela da conoscere, mostra 2018
Carsoli, Az. Grafica Liberti, 2018

Ass. Amici di Mandela: Mandela da conoscere, mostra 2019
Carsoli, Az. Grafica Liberti, 2019

FOTOGRAFIE D’EPOCA
E DOCUMENTI



Anziana donna con i vestiti tipici di una volta



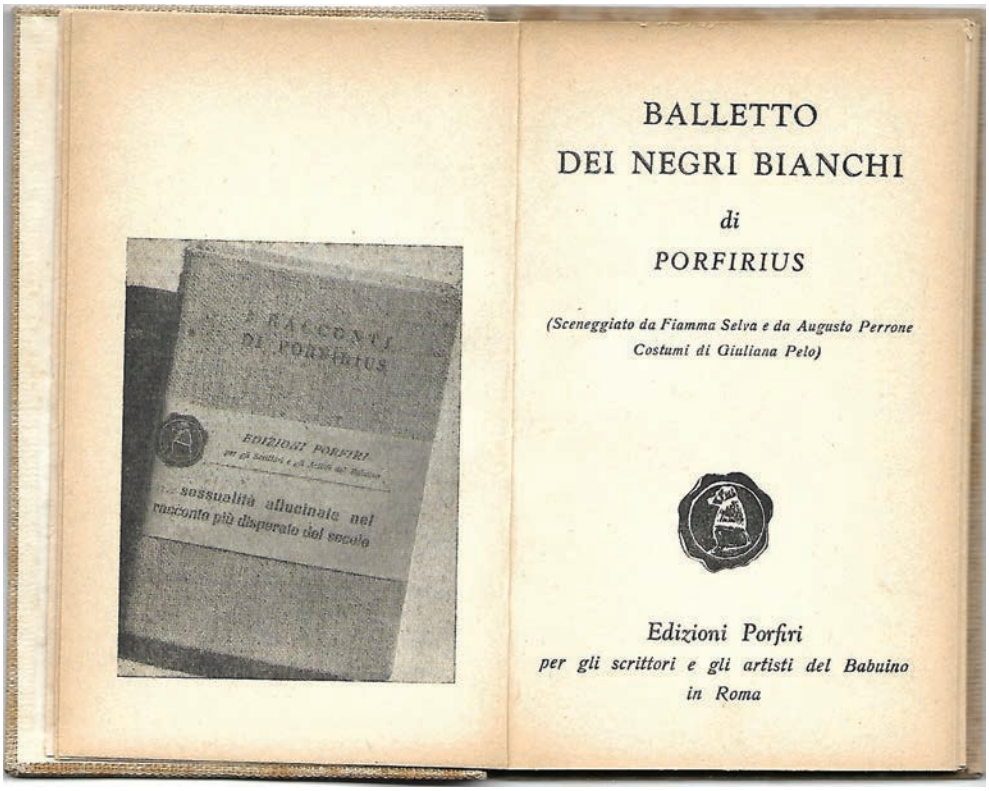
Donna vestita come si usava una volta



Gruppo di giovani al muro di S. Rocco



Gruppo di giovani al muro di S. Rocco



BALLETTO
DEI NEGRI BIANCHI

di

PORFIRIUS

(Sceneggiato da Fiamma Selva e da Augusto Perrone
Costumi di Giuliana Pelo)

Edizioni Porfiri
per gli scrittori e gli artisti del Babuino
in Roma

Porfirius: copertina del libro “Balletto dei Negri Bianchi”



Infiorata del Corpus Domini



Archivio storico comunale, lista di distribuzione del sale nel 1706.
Sono elencati tutti i capofamiglia dell'epoca.



Locandina della rappresentazione in piazza dell'agosto 2013,
per la presentazione del libro "Quando i sassi Parlano".



Via Umberto I vista da piazza, una volta



Soldato della prima guerra mondiale



Donna in costume con la conca



Processione della Festa di settembre: le attrezzature di testa

Il N. 1155 *(Serie 2ª) della Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno contiene il seguente decreto:*

VITTORIO EMANUELE II

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA

Sulla proposta del presidente del Consiglio dei Ministri, Nostro Ministro Segretario di Stato per gli affari dell'Interno;

Vista la deliberazione del Consiglio comunale di Cantalupo Bardella (Roma), in data del 20 novembre 1872;

Vista la legge 20 marzo 1865, allegato *A*;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Articolo unico. Il comune di Cantalupo Bardella, nella provincia di Roma, è autorizzato ad assumere la denominazione di *Mandela.*

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 12 dicembre 1872.

VITTORIO EMANUELE

G. LANZA.

Decreto reale del cambio di denominazione di Cantalupo in Mandela

N.° 105 Ordine di pagamento

Comunità di Castelfranco Sardella

Esercizio dell'anno 1825 — Tit.° 1° Art.° 7° della Tabella

Noi Gonfaloniere, ed Anziani della Comunità di Castelfranco Sardella ordiniamo al Sig. Pietro Cognetti Esattore Comunitativo di pagare al Sig. Antonio Foglianti la Somma di Scudi Otto e b. 25 per il titolo qui appresso descritto per onorario da Medico condotto del Mese di Ottobre

Paolo Arcangeli Gonfaloniere

Fatto a Castelfranco li 4. Ottobre 1825

Nota. Quest' ordine sarà esibito colla ricevuta ai Sindaci, per servire all' Esattore di giustificazione nel suo rendiconto.

Il Computista

M. Conti

1825

Manca didascalia



Manca didascalia



Manca didascalia

Finito di stampare nel mese di maggio 2021
dalla Casa Editrice Scolastica Lombardi